

L'unico giornale che non vi propone il sudoku

ANNO V N. 3  
€ 5,00  
Diario+libro  
€ 10,00

del mese

582005

# diario

Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 7/02/2004 n. 46) art.1 comma 1 DCB Milano



Poveri, senza terra e senza storia, trent'anni fa in Portogallo occuparono le terre dei padroni. Come andò, poi? Vinsero? E come stanno, adesso?

## La rivoluzione

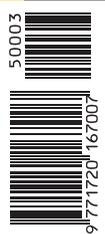
*Ventuno storie da leggere in agosto*

**IN EDICOLA  
CON DIARIO**

ENZO  
G. BALDONI  
**PIOMBO  
E TENEREZZA**

Il viaggio in Colombia di un reporter molto speciale. Nella settimana affollata di incontri internazionali e di grandi avvenimenti, di ingrida e di risse, di rapimenti e guerriglieri, c'è la Spagna degli ultimi, dei quartieri dove la polizia ha tentato di entrare, e quella degli ultimi di teatro, dei concerti liberi e dei telegiornali. E c'è il Eagan della Pace, del carcere e del cannabidi. Il diario, il romanzo e l'inchiesta documentaria, il suo straordinario contributo.

www.diario.it



Direttore responsabile  
Enrico Deaglio

Redazione — tel 02.27711 — 81  
Gianni Barbacetto — 809  
Pietro Cheli — 833  
Andrea Jacchia — 803  
Alessandro Marzo Magno — 834  
Marina Morpurgo — 822  
Giacomo Papi — 825  
Mario Portanova — 804  
Assunta Sarlo — 808

Grafica e immagine  
Maurizio Garofalo (art director) — 806  
Olga Bachschmidt — 807

I nostri illustratori  
Elfo, Lorena Munforti,  
Michelangelo Pace, Felix Petruska

Segreteria di redazione  
Angela A. Olivella — 830

Direzione, redazione, produzione  
Via Melzo, 9 — 20129 Milano  
tel 022771181 — fax 022046261

E-mail  
direttore@diario.it  
redazione@diario.it

Amministrazione  
Picomax S.r.l.  
via Borghetto, 1 — 20122 Milano  
tel 0277428023 — fax 0276340836

Società editrice  
Editoriale Diario S.p.a.  
via Melzo, 9 — 20129 Milano

Fotolito  
Areagroupmedia S.r.l.  
via L. D'Aragona, 11 — 20132 Milano

Stampa  
Seregni S.p.a.  
via Puecher, 2 — Paderno Dugnano (Mi)  
Carta: Furioso by M-Real

Distribuzione  
Italia: Sodip S.p.a. — via Bettola, 18  
20092 Cinisello Balsamo (Mi)  
Estero: S.I.E.S. S.r.l. — via Bettola, 18  
20092 Cinisello Balsamo (Mi)

Concessionaria esclusiva di pubblicità:  
Bi-Gi-Elle Pubblicità S.r.l.  
Via Pisacane 34a — 20129 Milano  
tel. 0229411716 — fax 0229414811  
e-mail: bigielle@bigielle.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano  
n.233 del 17/4/2001

Anno V, N° 3 — del 5/8/2005  
In edicola a 5,00 €, Diario con libro 10,00 €  
Chiuso in redazione il 2/8/2005

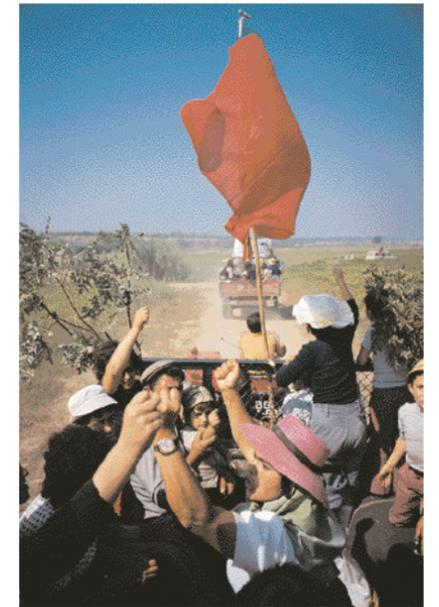
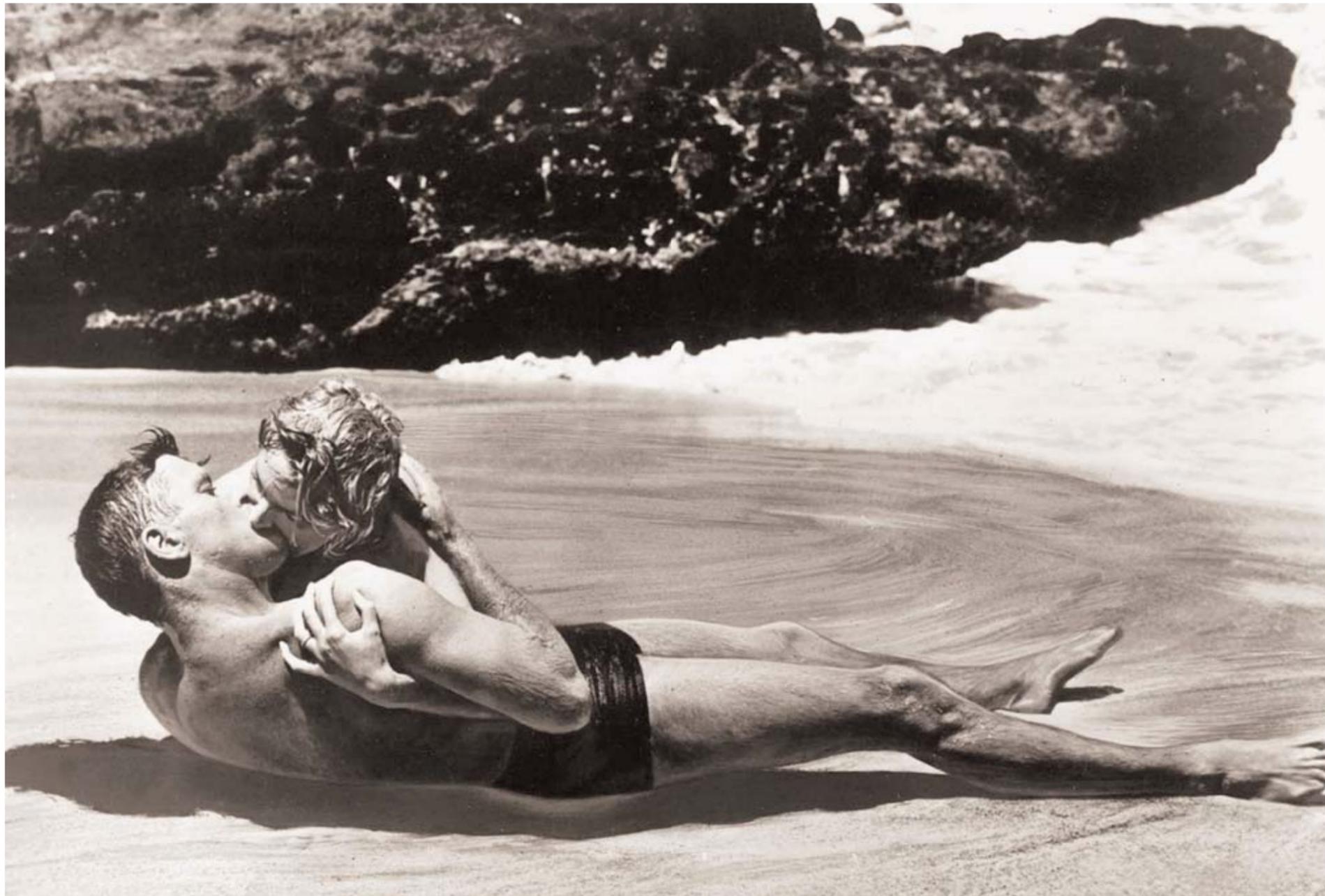
Servizio abbonamenti: Picomax S.r.l. Servizio  
clienti abbonamenti via Borghetto, 1 — 20122  
Milano, tel 0277428040 — fax 0276340836  
e-mail abbonamenti@picomax.it

Abbonamenti Diario della settimana + Diario  
del mese — Italia annuale: 162,00 € inviare  
importo a Picomax S.r.l. - Ufficio abbonamenti  
servendosi del ccp n.42128207 — per il cam-  
bio d'indirizzo informateci 20 giorni prima del  
trasferimento.

L'editore garantisce la massima riservatezza dei  
dati forniti dagli abbonati e la possibilità di ri-  
chiedere gratuitamente la rettifica o la cancella-  
zione scrivendo a: Picomax S.r.l., Responsabile  
dati, via Borghetto 1, 20122 Milano. Le infor-  
mazioni custodite nell'archivio elettronico Pico-  
max verranno utilizzate al solo scopo d'inviare  
agli abbonati vantaggiose proposte commer-  
ciali (legge 675/96).

Arretrati: il doppio del prezzo di copertina al  
momento dell'ordine. Inviare l'importo a:  
Picomax S.r.l. a mezzo ccp n.42128207  
tel 0277428040 — fax 0276340836  
e-mail abbonamenti@picomax.it  
specificando sul bollettino il proprio indirizzo  
e i numeri richiesti. Per spedizioni all'estero  
contattare abbonamenti@picomax.it

Manoscritti e disegni, anche se non pubblicati,  
non si restituiscono



In copertina:  
Portogallo, agosto 1975. I braccianti  
occupano le terre che sognavano  
da secoli. Trent'anni dopo:  
come stanno adesso?  
Foto di Fausto Giaccone.

Accanto:  
Una travolgente passione  
tra Deborah Kerr e Burt Lancaster  
nella spiaggia delle Hawaii  
dove li portò nel 1953  
Fred Zinnemann  
per *Da qui all'eternità*.

Chi non trova il libro  
*Piombo e tenerezza*  
di Enzo Baldoni uscito  
in edicola abbinato a questo  
numero lo può richiedere a:  
[www.diario.it/abbonamenti](http://www.diario.it/abbonamenti)  
o allo 02.77428040.

## Sommario

- |    |   |    |   |     |   |     |   |
|----|---|----|---|-----|---|-----|---|
| II | <b>Questo numero</b>  | 68 | Critica del paesaggio puro<br>di Andrea Icardi          | 98  | Impara l'arte<br>di Katia Novella Bosio       | 124 | Noi femmine<br>di Teresa Ciabatti                   |
| 12 | La rivoluzione, ti ricordi?<br>di Marcello Sacco<br>e Fausto Giaccone | 72 | Leo, o la precarietà dell'attore<br>di Angelo Ferracuti | 102 | La bufala di Buccari<br>di Giacomo Scotti     | 132 | Costa Smeralda confidential<br>di Domenico Marcello |
| 42 | Tra Herzog e Humboldt<br>di Norman Manea                              | 78 | Il Sancho Panza di se stesso<br>di Marco Vichi          | 106 | Il disco di Vaclav<br>di Nicola Roggero       | 136 | Nel mondo dei sogni di Briatore<br>di Ivan Carozzi  |
| 54 | Perdersi a Newark<br>di Alessandro Piperno                            | 80 | Guerra e pace<br>di Marina Morpurgo                     | 112 | Il sogno del Savio<br>di Gian Luca Favetto    | 142 | Pronto, chi parla<br>di Gianni Barbacetto           |
| 60 | La lunga vita di Atzeni<br>di Ernesto Ferrero                         | 88 | Ci vediamo al club<br>di Ilaria Maria Sala              | 116 | Fiat gru, fiat igloo<br>di Andrea Ferrari     | 144 | Supercruciverba<br>di Lucio Bigi                    |
| 64 | Un poeta tra gli indios<br>di Dante Liano                             | 94 | Mister, a tavola<br>di Sabina Terziani                  | 121 | I sensi nel loro impero<br>di Daniela Origlia | 146 | Leggere con Grazia                                  |

Questo speciale resterà  
in vendita per un mese.  
Troverete in edicola  
il prossimo numero  
di «Diario» il 26 agosto.

**Buona lettura**

## Chi ha scritto

### Gianni Barbacetto

lavora a *Diario*.  
L'ultimo libro che ha pubblicato è *B. Tutte le carte del Presidente* (Tropea).  
*Pronto, chi parla* p. 142

### Lucio Bigi

ligure di nascita, emiliano d'adozione, a sette anni ha iniziato a risolvere enigmi. Da grande ha fatto dell'enigmistica e dei giochi una professione, lavorando nell'*edutainment* ovvero il gioco legato alla comunicazione: fare pubblicità, divulgazione, insegnamento, intrattenimento. Spesso riesce anche a strappare qualche sorriso.  
*Supercruciverba* p. 144

### Katia Novella Bosio

nata a Padova da padre italiano e madre peruviana, qualche anno fa è andata a vivere a Los Angeles dove ha scritto un reportage per *Diario* fingendosi aspirante attrice hard. Si è poi trasferita a Londra dove vive tuttora dedicandosi alla fotografia artistica.  
*Impara l'arte* p. 98

### Ivan Carozzi

vive e lavora a Massa Carrara. Dopo la laurea in Filosofia, tesi su P.K. Dick e Jean Baudrillard, per un breve periodo ha vissuto nel caribe messicano dove ha lavorato come cameriere. Collabora a *La Nazione* e vari siti internet fra cui *girodivite.it*. Con il gruppo di *Io e Janet ci siamo baciati* organizza e progetta eventi culturali. Ha scritto un romanzo, ancora inedito, *Paesaggio 2012*, dove racconta di un quartiere di periferia aggredito dalla recessione economica.  
*Nel mondo dei sogni di Briatore* p. 136

### Teresa Ciabatti

nata a Orbetello, vive a Roma. Ha debuttato giovanissima con il romanzo *Adelmo torna da me*, a breve sul grande schermo. Suoi racconti sono usciti su diverse antologie, collabora con *Diario*.  
*Noi femmine* p. 124

### Vincenzo Cottinelli

nato a Brescia nel 1938, da molti anni fotografa, sempre in bianco e nero, scrittori e intellettuali dei quali spesso diventa amico. Gran parte del suo lavoro è raccolto nei libri *Sguardi* e *I volti dell'impegno*. Di recente ha pubblicato *Tiziano Terzani: ritratto di un amico*.  
*Leggere con Grazia* p. 146



**Al mare.**  
Anna Karina e Jean-Paul Belmondo, in fuga dalla confusione parigina nel 1965, cercano pace e tranquillità (anche per leggere) da Pierrot le fou (da noi uscito come Il bandito delle ore undici) di Jean-Luc Godard.

FOTO: GEORGES PIERRE (RUE DES ARCHIVES)/GRANATA

### Gian Luca Favetto

torinese, torinista, collabora a *Diario*, *Repubblica*, e *Radiorai* dove in questi giorni sta conducendo sul secondo canale il programma *Trame*. Nel tempo libero gioca in porta dove è ambientato il suo romanzo *A undici metri dalla fine* (Mondadori) cui è seguita la raccolta di racconti *Se vedi il futuro, digli di non venire* (Mondadori). Lo scorso maggio ha seguito il Giro d'Italia rimanendo folgorato da ciclisti e biciclette.  
*Il sogno del Savio* p. 112

### Angelo Ferracuti

nato a Fermo nel 1960, lavora part-time

alle Poste, ha pubblicato con parsimonia di anni quattro libri di narrativa: *Norvegia* (Transeuropa, 1993), *Attenti al cane* (Guanda, 1999), *Nafta* (Guanda, 2000), *Un poco di buono* (Rizzoli), e una raccolta di testi per il teatro, *Non avere paura del buio* (Editoria&Spettacolo, 2004). Con molta fatica, e girando in treno mezza Italia, ha scritto un libro di reportage sui lavori, *Le risorse umane*, di prossima uscita.  
*Leo, o la precarietà dell'attore* p. 72

### Andrea Ferrari

nato nel 1973 a Torino, dove vive e lavora; fotografo, nel 2001 ha iniziato a collaborare con *Diario*, sulle cui

pagine, oltre a fotografare, scrive (e gli piace). Ottimista sul futuro di Torino, non riesce più a esserlo sul futuro «del» Torino (e non gli piace).  
*Fiat gru, fiat igloo* p. 116

### Ernesto Ferrero

nato a Torino nel 1938, entra giovanissimo all'Einaudi creando un rapporto con editore e casa editrice che segnerà la sua vita e che di recente è sfociato nel libro *I migliori anni della nostra vita* (Feltrinelli). Attualmente, dopo aver diretto case editrici (Comunità, Einaudi, Garzanti e Mondadori), è alla guida della *Fiera del libro di Torino*. Studioso di gerghi

della malavita (cui ha dedicato un *Dizionario* di Napoleone (cui ha dedicato un romanzo *N.*, presto film) e traduttore (*Viaggio al termine della notte* di Céline e *Bouvard e Pecuchet* di Flaubert) collabora da sempre alla *Stampa*.  
*La lunga vita di Atzeni* p. 60

### Fausto Giaccone

nato a San Vincenzo di Livorno nel 1943, è cresciuto a Palermo, che ha lasciato ventiduenne per proseguire gli studi di Architettura a Roma dove ha scoperto la fotografia. Da quasi quarant'anni gira il mondo avendo come base Milano. Nel 1975 era andato in Portogallo

per raccontare la rivoluzione e poi c'è tornato più volte ritrovando molti amici.  
*La rivoluzione, ti ricordi?* p. 12

### Andrea Icardi

è nato nel 1976, laureato al Dams di Torino, giornalista. Ha pubblicato due romanzi brevi *La terra di confine* di Peter Schlemill e *La parte del mare*. Realizza documentari e cortometraggi e collabora stabilmente con il Centro studi Cesare Pavese di S. Stefano Belbo.  
*Critica del paesaggio puro* p. 68

### Dante Liano

(Guatemala, 1948) vive a Milano dove insegna Letteratura ispanoamericana



FOTO SALVATORE DI VILIO

**Al museo.** Un momento di relax durante una visita alle opere di Salvador Dalí.

all'Università Cattolica. Ha pubblicato, per la Sperling&Kupfer, i romanzi *Il mistero di San Andrés*, *L'uomo di Montserrat*, per la Frassinelli *Il figlio adottivo* e in collaborazione con Rigoberta Menchú, le favole *La bambina di Chimel*, *Il vaso di miele* e *L'eredità segreta*.  
*Un poeta tra gli indios* p. 64

**Norman Manea**  
è nato nel 1936 a Suceava, in Bucovina (Romania). Tra i 5 e i 9 anni d'età, per le sue origini ebraiche, fu internato in un campo di concentramento. Dalla metà degli anni Sessanta ha sperimentato la dattatura di Ceausescu. Nel 1986 ha scelto l'esilio e vive con la moglie a New York, dove insegna letteratura. Tra le sue opere, tutte di ispirazione autobiografica: *Un paradiso forzato* (Feltrinelli), *Clown*, *Ottobre, ore otto*, *Il dittatore* e *l'artista, Il ritorno dell'huligano* (tutti pubblicati da il Saggiatore).  
*Tra Herzog e Humboldt* p. 42

**Domenico Marcello**  
milanese, si occupa di economia e ne scrive su diversi giornali.  
*Costa Smeralda confidential* p. 132

**Marina Morpurgo**  
lavora a *Diario* e scrive libri per bambini. Il prossimo esce a settembre e si intitola *Signorsì, Sofonisba* (Feltrinelli).  
*Guerra e pace* p. 80

**Daniela Origlia**  
milanese, ha insegnato, lavorato in gallerie, collabora con varie case editrici e scrive di arte su diversi giornali.  
*I sensi nel loro impero* p. 121

**Alessandro Piperno**  
trentaduenne romano, laziale (per motivi di pallone), studioso di letteratura (quella francese la insegna all'Università di Tor Vergata), ha esordito lo scorso inverno con il romanzo *Con le peggiori intenzioni* (Mondadori) che ha suscitato interesse, passioni, discussioni e invidie.  
*Perdersi a Newark* p. 54

**Nicola Roggero**  
(Casale Monferrato, 1964) ha lavorato alla *Voce*, al *Corriere della sera* e a *Tuttosport*; adesso è telecronista a Sky per calcio e atletica. Ha il cuore diviso tra Toro e Manchester United, sogna di seguire il Tour de France, ama Praga, i vini piemontesi

e i racconti di guerra, senza capire l'attinenza tra tutte queste cose.  
*Il disco di Vaclav* p. 106

**Marcello Sacco**  
nato a Lecce nel 1971, vive da una decina d'anni a Lisbona dove lavora come giornalista, traduttore e professore di italiano.  
*La rivoluzione, ti ricordi?* p. 12

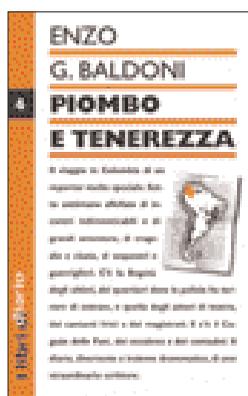
**Ilenia Maria Sala**  
nata a Bologna, si è laureata in lingue orientali a Londra e vive in Asia da 14 anni; scrive per il *Sole 24 ore* e *Le Monde*, collabora a *Diario* da sempre. È presidente del Foreign Correspondant's Club di Hong Kong (che è un po' diverso da come John Le Carré lo descrisse nel romanzo *L'onorevole scolaro*). Sta ultimando il libro inchiesta *Il dio dell'Asia* che sarà pubblicato presto da il Saggiatore.  
*Ci vediamo al club* p. 88

**Giacomo Scotti**  
nato a Saviano (Na) nel 1928, dal 1947 vive a Fiume in Croazia. Ha pubblicato un centinaio di libri tra narrativa, saggistica e storia. Perseguitato in passato dal regime jugoslavo, in questi ultimi anni riscuote molta antipatia da neofascisti e nostalgici italiani.  
*La bufala di Buccari* p. 102

**Sabina Terziani**  
toscana, scrive, cucina, traduce e viaggia, combinando gli ingredienti a seconda dei momenti. In viaggio e in cucina non può fare a meno dell'ispirazione e della tecnica di Michele Palitto, chef. Al momento vive a Torino, ma non vede l'ora di ripartire.  
*Mister, a tavola* p. 94

**Marco Vichi**  
è nato nel 1957 a Firenze nei cui dintorni vive. Campa scrivendo per la radio, per la televisione e, soprattutto, romanzi pubblicati dalla Guanda. Esordio nel 1999 con *L'inquilino* seguito da *Donne donne*. Nel 2002 con *Il commissario Bordelli* ha inaugurato una fortunata serie di polizieschi (*Una brutta faccenda*, *Il nuovo venuto*, *Perché dollari?*) che hanno reso il suo poliziotto uno dei più popolari detective italiani di carta.  
*Il Sancho Panza di se stesso* p. 78

Hanno disegnato **Elfo**, **Michelangelo Pace** e **Felix Petruska**. Hanno collaborato **Giovanna Abrami**, **Federico De Ambrosis** e **Beatrice Ferrario**.



### In viaggio con Baldoni

*Un anno fa, il 5 agosto 2004, Enzo Baldoni arrivava a Baghdad.*

*Intendeva scrivere, fotografare, raccontare, capire. L'avevamo conosciuto a Milano per i suoi reportages dalla Colombia.*

*Avevamo, insieme, grandi progetti.*

*La notizia della sua uccisione ci arrivò la notte del 26 agosto.*

*«Piombo e tenerezza», che alleghiamo a questo numero, è il libro che ci aveva affidato prima di partire, avventure nel secondo Paese più pericoloso del mondo.*

*Nessuno potrà leggere il suo Iraq. Ma la sua idea di viaggio, di racconto, di meraviglia è già qui.*

**V**entuno storie da leggere, ventuno distese letture d'agosto: non sarà certo il terrorismo a farci cambiare abitudini. Ma tra queste ventuno, c'è una vicenda che potrà riservare qualche inquietudine e intrecciarsi con la stretta attualità italiana. Un giallo che corre sui tabulati Telecom e che riguarda un giudice abituato a dare buoni consigli, alle persone più diverse. Ne scrive Gianni Barbacetto e la trovate a pagina 142.

\*\*\*

La copertina racconta una storia straordinaria. Fausto Giaccone trent'anni fa, nella provincia del Ribatejo, nel Portogallo della Rivoluzione dei garofani, partecipò con la macchina fotografica a una grande occupazione di terre, in nome di una riforma agraria che i braccianti aspettavano da quando erano nati i loro avi.

Protagonisti uomini, donne e bambini tra i più poveri e dimenticati d'Europa, ai tempi in cui l'Europa non esisteva ancora. Insieme a Marcello Sacco, Giaccone è tornato due mesi fa sui luoghi di quei fatti inauditi. Il risultato sono trenta pagine di immagini e parole di cui noi andiamo particolarmente fieri.

\*\*\*

Poi, provando a dividere per grandi temi, ecco che cosa troverete. Nel mondo dei libri e degli autori: Saul Bellow raccontato da Norman Manea; la Newark di Philip Roth visitata da Alessandro Piperno; Luis Alfredo Aranga, il poeta degli indios guatemaltechi, per la penna di Dante Liano; Sergio Atzeni, ricordato da Ernesto Ferrero. Andrea Icardi esplora il paesaggio di Cesare Pavese con Jean-Marie Straub e Danièle Huillet. Più Angelo Ferracuti e Marco Vichi che si divertono a incontrare i personaggi underground Leo Mantovani e Fabio Norcini.

\*\*\*

Per gli amanti degli stili di vita un po' alternativi, Sabina Terziani racconta la sua esperienza di cuoca per un miliardario della Nuova Zelanda e Katia Novella Bosio i suoi tentativi di iscriversi a una scuola per prostitute. Marina Morpurgo è andata in montagna con una comitiva assortita e impegnativa di palestinesi, israeliani, italiani.

Ilaria Maria Sala vi porta nello storico club della stampa di Hong Kong e Domenico Marcello in un luogo da evitare a tutti i costi: il club dei ricchi e pessimi della Costa Smeralda. Che potete ammirare sintetizzato nel dvd che celebra le gesta di Flavio Briatore, visto per noi da Ivan Carozzi.

\*\*\*

Beffe della storia. La famosa beffa di Buccari di Gabriele D'Annunzio in realtà non avvenne mai. Lo dimostra Giacomo Scotti. La partita di hockey che portò la Cecoslovacchia per la prima volta a incontrare l'Unione Sovietica dopo Praga '68. Nicola Roggero ripercorre la tensione di un scontro che esulava dal campo di gioco. E poi Gian Luca Favetto incontra quei ciclisti venuti da lontano che dominano sulla montagna del Giro dove li porta «il Principe» Gianni Savio.

\*\*\*

E infine, il museo Merz a Torino visitato con parole e immagini da Andrea Ferrari; i giapponesi in mostra visti da Daniela Origlia e un racconto di Teresa Ciabatti che immagina, ma potrebbe anche essere vero, l'arrivo di una ragazza di colore in una scuola della placida provincia italiana a inizio anni Novanta. A conclusione lo sforzo più impegnativo viene richiesto da Lucio Bigi che per tenere in allenamento i nostri lettori ha apparecchiato un Cruccioverba davvero super.

\*\*\*

In ultima pagina, una bella foto di Vincenzo Cottinelli in ricordo di Grazia Cherchi che morì d'agosto dieci anni fa.

Ci vediamo tra tre settimane sperando che il mondo non sia peggiorato.

Portogallo, agosto 1975: un fotoreporter italiano racconta un «giorno di storia» di persone «senza storia», un'occupazione di terre al tempo dei garofani nei fucili. Agosto 2005: la prova che ne valeva la pena

## La rivoluzione, ti ricordi?

DI MARCELLO SACCO  
FOTO DI FAUSTO GIACCONE

«**U**na mattina imprecisata dell'estate del 1975, il fotografo Fausto Giaccone arrivò in un piccolo paese del Ribatejo». Così Antonio Tabucchi, nell'introduzione a *Uma História Portuguesa*, il libro del fotoreporter italiano che fissò sulla pellicola uno dei tanti parziali ma importanti episodi che trent'anni fa fecero la rivoluzione democratica in Portogallo: l'occupazione delle terre nella campagna intorno a Couço, «piccolo paese del Ribatejo».

Il Ribatejo è la regione che costeggia, risalendolo verso l'interno, il corso del Tejo, appunto, cioè il Tago, proprio là dove i confini con l'Alentejo

(l'Oltretago) si fanno sempre più labili e li distingue solo un linguista attento alle aperture vocaliche o un bevitore capace di cogliere le sfumature di rosso in un bicchiere di vin «tinto», come Lambrusco e Sangiovese tracciano la frontiera vera tra Emilia e Romagna. La «mattina imprecisata dell'estate del 1975» è per l'esattezza domenica 31 agosto. E qui, in questa regione di vecchi mangiapreti pacifici ma pertinaci, la gente, come ogni domenica, non va in chiesa, anzi si riunisce in una stradina che porta il nome di un paese che sarà colonia ancora per poco: rua de Angola. La Rivoluzione dei garofani ha appena compiuto un anno.

Realizzata con un colpo di mano che prometteva esiti assai incerti dal Movimento delle forze armate (Mfa), un gruppo apartitico di militari, in maggioranza giovani capitani stupefatti di andare a morire proprio in Angola, Guinea e Mozambico, quella rivoluzione era giunta a un'impasse: i capitani coraggiosi, sì, ma poco avvezzi alle trame della politica, come quel Salgueiro Maia che, partendo da una caserma guarda caso del Ribatejo andò a stanare il dittatore Marcelo Caetano, asserragliato in una caserma della capitale, senza versare una goccia di sangue (in un'intervista di qualche anno dopo rivelò che si era versata solo

**1975, 31 agosto, rua de Angola, Couço, Portogallo.** All'alba, braccianti su un camion, in rua de Angola a Couço in attesa di partire per occupare le terre. In totale saranno occupati 40 mila ettari sui quali sorgeranno diverse cooperative agricole. Al centro, con la sigaretta, Zé «Buga» Fidalgo; a sinistra sua moglie Maria Rosa Fidalgo e sotto il figlio Paolo. L'inizio della storia...



un po' di pipì, le alte cariche dello Stato in stato d'assedio se l'erano letteralmente fatta addosso), ebbene quei militari, dopo aver rischiato la pelle, avevano affidato le redini del Paese al generale Spínola, uno che passava per democratico solo per metonimia, ma che era altrettanto contiguo al regime che tuttavia non gli perdonava l'affronto di aver scritto in un libro (*Il Portogallo e il futuro*, pubblicato qualche mese prima) l'inaccettabile tesi che la guerra in Africa non sarebbe mai stata vinta militarmente.

Nei mesi successivi la spaccatura fra spinolisti e radicali (i militari che fra una battaglia e l'altra avevano letto Marx e Gramsci, forse addirittura Fanon e Guevara) era diventata un cratere. Spínola si era dimesso, ma l'11 marzo 1975 aveva tentato un golpe e si era poi dovuto rifugiare in Spagna. Quando il 25 aprile 1975, nelle prime elezioni libere e a suffragio universale, i portoghesi elessero la loro Assemblea costituente, nell'Mfa aveva intanto preso piede l'ala più interventista, quella che non voleva limitarsi a far da garante super partes della transizione democratica.

È una fase, questa, in cui emergono questioni sociali vecchie e nuove che esigono risposte urgenti. Dalle colonie, dove già si tratta con la guerriglia, cominciano a far rientro a migliaia i *retornados*. Ben lungi dallo sprezzante *pieds noirs* francese, la definizione ha un tocco di gentilezza lusitana. Sembrano figliol prodighi, ma sono anch'essi coloni sradicati, sperduti, a volte rabbiosi, che optano per la nazionalità portoghese e «ritornano» in una patria che magari non hanno mai visto, a cui sono fondamentalmente estranei. Le cifre sono impressionanti; si calcola che solo quell'agosto 1975 abbia registrato 80 mila nuovi arrivi. Nelle campagne del Sud latifondista, intanto, i contadini *sem terra* alzano la testa e la voce. Sono i lavoratori più poveri di uno dei Paesi più poveri al mondo. La loro giornata, come sono soliti dire, va «da sole a sole», cioè senza un attimo di riposo, spesso costretti ad assurdi regimi di monocultura (pomodori nel Ribatejo, frumento in quello che Salazar ha nominato «granaio della nazione», l'Alentejo). Quando è stagione, possono convertirsi in *tiradores de cortiça*, cioè raccoglitori di sughero; armati di ascia, passano la giornata a scortecciare, come *seringueiros* di un'Europa che li ha dimenticati, le loro pregiate querce e ad accatastare lunghi fasci di su-



ghero che, una volta elaborato, andrà a tappare le bottiglie di champagne di Parigi, ma anche di chi a Lisbona se lo può permettere (ancora oggi il Portogallo vanta la maggior produzione

mondiale nel settore). Nel Nord le cose vanno diversamente, a dimostrare che la scissione nell'Mfa è anche una lacerazione drammatica a livello nazionale. Organizzati nella Spagna an-

**Aprile 1986, le risaie.** Lavoro nelle risaie nei pressi di Couço in una giornata di pioggia. Il riso è una delle principali produzioni della zona. Vestiti e cappelli sono quelli tradizionali, che si indossano da secoli, cui è stata aggiunta la mantellina di plastica. Undici anni dopo le terre delle cooperative erano già ridotte a 17 mila ettari.

cora franchista da Spínola e dagli spinolisti, sedicenti movimenti di liberazione danno inizio a una serie di attentati contro partiti e militanti della sinistra. Tecniche che in Italia già si conoscevano bene, non a caso uno dei cervelli dell'Elp (Esercito di liberazione del Portogallo) è un francese che risponde al nome di Guérin Sérac, uno che sull'agenda telefonica ha i numeri di Stefano Delle Chiaie e Vin-

cenzo Vinciguerra. Per questo motivo, dopo la rivoluzione, ha pensato bene di far fagotto in fretta e abbandonare Lisbona, dove viveva dirigendo una fantomatica agenzia informativa che in realtà fungeva da paravento alla sua attività terroristica internazionale (una nota del Sid, poi ripresa nella sfortunata istruttoria del giudice Salvini, parlava di lui già nel dicembre 1969, a pochi giorni da piazza Fontana).

A livello istituzionale, a presiedere il nuovo governo provvisorio viene scelto uno dei militari apparentemente più anodini, Vasco Gonçalves, che invece farà dare dei gran sobbalzi a molti osservatori internazionali. Primi fra tutti, Henry Kissinger, che ritira subito il vecchio ambasciatore per mettere in campo il più agguerrito Frank Carlucci. Intanto, fra Partito socialista (grande vincitore alle elezioni per la



### Uma História Portuguesa. Storia di un libro

Il reportage realizzato da Fausto Giaccone a Couço il 31 agosto 1975 venne pubblicato per la prima volta quello stesso anno dal quotidiano *Lotta Continua* e assunse la forma libro solo nel 1987 (titolo: *Uma História Portuguesa*, edizione bilingue a cura della galleria Randazzo-Focus, prefazione di Antonio Tabucchi), dopo che Giaccone era ritornato a Couço nella settimana fra il 25 aprile e il primo maggio 1986 per fotografare nuovamente quei volti che si rivedevano nelle foto di undici anni prima; un «autoritratto della fotografia», lo definì Tabucchi.

Nel 1999, in occasione dei 25 anni della Rivoluzione dei garofani, la ristampa portoghese e una mostra itinerante a cura del Festival Sete Sóis Sete Luas hanno reso quel libro una sorta di cult anche fra le generazioni più giovani che la rivoluzione l'hanno vissuta in fasce.

Il 13 e il 14 giugno scorsi, Giaccone è tornato a fotografare quei luoghi esattamente 30 anni dopo. Marcello Sacco ne racconta la storia.

Costituente, con il 38 per cento dei voti) e Partito comunista portoghese (terzo, al 12,5 per cento) si fanno sentire le prime sostanziali divergenze. Se il primo maggio 1974 era stata una grande festa, con i leader Mario Soares e Álvaro Cunhal insieme sul palco appena rientrati dall'esilio, il primo maggio 1975 registra scontri di piazza. Quell'estate si annuncia calda.

È a questo punto che arriva il sostegno internazionale più spontaneo e diffuso, specie da parte dei movimenti sorti in Europa dopo il '68. Dall'Italia partono i charter di *Lotta continua* e *Avanguardia operaia*. Riversano su Lisbona rivoluzionari a frotte, tutti

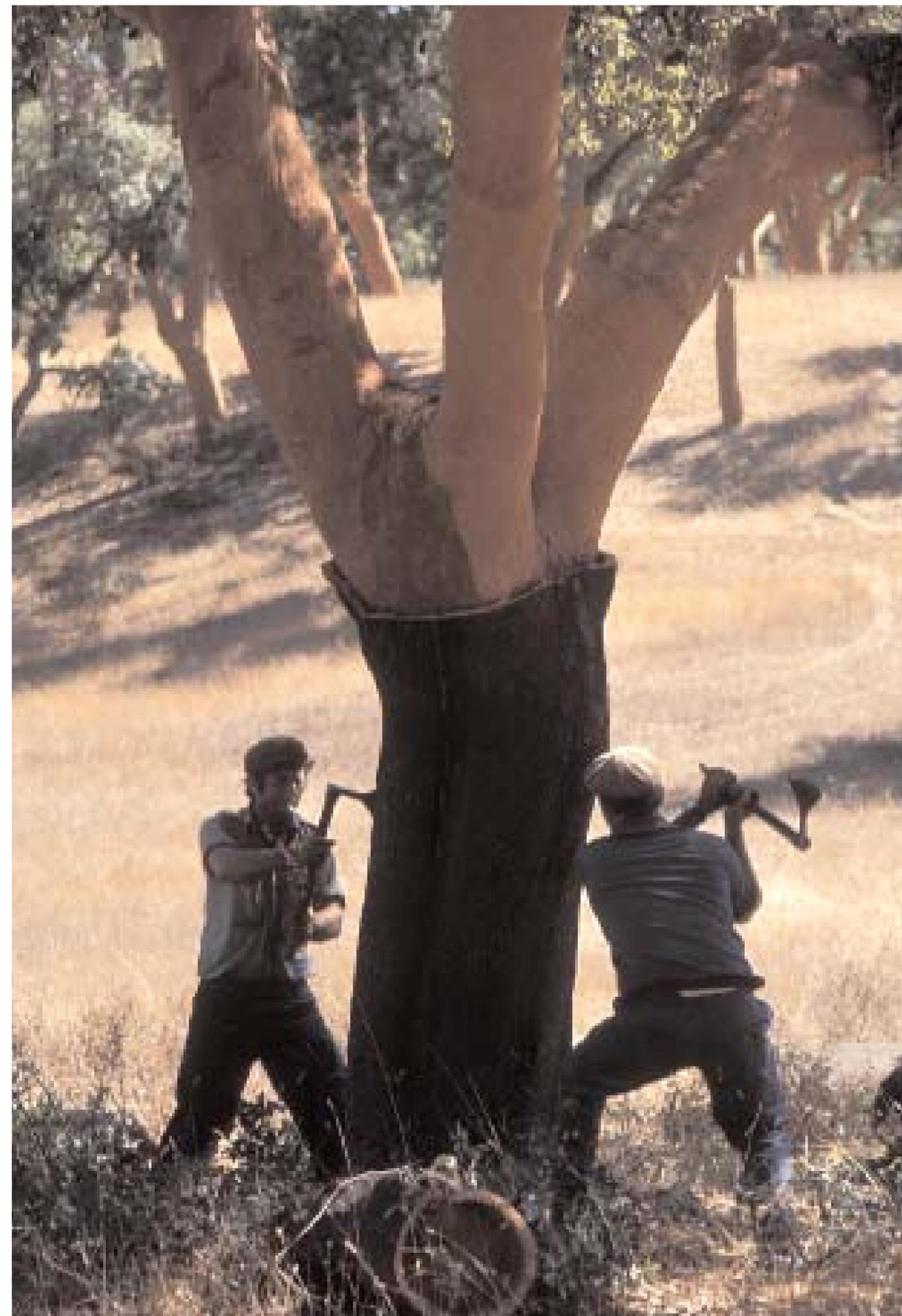
in cerca di case occupate o pensioncine modeste, come la *Pensão Arco do Bandeira*, di fronte all'*Animatógrafo*, il più antico cinema del Paese (oggi peep show squalliduccio), e a due passi dall'osteria *A Tendinha*, «immortale monumento», cantava Amalia Rodrigues, «nella storia delle sbornie». Sembra, come qualcuno ha voluto insinuare, turismo dal pallido fondotinta ideologico, ma se oggi ci si può permettere una certa dose di ironia è perché, ancora una volta, si riuscì a evitare lo spargimento di sangue. In realtà la posta in gioco era molto alta. Il Portogallo, palco dell'evento più importante degli ultimi anni (parola di Jean-

**1975, fine agosto, tappi per lo champagne.** Braccianti lavorano sulle terre occupate. Sono «tiradores de cortiça», ovvero raccoglitori di sughero. Ci vuole molta perizia, si lavora con l'ascia. La corteccia viene tagliata ogni dieci anni, gli alberi sono segnati con un numero che indica l'anno dell'ultima scorticatura. La richiesta di sughero per tappi da bottiglia è oggi naturalmente minacciata dalla plastica.

Paul Sartre), si era trasformato in un laboratorio dove andare a lottare, ma anche osservare, curiosare, contribuire alle sorti di una nazione poverissima, ma non certo di fantasia, guidata da un pugno di militari golpisti i quali tuttavia, più che il tetro Pinochet, ricordavano un certo nobile avventurismo risorgimentale, fra *Ciro Menotti* e *Carlo Pisacane*.

Ma ecco che, proprio quando il Paese dal punto di vista istituzionale è alle prese con l'ennesimo rimpasto governativo, specchio di lacerazioni più o meno palesi, in provincia si sta sviluppando un'interessante sfasatura nel calendario rivoluzionario. Come il popolo della capitale aveva fatto sue le esigenze di rinnovamento seguendo i carri armati di *Salgueiro Maia* e trasformando un golpe in una rivoluzione, ora sono i braccianti del Sud a voler applicare a ogni costo, mentre un Parlamento lontano redige la Costituzione, delle forme di democrazia reale. Così, con i padroni che scappano, svendono, licenziano, contrabbandano prodotti, bestiame e ricchezze con la vicina Spagna o sdoganano il tutto per il Brasile, i contadini decidono di occupare le terre. È l'inizio della riforma agraria, l'apice di decenni di lotta.

**Prima della rivoluzione.** Questo Sud infatti, che la rivoluzione ha colto di sorpresa e risvegliato, poteva sembrare morto, ma era solo svenuto. Certamente si sentiva stanco, prostrato dalla polizia politica, dal caporalato e dalla guerra in Africa che gli rubava le braccia più robuste, ma il clima d'insubordinazione era sempre pronto a riaccendersi come un incendio estivo. Qui il Partito comunista ha sempre



**1975, agosto.** Braccianti tornano a casa alla fine di una giornata di lavoro sulle terre che hanno appena occupato. Da destra, vicino al bambino, Antonio Durão con la sigaretta, Antonio Silveira, con la camicia scura, José Vilelas e Joaquim Laurindo (con i basettoni). Oggi sono tutti vivi e pensionati.

Nella foto piccola, anno 2005, Antonio Durão così come è oggi: mostra la foto di trent'anni fa su cui ha scritto i nomi dei protagonisti della lotta.



potuto contare su una fitta rete di solidarietà che andava ben oltre il numero di militanti tesserati. Per ogni militante clandestino c'erano, a formare un clima di sana omertà, decine di simpatizzanti. Comunisti e fiancheggiatori si distinguevano in attivi e passivi: quelli che ricevevano *l'Avante* e quelli che lo distribuivano. E di pubblicazioni ce n'erano tante altre. Tante

quanti erano i gregari che si davano da fare come ciclisti generosi. Come il marito di Maria Rosa Viseu, Antonio Henrique, che badava alla casa quando la moglie era in carcere. Oggi la guarda con quel misto di bonomia, pazienza e orgoglio di chi ha capito d'aver sposato un piccolo mito locale. Lei è abituata a ricevere giornalisti e studiosi, lui puntella il racconto della mo-

glie di frammenti personali: ora un commento che ogni tanto mira a «scalcarla a sinistra», ora una raccomandazione a parlar chiaro, in buon portoghese. Ma la loro lingua campagnola dimostra il monolinguismo perfetto teorizzato dai linguisti lusitani. Maria Rosa parla come il presidente della Repubblica e cita date ed eventi con la titubanza dei vecchi, ma

con la precisione di un libro stampato. Non sorprende che sia poi diventata, appena la democrazia glielo ha permesso, una delegata sindacale.

Ai tempi delle occupazioni, la signora Viseu era già una leader delle lotte contadine a Couço. Anzi, come i vecchi braccianti in pensione che ora frequentano il bar della cooperativa *Conquista do Povo*, anche Maria Rosa, sol-

licitata a parlare della riforma agraria che compie ora trent'anni, tradisce una certa propensione a ricordare piuttosto i suoi trent'anni e quindi a parlare più facilmente dell'inizio degli anni '60, quando ci si batteva per le otto ore. Tempi di scioperi duramente repressi, feste del primo maggio clandestine, assemblee mascherate da scampagnate. Il decisivo primo maggio 1962 Maria

Rosa lo chiama la «grande merenda». Sarà questo il motivo per cui il Portogallo ha conservato quella tendenza alla lotta festosa? L'immagine più suggestiva, ricorrente nei ricordi di tutti, sono le riunioni nelle notti di luna piena, in aperta campagna, ciascuno sotto un albero, sussurrandosi le parole d'ordine di tronco in tronco, per non essere notati da guardie di ronda o eventuali

La terra del latifondo e del sopruso è sempre stata terra feconda di scrittori che qui sono nati o hanno trovato ispirazione. Molti di loro sono tradotti in italiano.

L'epica delle lotte contadine, dalla battaglia per le otto ore fino alla vigilia della rivoluzione, l'ha scritta proprio lui, il Nobel ribatejano José Saramago che in *Una terra chiamata Alentejo* (Bompiani, 1993) racconta la saga della famiglia Mau-tempo e della gente di Lavre, un paesino presso Montemor-o-Novo dove, anonimo scrittore, si era ritirato dopo l'allontanamento forzato dal giornalismo e dalla direzione del *Diário de Notícias*. È in questo romanzo, edito nel 1980, che Saramago sperimenta per la prima volta quella sua particolarissima «scrittura orale» che dà voce a una sorta di io collettivo. Per chi lo ha letto, è come se tutti gli altri suoi più celebri romanzi fossero narrati da uno di quei contadini. A Montemor-o-Novo è nato Almeida Faria, che ne ha distorto il toponimo in Montemínimo per ambientarvi i primi due volumi di una tetralogia lusitana (*La passione*, 1998; *Tagli*, 2005; entrambi editi da Passigli). Con buone dosi di intuito d'artista e wishful thinking (la pubblicazione del primo titolo e la stesura di parte del secondo risalgono agli anni prerivoluzionari), Almeida Faria anticipa la crisi del regime descrivendo, in un intreccio di monologhi interiori, il malessere di una famiglia di ricchi possidenti: il reazionarismo dei vecchi, i turbamenti dei giovani, l'impotenza dei servi, tutto deflagra in un incendio e nell'assassinio del padrone.

Molti anni prima, nel 1959, un altro grande scrittore da noi ingiustamente ignorato, Vergílio Ferreira, aveva pubblicato *Apparizione* (Besa, 2001). Il professore Alberto Soares è distaccato presso una scuola di Évora. Conosce colleghi, affittacamere, vecchi, ragazzi... E le giornate scorrono fra conversazioni, riflessioni, piccoli incontri e grandi tragedie familiari. Il tutto è filtrato da un io narrante angosciato che, non a caso, rievoca un altro famoso Soares delle lettere lusitane, quel Bernardo del pessoano *Libro dell'inquietudine*. Erano gli anni dell'esistenzialismo, l'ambientazione è borghese, ma sullo sfondo c'è tutta l'asprezza di un paesaggio umano e geografico difficile. La cosa più dura qui, gli dicono, sono i primi dieci anni, poi ci si adatta. Il professor Soares non resisterà più di un anno scolastico. Stesse inquietudini e stesso paesaggio crudele e immobile troviamo in José Luís Peixoto (*Nessuno sguardo*, La Nuova Frontiera, 2002), pur essendo nato proprio nell'anno dei garofani, il 1974, e a un tiro di schioppo da Couço e dagli altri campi della riforma agraria. Forse a conferma del fatto che le rivoluzioni arrivano sempre troppo tardi o troppo presto.

spie. Tempi duri, quelli, anche per l'establishment salazarista, che aveva da poco liquidato persino la farsa delle elezioni presidenziali truccate, dopo che un generale dell'Aeronautica, Humberto Delgado, aveva preso in parola le istituzioni fasciste e si era lanciato in una popolarissima campagna elettorale mettendo all'ordine del giorno le dimissioni del presidente del Consiglio Antonio Oliveira Salazar. La campagna elettorale di Delgado resta una pietra miliare nella storia ufficiale e in quella personale di tanta gente. Sono in mol-

ti a Couço quelli che associano il loro ingresso nella politica attiva all'entusiasmo suscitato dal «generale impavido», come venne soprannominato.

Per la prima volta qualcuno, sfruttando gli spazi lasciati scoperti dalla dittatura, parlava di diritti, di rivendicazioni. Poi, caduta l'ultima speranza di rinnovamento per via istituzionale, saranno in molti a entrare in un partito che, dopo anni di direzione collegiale, aveva ora un nuovo segretario forte e carismatico: Álvaro Cunhal. A Couço, più che una leggenda, Cunhal è un vero

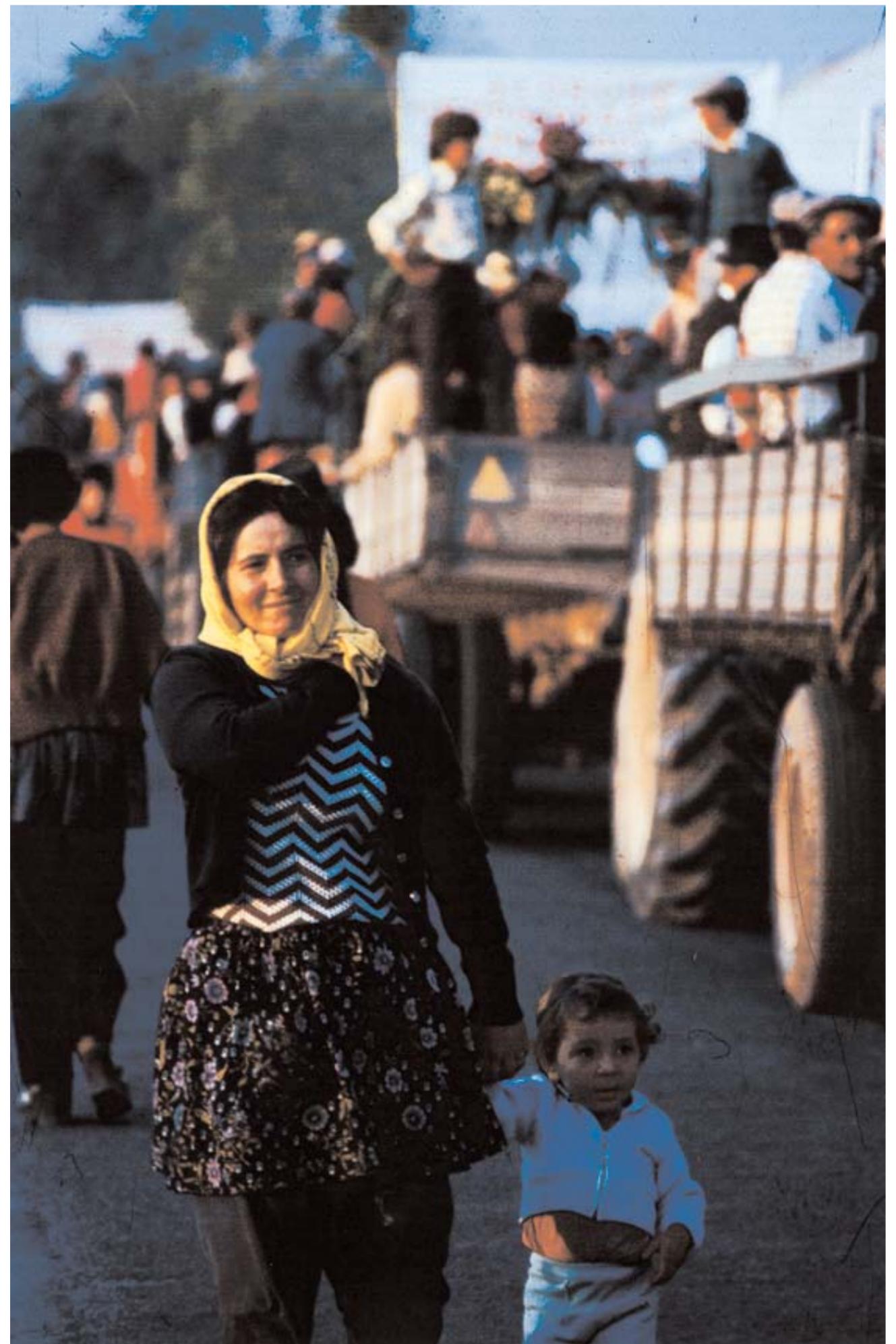
compagno di strada; per questo, a poche ore dalla sua morte, se ne parla a occhi asciutti, senza l'enfasi mitologica dei notiziari televisivi. Maria Rosa guarda la tv e condisce i reportage di ricordi personali. Ogni tanto chiede scusa se la memoria la tradisce, ma sembra un ragazzino che ripete la formazione di Figo e Rui Costa quando cita i compagni fuggiti dal carcere di Caxias al tempo in cui anche lei venne arrestata. Durante l'ora d'aria, al grido combinato di «goal!», otto detenuti politici saltarono su un'auto blindata che schizzò fuori dalla prigione sfondando i cancelli sotto il fuoco delle guardie.

Maria Rosa a Caxias ci era finita con la denuncia di essere militante clandestina a capo di una cellula di sette donne. Resistere alle torture non era cosa semplice. La letteratura sul tema dice che le donne di Couço furono le prime a subire il nuovo corso della polizia politica (la Pide, fondata da Salazar con il know-how dei gerarchi nazisti) che fino ad allora aveva, come la mafia d'antan, risparmiato il gentil sesso. Difficile dire chi sia stata la prima, certo è che Maria Rosa rimase quattro notti sveglia, tra violenza psicologica e disagio fisico, in piedi, le braccia sollevate all'altezza delle spalle e le mestruazioni che seguivano il loro corso naturale. Fu condannata. Scontata la pena tornò dal marito, i figli, la lotta.

La legge delle otto ore non bastava, bisognava negoziare ogni giorno, nella dura condizione di precari, con padroni e caporali che venivano sulla piazza a reclutare braccianti fra i tanti terrorizzati dall'idea di tornare a casa senza lavoro, e la polizia che disperdeva gli assembramenti a manganellate. «Ma qui il popolo è sempre stato molto unito», dice lei. Fino all'esplosione di vitalità dell'estate 1975.

#### Storia di una giornata di storia.

Quella giornata del 31 agosto a Couço fotografata da Giaccone, registrata e sbobinata da Marina Criscuolo, un'altra militante italiana catapultata in Portogallo da un charter di Lotta continua, è la cronaca di un giorno come tanti altri, perciò preziosa. Si vede e si sente il borborigmo dei trattori in fila, i camion saltellanti sullo sterrato e la gente che canta come in una scampagnata (echi del primo maggio salazarista, quando per riunirsi bisognava fingere che si andava a pesca). Si vedono e si sentono i dialoghi fra contadini, agronomi e soldati, venuti a ratificare gli espropri con tanto di modulo da compilare in tutti i suoi spazi in bianco. Al quesito: «Moti-



**1975, alba del 31 agosto, «una specie di pic nic».** Preparativi per l'occupazione. Il corteo dei camion e dei trattori inalbera gli slogan del movimento per la riforma agraria. L'aria è di festa, quasi la partenza per una gita. E festa infatti sarà.

**1975, 31 agosto, la sindacalista.**

*A destra, Maria Rosa Viseu abbraccia una compagna di lotta. Per lei è un momento particolarmente felice.*

*Storica leader delle lotte contadine a Couço, la sua militanza è stata fatta di scioperi per le 8 ore, primi maggi clandestini, assemblee mascherate da scampagnate, riunioni in aperta campagna nelle notti di luna piena, ognuno nascosto dietro un albero per non essere visti da guardie di ronda o eventuali spie.*

*Nella foto piccola, 2005, Maria Rosa oggi, mentre organizza i pullman per andare a Lisbona ai funerali del leader del Pcp Alvaro Cunhal.*



vi dell'occupazione», si risponde: «Perché siamo noi a lavorarla; la terra a chi la lavora». Più semplice di così... L'assalto alle case coloniche è pacifico. La fattoria di Sol Posto, la cui «presa» è immortalata in una foto di gruppo fra le

più belle di Giaccone, non è il Palazzo d'Inverno, ma una casetta tutto sommato modesta e spoglia. Le immagini mostrano rivoluzionari in posa davanti al futuro. Più in là le signorine provano a molleggiarsi su materassi veri, men-

tre le ragazzine si sono già rese colpevoli di appropriazione indebita di due bambole. La marcia procede, con la colonna di trattori a fare da apripista, e tutto il processo si regge su questa doppia impalcatura fortemente simbolica: da

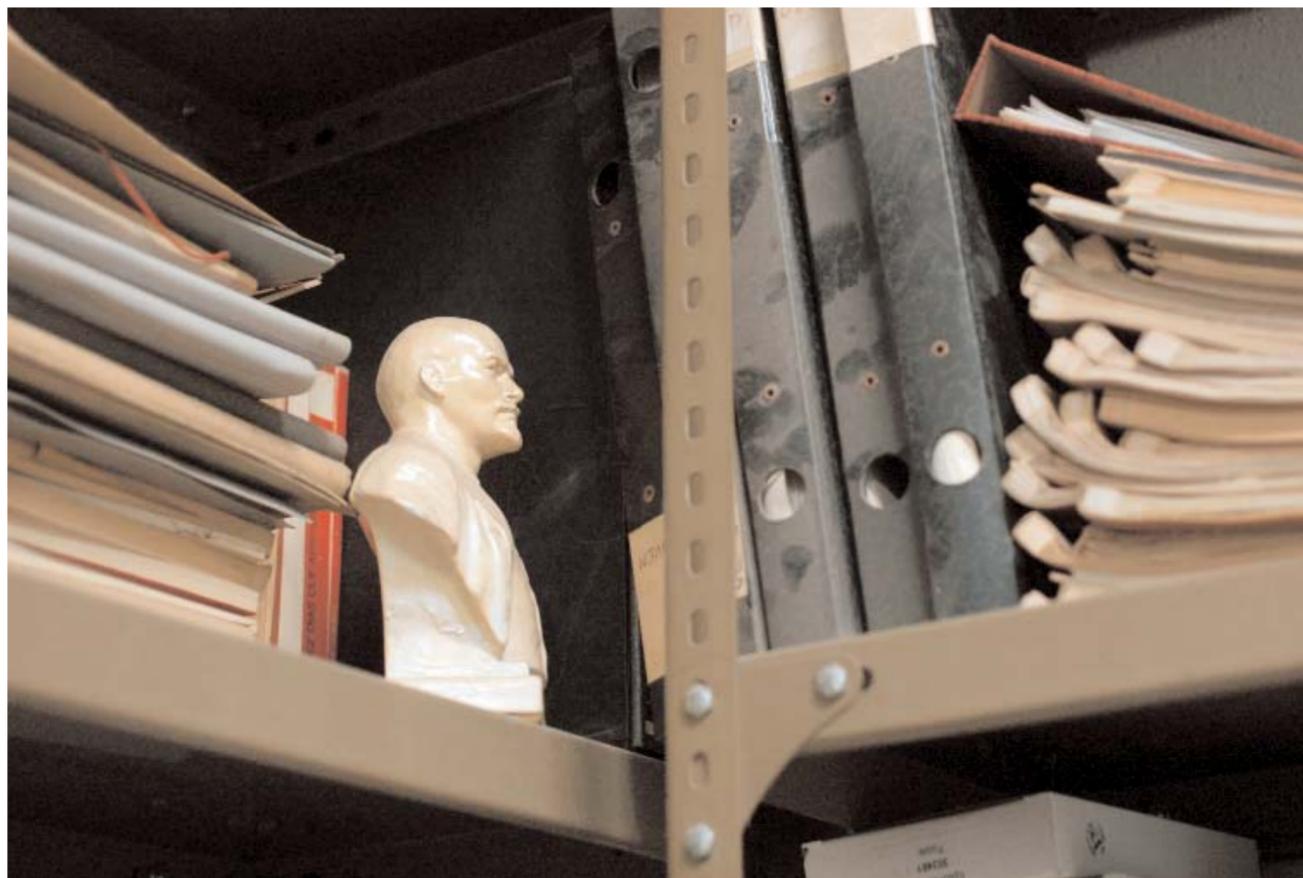
una parte la pratica burocratica, con i militari e i tecnici dell'Ira (l'Istituto per la riforma agraria), dall'altra il rituale dell'ingresso del popolo in case quasi sempre vuote.

Solo una volta capita di incontra-

re i padroni. Uno di loro è oggi un ambientalista e architetto paesaggista piuttosto noto, Gonçalo Ribeiro Telles, già allora vecchio oppositore del regime, ma da posizioni monarchiche; insomma, una sorta di Ricardo Reis tol-

to all'esilio e prestato alla politica, già segretario di Stato in alcuni governi provvisori del postrivoluzione.

Il figlio cerca di far valere il curriculum paterno agli occhi degli occupanti, ma la proprietà supera i 50 etta-



ri di irrigato stabiliti dal recente decreto legge e la risposta del capitano Rodrigues è secca: «Se il signor generale Vasco Gonçalves avesse una proprietà con tanti ettari di irrigato in questa zona sarebbe occupata lo stesso».

Altri momenti salaci come questo non mancano. C'è per esempio un botta e risposta complice e malizioso fra lo stesso capitano e i contadini che sembra uscito da una filastrocca popolare o da una commedia di Dario Fo: - *Dunque, se qui si occupa, il padrone dove va?*

- *Andrà a stare a Évora, dove ha una casa.*

- *Ma anche a Évora ci sono le lotte per l'occupazione delle case da parte dei comitati degli inquilini.*

- *Be', allora andrà a Lisbona.*

- *E se a Lisbona gli va male anche lì?*

- *Allora andrà a Santarém, dove ha un'altra casa.*

- *A Santarém? Ma lì gli può succedere il peggio.*

- *Be', allora si butterà nel Tago!*

Chi conosce i riflessi condizionati prodotti nella mente di un contadino del Sud alla vista di una divisa,

non può non rimanere positivamente sorpreso dalla fiducia che stavolta ispira la presenza di un militare. La gente scherza con la lunga barba del capitano Rodrigues (che sigarette fumava per non bruciarsi i peli?), i bambini di allora ricordano ancora la simpatia del capitano Andrade e Silva. L'autorità ha cambiato posto, la rivoluzione opera il suo gioco delle parti. In uno degli scontri più violenti (una scaramuccia avvenuta più lontano, verso Évora), una volta cacciati via i padroni arriva il ministro in persona a far da maestro di cerimonie.

Le occupazioni nella campagna di Couço erano iniziate il 16 giugno 1975 per poi proseguire a singhiozzo durante tutta l'estate fino all'ultima, il successivo 12 novembre. Tutto il movimento però risaliva al 2 febbraio di quello stesso anno, data del primo esproprio a Montemor-o-Novo, la provincia alentejana che ritroviamo nei primi romanzi di denuncia di scrittori come Almeida Faria o José Saramago. Non è vero quel che si disse, e qualche volta ancora si ripete, ossia che le oc-

cupazioni rispondevano a un desiderio di vendetta per l'attentato contro la sede del Partito comunista di Rio Maior (avvenuto oltretutto a metà luglio, quindi ben più tardi). Le occupazioni furono l'esito ovvio di uno scontro non ideologico su questioni concretissime come lavoro e salario.

Dopo la rivoluzione c'era stata la legalizzazione dei partiti clandestini e del sindacato, nonché la formazione di commissioni di lavoratori nelle fabbriche e nelle tenute agricole. Tutto ciò aveva condotto non solo alle prime contrattazioni collettive, ma anche al cosiddetto «collocamento forzato di lavoratori», cioè a misure coercitive nei confronti del padronato che salvaguardassero i contadini disoccupati e impedissero l'abbandono delle terre coltivabili. Quando i latifondisti reagirono sabotando la produzione, i primi a occupare non furono nemmeno i braccianti più poveri e disperati, ma i *seareiros*, piccoli mezzadri che affittavano stagionalmente ovunque ci fosse disponibilità di terra, a volte riuscivano a comprare delle macchine a rate, e

**2005, quel che rimane di Lenin.** Un piccolo busto di Lenin è l'ultima iconografia che resta, un po' casualmente, negli uffici della amministrazione della cooperativa di consumo «Conquista do Povo». Nella pagina accanto, **1975, in marcia nel latifondo.** A ogni proprietà raggiunta si ripetono manifestazioni di gioia. I luoghi si chiamano «*aguas belinhas*», «o sol posto»...





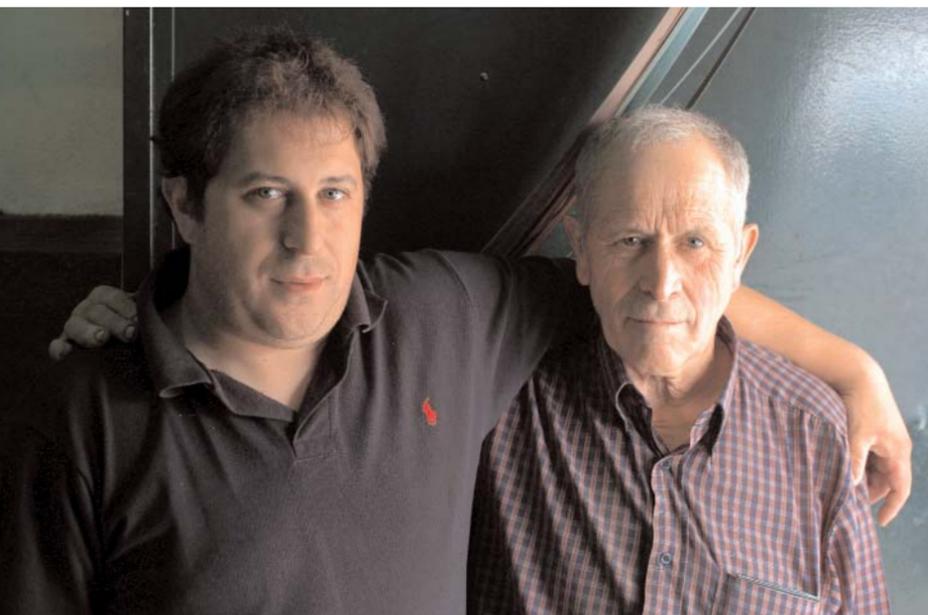
**2005, giugno.**  
**La «taberna».**  
Nella «taberna» della cooperativa «Conquista do povo». La taberna fornisce la mattina presto la prima colazione per i braccianti e durante la giornata da bere (il cibo se lo portano i braccianti da casa). Dal tardo pomeriggio il luogo diventa il punto di ritrovo: tv, domino, una bicchierata (guardando se stessi).

quindi, poiché indebitati, maggiormente colpiti dal blocco della produzione. Solo quando il governo di Vasco Gonçalves (il generale *camarada* che i contadini all'epoca inneggiavano è morto, coincidenza casuale e al tempo stesso significativa, l'11 giugno scorso, 48 ore prima di Álvaro Cunhal) iniziò le nazionalizzazioni di banche e industrie, allora anche i contadini del Sud, specie il bracciantato più povero, accarezzò l'idea di poter capovolgere i rapporti di produzione. Per dirla con un film d'allora di Robert Kramer, erano «scene di lotta di classe in Portogallo».

Domandarsi cosa sarebbe stato del Paese più occidentale d'Europa, nel cuore della Nato (alleato militare dei Paesi atlantici da sempre, il fascista Salazar era un doppiogiochista che strizzava l'occhio a Hitler e Mussolini, ma

no i modelli di sviluppo giusti o sbagliati, non serve domandarsi se il Portogallo corresse o no il rischio di trasformarsi in una repubblica sovietica fuori luogo e fuori tempo massimo. Quel che colpisce è che per la prima volta a prendere la parola erano i «dannati della terra» della porta accanto, quelli che persino gli europei che guardavano lontano, al Terzo mondo, ignoravano. Era come se l'onda lunga dei movimenti di liberazione africani arrivasse fino al bagnasciuga d'Europa.

**Dal produttore al consumatore: l'intuizione di Canejo.** Tra i contadini di Couço c'è un leader che per anni ha lavorato segretamente per il Pcp e nell'estate calda del 1975 ha attraversato i campi gridando la sua militanza al megafono, oggetto che gli è valso il no-



concedeva le Azzorre all'Aeronautica militare inglese in piena guerra mondiale), se quel modello fosse sopravvissuto a una reazione peraltro molto sfaccettata che andava dal neofascismo alla sinistra socialista, è cedere alla classica tentazione di voler scrivere la storia con i «se». Si potrebbe allora dire che, senza quell'ondata di protesta popolare, la stessa attuale democrazia portoghese non sarebbe la stessa. Qui non c'entra-

**1975-2005. Il capo, ieri e oggi.** Joaquim Canejo, il leader dell'occupazione. Era un militante clandestino del Partito comunista portoghese e girava per le terre con un megafono per chiamare alla lotta (e per questo era detto «funil», imbuto; dotato di una straordinaria oratoria e considerato un «demonio» dai proprietari. Qui sta parlando a un'assemblea preparatoria delle occupazioni. Nella foto piccola, Canejo oggi, 2005, con il figlio Joaquim Canejo junior, che lo aiuta nella gestione della cooperativa. Il vecchio è orgoglioso del giovane e dice: figlio di pesce sa nuotare.

mignolo di *funil* (imbuto). Si chiama Joaquim Canejo ed è, pare, un oratore talmente infuocato e persuasivo da meritarsi l'odio della stampa avversaria, che lo descrive come un autentico demone capace di trascinarsi dietro i conterranei un po' ammalati e un po' intimiditi dai suoi modi.

I compagni invece, come Maria Rosa Viseu, lo descrivono come persona dotata certamente di un dinami-



simo straordinario, ma ne colgono anche il tratto più intimo di uomo afflitto da uno dei problemi classici del militante con famiglia a carico: l'assenteismo domestico, l'inevitabile distanza dagli affetti di moglie e figli. Canejo, dal canto suo, rivendica la necessità del suo impegno e il fatto di non aver mai comandato niente da nessuna parte. Fungeva da collante fra realtà diverse, di terra in terra, da una cooperativa a un'altra, facendo sì che nella riforma agraria non si commettessero nuove ingiustizie. Anche a guardarlo oggi, trent'anni dopo, non c'è bisogno di una grande immaginazione per capire con quale energia si sia sempre mosso, sebbene ora abbia ridotto il suo campo d'azione a quella che è diventata la sua unica ragione di vita: la coope-

rativa di consumo Conquista do Povo, sua vera grande conquista.

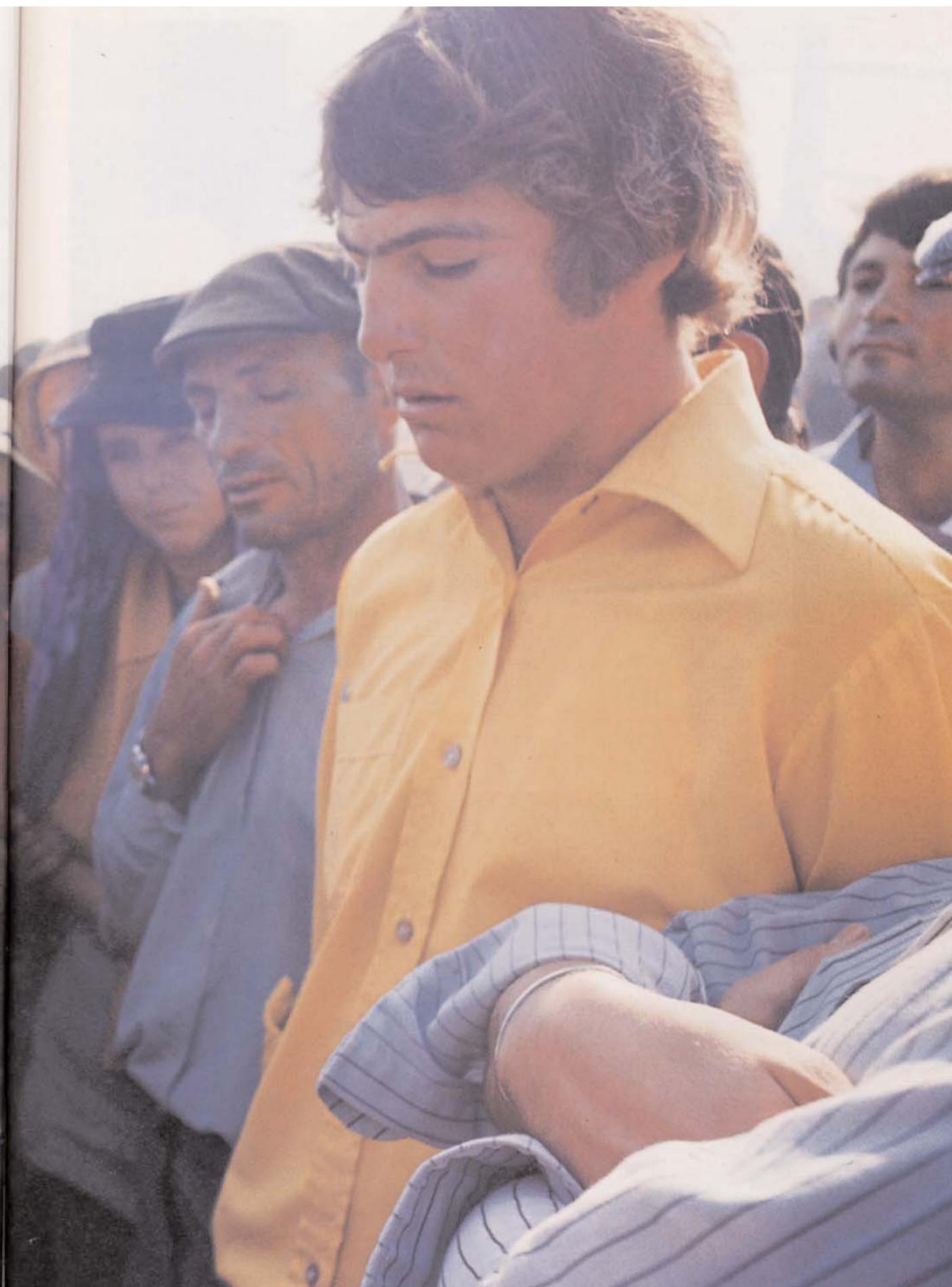
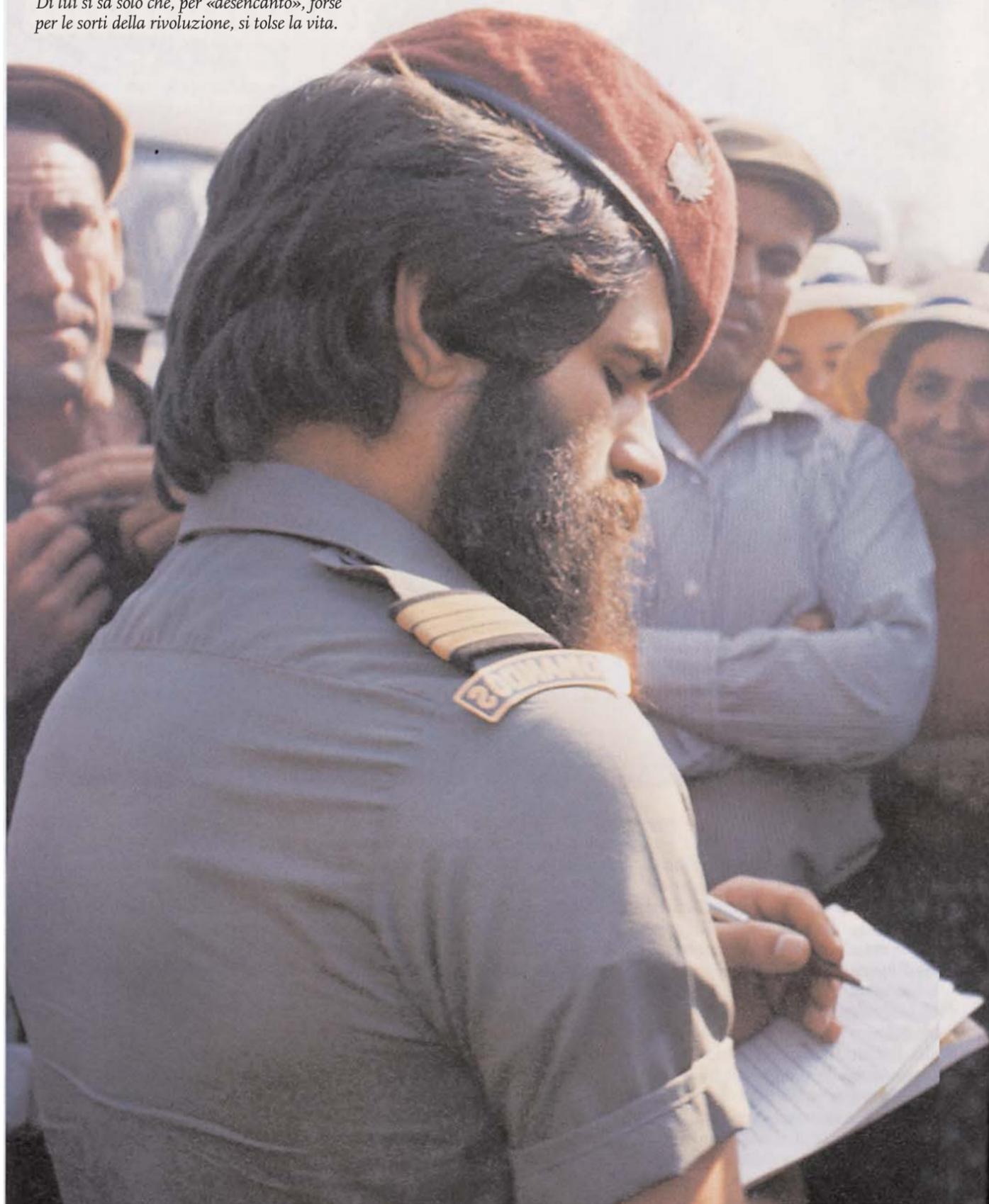
Joaquim Canejo di professione aveva sempre fatto il contadino. Era *seareiro*, affittava qua e là, non ha mai posseduto nulla. Tanti come lui non hanno mai avuto il coraggio né la voglia di sganciarsi dai grandi proprietari. Lui invece, coerentemente con la sua biografia di comunista, non si è tirato indietro neanche quando si è trattato di radicalizzare il fondamento ideologico delle occupazioni. Da ragazzo, ricorda, l'avrebbero voluto a fare il garzone in un negozietto in paese, ma suo padre gliel'aveva impedito e forse la cosa gli era andata di traverso. Solo ora scopre, osservando anche le doti manageriali del figlio che lavora con lui (Joaquim jr, 5/6 anni al tem-

po della rivoluzione), che il commercio era da sempre una sorta di vocazione di famiglia. Forse le rivoluzioni servono anche a questo. Oggi Canejo zompetta senza sosta dal camion dei fornitori al magazzino, dalla scrivania da contabile al bancone del bar della cooperativa dove serve alcol mattina e sera ad avventori non proprio salutisti. Lui invece, direbbero gli inglesi, è solo un *workaholic*, si ubriaca di lavoro. Specie da quando è rimasto vedovo, non torna più nemmeno a casa. Dorme nel retrobottega, dove ha un letto a rotelle fra le casse di birra e vino dall'ominosa marca *Capataz* (come dire: «caporale»). Magro, il volto ingrignato dai capelli radi e dalla barba ispida, Joaquim è una figura verghiana passata al vaglio di uno scrittore neoreali-

sta: un uomo che ha sublimato l'attaccamento materiale alla *roba*, tipico di una generazione che non ha mai avuto niente, nemmeno il minimo indispensabile, in questa realizzazione collettiva che ha ribattezzato non a caso «conquista del popolo».

Sin dalle prime testimonianze di quelle occupazioni, Canejo è l'attore che spicca in un film corale, è l'uomo che avanza in primo piano nel Quarto Stato di Pellizza da Volpedo. È lui che arringa la folla, è lui quasi sempre a duettare col capitano Rodrigues (che ogni tanto gli consiglia di chiudere il becco) e insieme sono loro gli unici – oltre ai padroni, quasi sempre assenti – ad avere un nome. Canejo è anche l'unico nome che Fausto Giaccone ricorda quando nel 1986 torna a Couço per

**1975. L'uomo in divisa che, disilluso, si tolse la vita.** Il capitano Rodriguez, di stanza nella caserma di Vendas Novas, ratifica l'occupazione delle terre e le rende legali ai termini della riforma agraria. Di lui si sa solo che, per «desencanto», forse per le sorti della rivoluzione, si tolse la vita.





rifotografare quei volti e quegli ambienti. Porta con sé una scatola di ricordi, foto che servono a ravvivare la memoria. A metà degli anni Ottanta molte cooperative agricole erano già state smantellate, la riforma agraria stava rientrando nei ranghi e l'agricoltura portoghese si andava oramai adattando alle nuove direttive Cee. Rimaneva la cooperativa di consumo Conquista do Povo, una coop con l'aria di un hard discount di periferia, un po' bazar, un po' salumeria, un po' mattatoio (di là si macellano le carni per farne gli insaccati), ma con le foto del Che, Fidel e Cunhal sul banco del latte e formaggi.

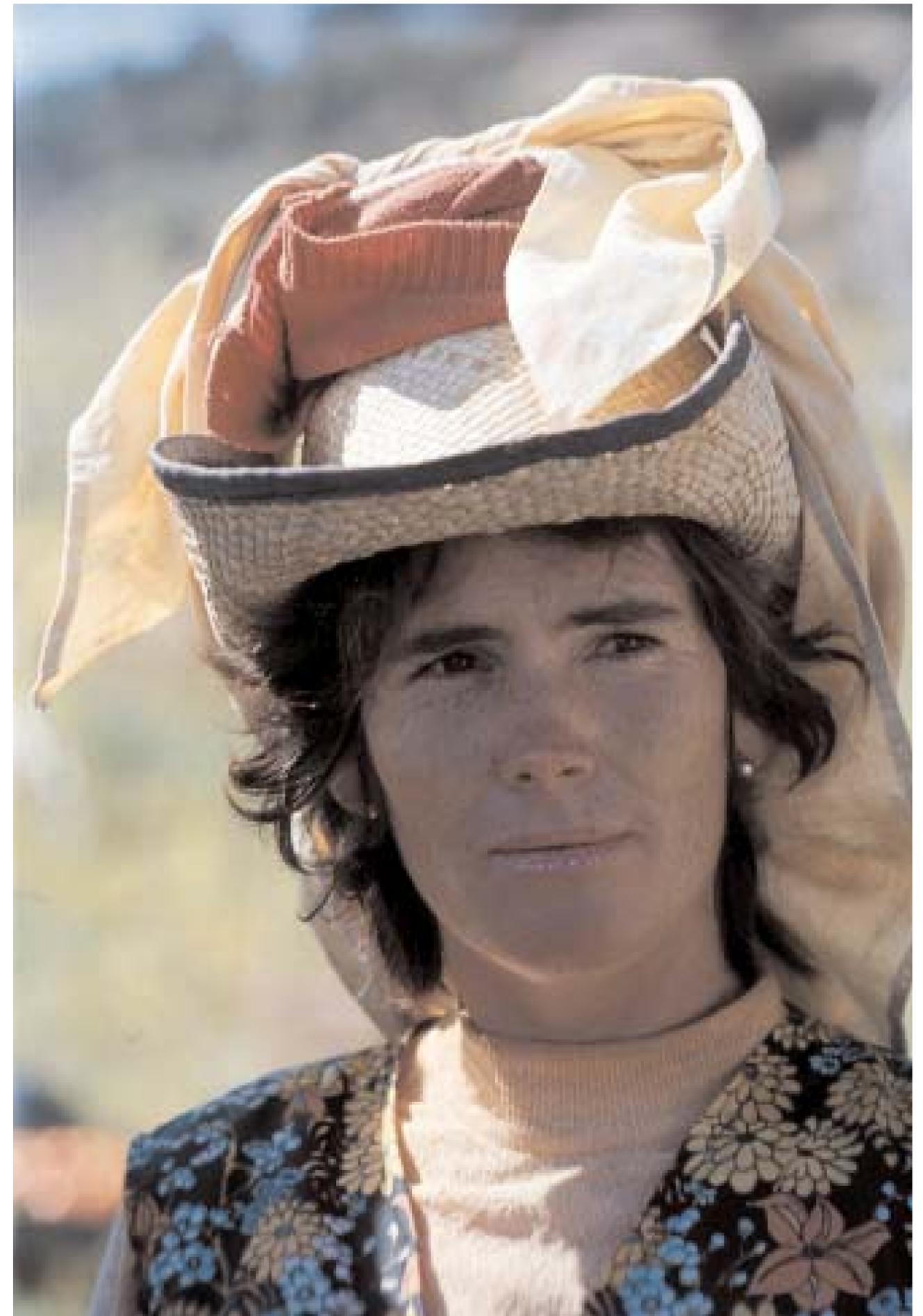
Fondata nel 1977, l'idea di una cooperativa di questo genere era nata dalla necessità strategica di contenere i prezzi, lottare contro l'inflazione, garantire consumi minimi a una popolazione fiaccata dallo scontro con i padroni e dalla conseguente mancanza di salari («Sono stato diciannove mesi senza ricevere un centesimo», ricorda Canejo). Fu così che cinque gruppi di donne si riunirono e, con una quota di 1.500 scudi, si costituì un primo capi-

tale di 360 mila scudi. Intanto gli uomini si rimbocavano le maniche per edificare pietra su pietra il semplice ma funzionale capannone. Si vendeva di tutto, ma erano generi alimentari di base. Oggi arriva pure lo yogurt magro («Per quelli della dieta», dice qualcuno meravigliandosi delle vendite) e la coop di Couço, che ha aperto anche una filiale a Volta do Vale, è parte integrante di una rete di cooperative che opera a livello nazionale. Il figlio, Joaquim jr, ha idee ambiziose che partono da un restauro profondo di quello stabile dall'aria fin troppo dimessa.

Il fatturato degli ultimi tre anni è raddoppiato, viaggia sugli 85 mila euro al mese, ma l'assedio delle grandi catene (Auchan, Carrefour, Lidl...) stringe e non bisogna farsi cogliere nel sonno dal nemico. Joaquim il vecchio è orgoglioso del giovane («Figlio di pesce sa nuotare», si dice da queste parti); ed è sempre orgoglio quello che in lui vediamo prevalere, sia pur di misura, sulla delusione quando parla della sua scelta di non legare mai strettamente i destini della coop di consumo a quelli delle va-

rie cooperative agricole. Anche nel pieno dell'euforia comunarda aveva intuito che, chiunque fosse stato il padrone, qualunque fosse stato il governo a Lisbona, il Paese sarebbe entrato in un'economia di consumo e un supermercato sarebbe sopravvissuto a ogni altra esperienza collettivistica di produzione. Inoltre sapeva che anche nelle cooperative agricole, le famose Ucp (Unità collettive di produzione), sarebbero sorte le spaccature che in effetti sorsero. Gli studiosi del fenomeno puntano il dito, fra le altre cose, sull'alto tasso di analfabetismo che affliggeva tutta la nazione e, nelle regioni della riforma agraria, poteva toccare il 40 per cento di coloro che ora facevano i manager di se stessi. Canejo dà una lettura diversa: «I problemi sorgono quando ci son troppi soldi». Vi erano di fatto striscianti differenze di classe e di cultura politica fra braccianti, affittuari, fattori (questi ultimi più legati, per posizione, mentalità e vicende personali, al vecchio padronato) che avrebbero finito per inficiare tutto il processo. E poi, si sa, nessuna Ucp è un'isola. Se a Lisbona una campana

**2005, al supermarket della cooperativa.** *Nel supermarket della cooperativa di consumo di Volta do Vale. Al centro la madre di Maria Emilia. Volta do Vale è stata sede di una delle cooperative meglio organizzate e più longeve. Nella pagina accanto, 1975. Una lavoratrice, raccoglitrice di pomodori.*





1975. Quello che vedeva il fotografo in viaggio. Atmosfera passando con i camion che vanno a occupare.



suona a lutto, rintocca anche per i contadini del Sud. Racconta ancora Canejo che coi militari del Mfa, con cui si manteneva in stretto contatto, era solito scambiare frasi in codice. Un giorno gli telefonarono a spiegargli che i soldati amici avrebbero dovuto abbandonarli. Una direttiva dello Stato maggiore dell'Esercito del febbraio 1976 imponeva infatti ai militari di non occuparsi più della questione agraria e di cedere il posto al ministero o alla polizia. Nel 1977 la legge Barreto avrebbe gettato le basi della controriforma agraria. Nel frattempo c'era stato il 25 novembre 1975.

Dopo l'ennesimo confronto in seno alle Forze armate, l'ala radicale era stata espulsa e alcuni leader arrestati per tentato golpe. Si chiudeva così l'epoca della transizione gestita dall'Mfa. Il nuovo capo di Stato maggiore, Ramalho Eanes, diventerà presto il primo

presidente della Repubblica democraticamente eletto. Se a livello istituzionale ciò significava la fine di un'epoca conturbata e ad alto rischio di derive autoritarie, a livello sociale avrebbe implicato alcune prevedibili conseguenze: così come il grande banchiere sarebbe tornato a riprendersi i capitali, anche il notevole di provincia si sarebbe ripreso le sue proprietà a Sol Posto, Peso, Santa Justa, Águas Belinhas. A costo di lasciarle incolte per i decenni a venire. Cosa diceva la sibillina telefonata a Canejo? Diceva: «*Flor murcha*», fiore appassito.

**La risacca.** Risacca in portoghese è parola che indica il riflusso delle onde del mare, ma anche i postumi di una sbronza. Anche in questo senso gli anni Ottanta in Portogallo sono stati anni di risacca. Se le immagini del 25

aprile 1974 fanno ormai parte della memoria collettiva dei portoghesi – soldati e popolo per strada, inni, comizi festosi, garofani nei fucili... – la reazione in Alentejo e Ribatejo, coi cani della Guardia nazionale repubblicana che latrano agli ultimi resistenti nei campi occupati, fa certamente parte del rimosso storico. A Montemor-o-Novo, nel settembre 1979, ci scappano anche due morti, Antonio Casquinha e José Geraldo, di cui nessuno si ricorda più. Sono tutti d'accordo sul fatto che il bilancio di rivoluzione e controrivoluzione sia stato tutto sommato contenuto sul piano delle vittime; «una percentuale onesta», direbbe Vladimiro a Estragone.

A Volta do Vale, 12 km da Couço, c'è una delle cooperative che hanno resistito più a lungo, fino all'89. Durante l'epoca d'oro hanno gestito fino a 4.500



ettari, ma la legge del ministro socialista Barreto (settembre 1977), oltre a stanziare indennizzi ai proprietari espropriati, stabiliva meccanismi che ampliavano le aree che restavano ai padroni o andavano restituite. Così il terreno venne poco a poco rosicchiato, mentre il numero dei lavoratori rimaneva lo stesso. In certi casi si è optato per comprarle, le terre, ma molti hanno preferito dividere il capitale e mettere da parte qualcosa, dato che qui, dopo una vita passata fra i pomodori, nessuno prende più di 250 euro al mese di pensione, frutto dei contributi versati solo a partire dalla rivoluzione. Alla vigilia di quel 25 aprile 1974, ma solo facendo molta pressione sui padroni, si potevano guadagnare 50 scudi (500 vecchie lire) al giorno. La previdenza sociale però era una chimera.

Dionisio Moisés Simões ha fatto parte del segretariato nazionale delle Ucp negli anni della resa. Ha visto delegazioni di deputati parlamentari visitare i campi e dire che quella gestione era fattibile. La terra produceva più di

prima (facevano anche agricoltura biologica per il mercato danese), i lavoratori l'avevano dotata di buone infrastrutture quali tubi per l'irrigazione, dighe e grandi parchi macchine oggi abbandonati. Non c'è da meravigliarsi se qui il termine utilizzato è «consegna» e non «restituzione» ai legittimi proprietari. Si cercò anche di negoziare nuove forme di affitto, ma le controparti rifiutarono quasi sempre. Oramai si trattava di un gioco di forze mosso dal rancore. Il padrone voleva tornare, l'ideologia della controriforma doveva prevalere sul buonsenso. E Lisbona stavolta copriva le spalle. Dionisio si lamenta del fatto che il Partito socialista non abbia dato il sostegno necessario e che la riforma agraria sia stata associata esclusivamente alla bandiera comunista. Ride quando racconta di quel latifondista che un giorno, in auto, si affiancò al suo furgoncino minacciandolo pistola in pugno. Dionisio rispose puntandogli un vecchio tubo di radiatore che si trovava a portata di mano nell'abitacolo e che deve essere sem-

brato un bazooka. L'uomo si dileguò e in paese andò a raccontare che i tipi della riforma agraria possedevano armi sovietiche. «Noi non eravamo tutti comunisti», dice Dionisio, «né facevamo caso al colore politico. Volevamo solo lavorare, sfruttare la terra e dimostrare che c'erano alternative».

Ma la riforma agraria si è ritratta anche perché furono anni, quelli, di mutazioni antropologiche oltre che tecnologiche. E poi anche i contestatori prima o poi vengono contestati; ci sono modi di farlo trasversali, ma altrettanto determinati. Nuno Virgilio, nipote di Canejo, va in chiesa e sua madre non gradisce. Si è fatto battezzare l'anno scorso a Lisbona. Laggiù in paese certi riti vengono tranquillamente dispensati, il prete è abituato a dare i sacramenti tutti insieme il giorno del matrimonio, sempre che si sposino in chiesa. La parrocchia, a sentir certi racconti, pare che viva assediata dall'indifferenza, come un nucleo di protocristiani poco martiri ma assai ignorati. I giovani fedeli però aumen-

**1975. La rivoluzione entra nel Palazzo.** I braccianti entrano nella casa del padrone, che è scappato. Timidamente, ridendo, le donne provano se i letti sono morbidi. La proprietà si chiama «Sol Posto», ovvero «tramonto». Non era una villa di lusso. I proprietari andarono in Brasile e poi ne ripresero possesso, ma non ci tornarono più. Oggi la casa è in rovina.



**1975.  
La bambina  
della fotografia.**

*In primo piano,  
a destra Maria  
Emilia Simoes  
con la cuginetta  
Maria Erminia  
nella casa  
padronale di Sol  
Posto appena  
occupata.*

*Hanno in mano  
le bambole delle  
figlie del padrone.*



tano e l'anno scorso è persino uscita per le vie del centro la prima processione della Madonna di Fátima. Il parroco intanto prepara da tempo un libro che promette di rivelare le radici cristiane di Couço, il cui nome primigenio pare sia stato Santo António do Couso, sorto intorno a una chiesetta oggi scomparsa. Sull'altro versante, quello politico, Inês e Liliana, due giovani militanti comuniste, segnalano un interessante dato elettorale: il Pcp qui prende ancora il 60 per cento dei voti, ma nel seggio con gli elettori più giovani il Ps ha battuto i comunisti di un soffio, cinque schede.

**La rivoluzione invecchia?** Per capire certe trasformazioni bisogna pensare a dati piccoli e concreti. A Couço e nei villaggi limitrofi, per esempio, l'elettricità e l'acqua calda sono arrivate nel 1980. Non soltanto l'attività nei campi stentava ad automatizzarsi, ma la stessa annosa questione della divisione del lavoro non era stata risolta nemmeno nelle cooperative autogestite. Doveva necessariamente venire tutta una generazione che avrebbe fatto il possibile, primi complici i genitori, per sot-

trarre le sue braccia all'agricoltura. Dei sei fratelli di Dionisio Moisés, nessuno ha avuto un secondo figlio e quei figli unici sono andati tutti a studiare nelle stesse università dei padroni. Sua figlia si è laureata in Giurisprudenza e ora lavora presso l'Istituto per la previdenza sociale; Maria Emilia, una sua nipote, ha deciso di proseguire gli studi quando ha visto in cosa consisteva il lavoro dei suoi.

Lei è la ragazzina che nelle foto di Giaccone diventa il simbolo della rivoluzione che cresce ma non sfiorisce: nel 1975 porta un vestitino a quadretti e una bambola in braccio, nel 1986 posa con un sorriso malinconico davanti alla stessa casa di Sol Posto occupata undici anni prima. Oggi quella casa, legittimamente restituita all'abbandono, ha tetto e impiantito tristemente sfondati, Maria Emilia vive in un appartamento dell'hinterland di Lisbona, lavora in una ditta di consulenza internazionale, sfoggia un sorriso più sereno e ha una figlia, stessa età della mamma ai tempi della rivoluzione, che fa equitazione, adora la campagna dei nonni quando arrivano le vacanze estive e ha il canto del gallo registrato sul

cellulare. Era questo che sognava la generazione del 1975? Forse sì. I contadini di Couço in fondo non sembrano avercela a morte con la vita. Sfogliamo quel libro di storia che è *Uma História Portuguesa* come un album di famiglia: i volti anonimi acquisiscono un nome, da una pagina all'altra si tracciano linee di parentela insospettite, qualcuno è vivo, qualcuno è vecchio, qualcuno è morto. Di tutti, solo un personaggio sembra sprofondato per sempre nell'amarrezza, ma non è uno di loro. Lo era stato per una breve e felice congiuntura storica, ma quella barba da intellettuale militante nei panni stretti del milite lo separava un po' anche da quella gente che amabilmente lo prendeva in giro.

Del capitano Rodrigues, di stanza presso la caserma di Vendas Novas, ora nessuno sembra sapere più nulla, ma è una reticenza strana quella che si crea attorno al suo nome. Basta insistere e c'è chi se lo lascia scappare: il capitano la sua rivoluzione l'avrebbe conclusa a modo suo, suicidandosi. Il mutismo poco sorpreso degli altri sembra confermarlo. Forse è anche questa una forma di sana omertà tesa a proteggere



**2005. La storia continua.** Maria Emilia Simoes con la figlia Caterina. Vive a Queluz, periferia di Lisbona. Lavora in una ditta di consulenza internazionale e ha una figlia della stessa età della madre ai tempi della rivoluzione.

*Il rapporto tra biografia e romanzo, quello assai complicato con la Romania, patria di Alexandra, una delle sue mogli, l'identificazione con due dei suoi più famosi personaggi nelle illuminanti conversazioni di Manea con Bellow*

## Tra Herzog e Humboldt

DI NORMAN MANEA, TRADUZIONE DI DELFINA VEZZOLI  
ILLUSTRAZIONI DI ELFO

Cinque anni fa rimasi scioccato leggendo un saggio su Saul Bellow apparso in Romania in occasione dell'uscita del suo ultimo romanzo, *Ravelstein*. L'interminabile sequela di congetture iniziava con una falsa premessa, un'impalcatura pretenziosa e spesso pedante, basata su una logica artificiale, che vacillava al primo soffio di verità. Questa vasta critica rumena cercava di situare non solo il libro, ma l'autore stesso nella cornice sociopolitica dei dibattiti intellettuali in auge oggi negli Stati Uniti, con particolare enfasi su questioni scottanti e controverse quali il «politicamente corretto» o «l'industria dell'olocausto». Rifacendosi ai commenti di alcune recensioni americane, il testo riapriva anche il processo di smascherare i personaggi letterari identificando i loro possibili modelli nella realtà

e riesumando un noioso «dibattito» sociopolitico che appesantiva quest'opera di narrativa.

Va detto che Saul Bellow è uno dei bersagli meno adatti per i cacciatori rumeni in cerca di un'ossessiva correttezza politica o dell'eccessiva (eccessiva?) produzione culturale suscitata dall'olocausto. Dall'esauriente intervista di quasi sei ore che ebbi il privilegio di fare a Saul Bellow alla fine del 1999 a Boston, risultò chiaro – e in un certo senso era già risaputo – che questi argomenti non rivestivano per lui un interesse letterario predominante. Ciò nondimeno, le sue opinioni, quando fu costretto a esprimerle, si rivelarono agli antipodi di quanto il lettore rumeno gli attribuiva.

Tutto ciò che era successo in America dopo la rivoluzione degli an-

ni Sessanta, con la sua ampia eco distorta negli attuali stereotipi politici di «correttezza» (termine che fu imposto dal conformismo di sinistra, ma che meriterebbe una discussione non-partisan più onesta e approfondita che prenda in considerazione i profondi contrasti sociali dell'America di ieri e di oggi), si è guadagnato la disapprovazione non soltanto di Bellow. La sua amicizia con Allan Bloom (che i lettori sono stati indotti a riconoscere nel personaggio di *Ravelstein*), l'ideologo elitario e il critico sarcastico della decadenza della democrazia americana in una volgare carnevalata di cultura pop, non sorprenderebbe in qualcuno situato nella fascia destra dello spettro politico, sostenevano i critici americani. Eppure da vero romanziere, Bellow non idealizza il suo eroe. La riduzione (o l'in-





venzione) delle frivolezze, delle ambiguità, dei segreti del personaggio non è che un aspetto del mestiere di scrivere, e niente affatto un'occasione di distacco politico «di sinistra», come suggerisce il critico rumeno.

Anche i lettori più ossessionati dal rapporto tra biografia e romanzo non riuscirebbero a ignorare il fascino che il protagonista esercita sul narratore, che lo segue con affetto insieme a tutti i suoi difetti. La trappola in cui cadono i commentatori, incapaci di vedere *Ravelstein* come qualcosa di diverso da un abile espediente per mettere in piazza le debolezze e le ambiguità di una persona amica, e pertanto un «tradimento», semmai la dice lunga sulla volgare influenza semplificatrice che la passione per lo scandalo dei mass media esercita su alcuni lettori professionali.

E il problema manipolato dell'olocausto, oggi assediato da slogan sempre più triviali a causa della sua perenne commercializzazione, ha ben poco a che fare con Saul Bellow. Il pianeta di Mr Sammler è uno dei suoi rari tentativi letterari di affrontare l'olocausto, eppure è un libro che in real-

tà non ha per oggetto l'olocausto. Nel 1999, alla mia domanda sul perché non si preoccupasse di questo tema come scrittore, Bellow rispose che era estremamente preoccupato da questa terribile tragedia come uomo, ma che non poteva trovare una soluzione letteraria. Dietro mia insistenza, confermò, «Sì, hai ragione. Forse non è un tema letterario».

«Roman a clef?» chiede Cynthia Ozick nell'eccellente recensione uscita su *The New Republic* il 22 maggio 2000 e risponde, con l'intelligente buon senso di un lettore d'eccezione: «Quando si tratta di romanzi, la vita dell'autore è solo affar suo. Un romanzo, anche quando è autobiografico, non è un'autobiografia. Anche se fosse lo scrittore stesso a rivelare che un certo personaggio è il tal dei tali nella vita reale, i lettori sarebbero tenuti – è l'obbligo incantato della narrativa – a tapparsi le orecchie e girarsi dall'altra parte [...] il lettore è esonerato dal gioco dei confronti. La narrativa è sotterranea non terrestre. O, come insegna il Tao: tu dici com'è, e sarà esattamente ciò che non è [...] Gli originali svaniscono; i loro simulacri,

potenti meraviglie, perdurano».

L'ingenua indagine pubblica sulle «vere» identità dei personaggi, tipica della sete di pettegolezzi che disgraziatamente prevale in molte recensioni americane, ha una spiegazione diversa nel caso dei lettori rumeni, anche se i loro motivi non li portano molto più lontano nella lettura e nella comprensione letteraria del romanzo.

Pur senza una grande importanza nell'economia del libro, il personaggio secondario di Radu Griesescu ha fatto versare fiumi d'inchiostro e creato un polverone nella scena culturale rumena per via della sua ambigua somiglianza con la biografia di Mircea Eliade.

Il fatto che, a differenza di altri personaggi (tra cui Cioran), Eliade non sia mai citato per nome nel romanzo, o il fatto che l'autore seguiti a mescolare date che potrebbero coincidere con la biografia dello studioso rumeno con altre che la contraddicono platealmente, a quanto pare non ha frenato lo scatenarsi delle incriminazioni che *Ravelstein* incontrò in Romania e nella diaspora rumena. Né

sembra aver contato che le accuse contro Griesescu di solito non venissero dal narratore, Chick, suo ex amico, ma da sua moglie Rosamund e da Ravelstein, né che il narratore a volte difenda Griesescu timidamente, difendendo così se stesso dall'accusa di essere tenero con lui. Una «difesa» parziale, ambigua e ironica, presto abbandonata, naturalmente, per un confuso senso di colpa.

«Griesescu era un seguace di Nae Ionescu, fondatore della Guardia di ferro», annuncia Ravelstein con enfasi, come se conoscesse perfettamente questo nome, del tutto ignoto al lettore americano. Ma il lettore americano è almeno a conoscenza del fatto che Nae Ionescu non fondò la Guardia di ferro, o Ravelstein vuole solo scioccare e sopraffare Chick con false informazioni? E infine, ha qualche significato la risposta? Ravelstein non è uno storico in questo romanzo che porta il suo nome, e questa non è l'unica incongruenza che semina tra le sue frivole e paradossali digressioni. «Negli anni Trenta, da nazionalista rumeno qual era, era violento nei confronti degli ebrei. Non era un ariano – no era un daco», continua l'improvvisatore.

«Lo sapevo benissimo», pensa Chick (il personaggio di Chick nel romanzo, voglio dire). «Sapevo anche che Griesescu aveva uno stretto legame con C.G. Jung, che si considerava una specie di Cristo ariano. Ma cosa si deve pensare di questi colti personaggi dei Balcani così prolifici di interessi e talenti – che sono scienziati e filosofi e anche storici e poeti, che hanno studiato il Sanscrito e il Tamil e tenuto lezioni alla Sorbona sulla mitologia; e che, se messi alle strette, vi parleranno anche di persone che hanno «conosciuto vagamente» nella Guardia di ferro, quell'organizzazione paramilitare che aveva in odio gli ebrei?».

Il narratore Chick (non Bellow) riassume il suo rapporto con Radu (non Eliade), evocato da Ravelstein (non Bloom) e Rosamund (non Janis Bellow): Chick ammette di avere un debole per Radu, per la sua conversazione enciclopedica e per la comicità dei suoi atteggiamenti da alta società che sconfinano spesso nella vaudeville.

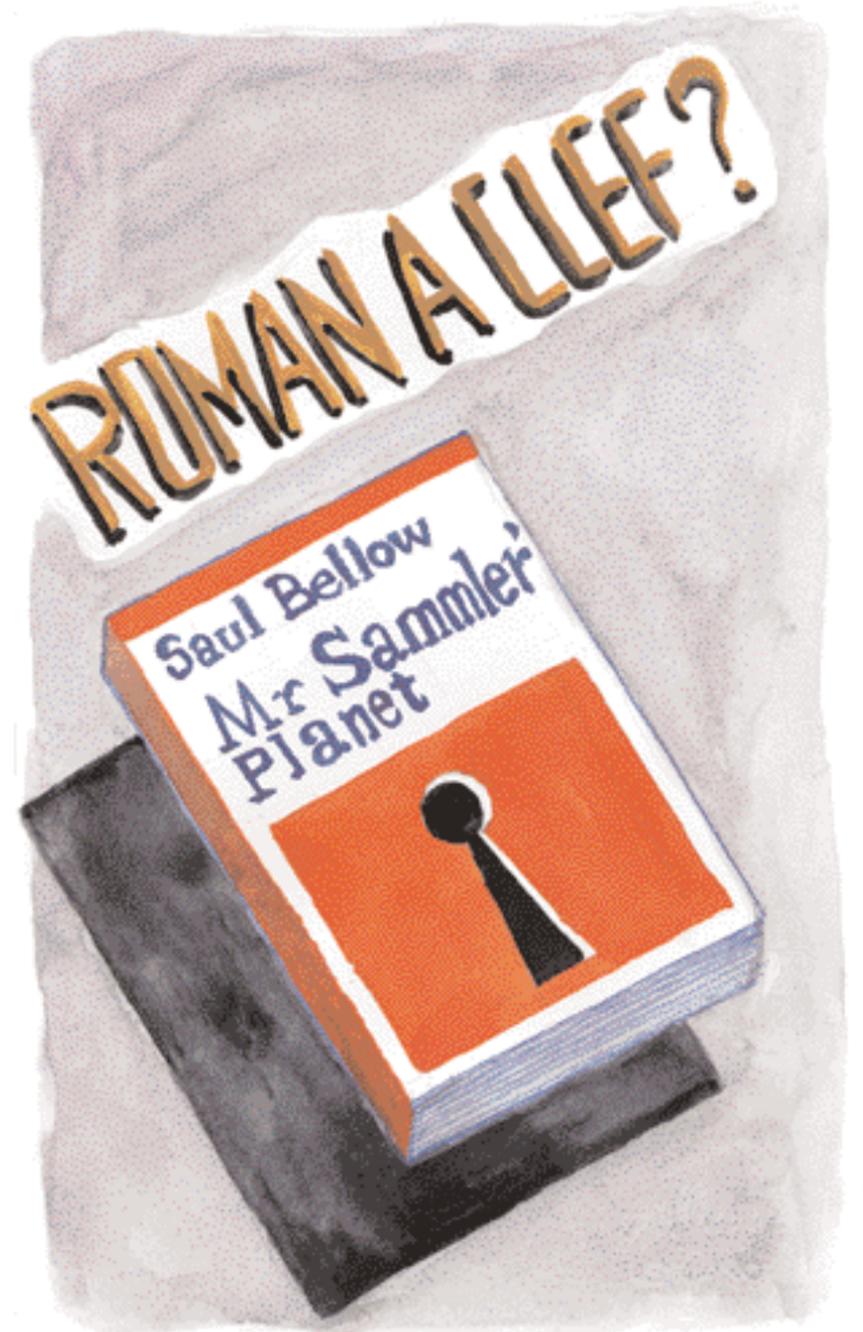
Per quante somiglianze possiamo scoprire tra la documentazione biografica e la distribuzione delle maschere nel romanzo, alla fine è chiaro che non ci troveremo di fronte alla

creazione di una semplice e riduttiva traduzione-trascrizione della realtà. «Un romanzo, anche quando è autobiografico, non è un'autobiografia. Il lettore è esonerato dal gioco dei confronti. La narrativa è sotterranea non terrestre. Gli originali svaniscono; i simulacri perdurano».

Nelle conversazioni con Ravelstein o Rosamund su Radu Griesescu, Chick oscilla tra l'autogiustificazione e l'autoaccusa. «Ravelstein voleva sapere qual era esattamente la posizione di Griesescu e io gli ho detto che a cena ha parlato di storia antica, si è riempito la pipa e ha acceso un sacco di fiammiferi», dice Chick a sua moglie. «Sai, stringi forte la pipa per non farla traballare, e poi le dita col fiammifero tremano il doppio. Continuava a riempire la pipa col ta-

bacco ribelle. Quando non restava piena, non aveva abbastanza forza nel pollice per schiacciare il tabacco. Come può una persona così essere politicamente pericolosa?».

Chick rievoca con sarcasmo la cortesia esasperata di Griesescu, che ricorda ogni compleanno, ogni anniversario di matrimonio, e altre tenere date, fa il baciamento alle signore e invia loro mazzi di rose, si piega in due per scostare le seggiole, si precipita ad aprire le porte e si occupa dei preparativi con il maître d'hotel. Raffinatezze che sono strettamente legate a Vela, l'ex moglie di Chick, che era sensibile, dice lui, a questa sciocca tradizione di idiozie che il divertito Chick tollerava per amor suo. «Quando arrivava il conto, Radu saltava su come una molla per acchiapparlo. Divenne



un gioco che io non riuscissi mai a impadronirmi del conto. E una delle cose che mi colpivano era che pagava sempre con banconote linde e senza una grinza, fresche di banca, e sembrava non controllasse mai l'ammontare del conto. Se sei cresciuto durante la Depressione, una cosa del genere non ti sfugge». E non solo perché è cresciuto in un periodo di crisi, si potrebbe aggiungere, ma piuttosto perché è americano e guarda con sospetto a questi gesti megalomani e galanti di stampo «europeo». «Penso di essermi detto che si trattava di una qualche assurdità franco-balcanica. Non c'era verso che riuscissi a prendere sul serio i fascisti balcanici».

Eppure Chick ammette di essere stato all'oscuro del segreto di Griesescu. «Erano gli ebrei la carta vincente di Hitler: non aveva, e non gli serviva,

nessun altro programma. Divenne cancelliere unendo la Germania e gran parte del resto d'Europa contro gli ebrei. In ogni caso, per quel che riguarda Griesescu, non credo fosse un violento antisemita, ma quando fu invitato a esprimersi, si espresse. Aveva un voto e votò».

L'immagine dell'intellettuale che nei momenti storici decisivi «vota» per il male non è, come ben sappiamo, limitata a Eliade o a Nae Ionescu, o agli estremisti di destra. Qui c'è un motivo di meditazione più profondo che non il semplice confronto tra le date storiche e biografiche e la realtà che il romanzo ci offre. Naturalmente il tema del narratore può divagare e soffermarsi su fatti periferici, ma ogni volta che incontriamo quel tema dobbiamo rivolgerci allo scrittore, non a un miope confronto

«L'olocausto? Ne sono preoccupato come uomo ma non posso trovare una soluzione letteraria»



con la realtà. Quanto alla realtà storica, sarebbe indubbiamente difficile considerarla idilliaca in questo caso, malgrado l'eccessiva irritazione che alcuni rumeni hanno provato per l'estrapolazione libertina della «verità» in un'opera di narrativa.

Sebbene preoccupato dai rimproveri di quelli che gli sono più vicini, oltre che dai suoi stessi rimorsi, Chick non rinuncia, se non in seguito, al diritto di contestare o quantomeno addolcire le accuse di Ravelstein. «Per come la vedeva Ravelstein io mi rifiutavo di assumermi lo sgradevole compito di ripensarci [...] avevo una vita da ebreo da vivere in lingua americana, e non è una lingua che aiuta molto coi pensieri tetri [...] Ma poi, dal lato sinistro del campo, o dal lato destro dovrei dire, Ravelstein invita tutti a leggere Celine, nientemeno! Celine era straordinariamente dotato, ma era anche un pazzo furioso, e prima della guerra pubblicò il suo *Bagatelles pour un massacre*. In questo pamphlet Celine si scagliava contro gli ebrei, accusandoli di avere occupato e violentato la Francia [...] Un lupanare Juif-Bordel de Dieu. Il caso Dreyfus tornava alla ribalta [...] Mi trovai d'accordo con Ravelstein che Celine non avrebbe mai preteso di non aver partecipato alla soluzione finale di Hitler». Quanto allo studioso rumeno: «Non mi sognerei mai di scambiare l'interbase Griesescu con l'esterno destro Celine. Quando la metti in termini di baseball ti accorgi di com'era folle la situazione».

La descrizione di Griesescu come una sorta di generico intellettuale rumeno (ed esteuropeo) scivola spesso nella caricatura. Incapace di conferire profondità al personaggio, persino alle sue inadeguatezze, trattando le sue contraddizioni in modo superficiale, l'autore ancora una volta si dimostra fedele al suo progetto narrativo, in cui Griesescu ricopre il ruolo minore e pittoresco di una figura eccentrica, un po' deprimente persino.

A parte un'unica eccezione (la scrittrice rumena Gabriela Adamesteanu), nessuno, per quanto ne so, si è sentito in dovere di ricordare o commentare un altro romanzo di Bellow, *Il dicembre del professor Corde*, quando sono incominciate le dispute intorno a *Ravelstein*. Nel suddetto romanzo, la Romania non è rappresentata come un pretesto per far conversazione a tavola, ma con una spaventosa descrizione delle tenebre del totalitarismo in cui il Paese precipitò

durante il periodo di Ceausescu.

Qualche anno fa, in una conversazione con un altro scrittore, Bellow affrontò l'argomento del *Dicembre del professor Corde* e la storia della famiglia cui era legato. Alla domanda sull'«asse Bucarest-Chicago» del romanzo e a come la vedeva il romanziere mentre scriveva il libro, Bellow ammise che quell'opera «perdeva scintille» perché lui aveva evitato un esame approfondito della verità su come il libro era venuto alla luce.

«Quello che criticavo era l'orrore della vita di tutti i giorni in quel Paese lacerato e schifosamente povero, che ho conosciuto piuttosto bene. Ceausescu era venuto in America un paio d'anni prima, e noi eravamo stati invitati a un party che la Casa Bianca dava in suo onore. Io volevo andare, ma Alexandra disse: «No, no, no, io non ci vado di certo», il che era politicamente molto stupido. Insomma, aveva una madre in quel Paese, sua madre era un ostaggio. Ma non sono riuscito a farglielo entrare in testa».

Bellow ha evidenziato il fatto che sostituendo l'identità ebraica dell'eroe del romanzo con un'appartenenza francoamericana aveva cercato di evitare la complicata problematica della coppia, pur tenendo salde le complicazioni relative al passato nazionalista della Romania. Pensava che questa fosse una delle cause che avevano fatto perdere qualche «scintilla» al romanzo. «Le scintille non sono riuscite ad arrivare al tuo personaggio, al professor Corde. Perché puoi descrivere la realtà sociale di Bucarest, e puoi anche descrivere la realtà sociale di Chicago, ma hai bisogno di qualcuno... e siccome hai dovuto desemitizzare questo tizio, spogliarlo delle vesti dell'ebreo, ti sei trovato su un terreno incerto. O, per dirla in altro modo, le scintille non potevano venir fuori». È dunque questo che avrebbe capito Allan Bloom quando aveva insinuato che Bellow evitava di esaminare non solo il vero carattere di Alexandra, ma anche la famiglia rumena dei Bagdasar? Allora dovremmo tornare a esaminare il rapporto fra realtà e finzione? Quanto potrebbe essere «perfetta» la riproduzione realistica di uno scrittore come Bellow? Alexandra Bagdasar, il modello dell'eroina «positiva» nel *Dicembre del professor Corde* e quella «negativa» in *Ravelstein*? È così importante che il «simulacro», per dirla con Cynthia Ozick, sia perfettamente fedele o, al contrario, infedele, fantasioso? Ho motivo di dubitarne.

Anche se lo stesso autore confermasse le voci che vogliono Griesescu=Eliade e Vela=Alexandra, il lettore «avrebbe pur sempre l'obbligo di continuare per la sua strada – lungo sentieri di accesso al testo diversi da questa dubbia sciarada».



Durante la mia intervista del 1999 discussi con l'autore anche *Il dicembre del professor Corde*. «Mi è stato chiesto: lei sta paragonando la situazione americana con il sistema dell'Europa Orientale? Non può paragonare le due cose. Se intende dire che questo stalinismo rumeno potrebbe essere la risposta ai problemi che abbiamo qui, significa che sta falsificando qualcosa, sta ribaltando le cose», mi disse Bellow. «No, non intendevo ribaltare e distorcere la verità. Non era questo il mio scopo. Il mio unico scopo era scrivere un libro, nient'altro. Questa è la mia risposta elementare a tutte le obiezioni. Non ho motivi na-

scosti. Davvero, non li ho mai avuti. Mi rendevo conto di non aver detto tutta la verità, questo sì. Il mio amico Bloom, dopo aver letto il libro dichiarò «è meraviglioso, se accetto in linea di principio il bisogno di mentire sulle cose importanti». Allora non mi era

chiaro perché lo avesse detto. Adesso lo capisco meglio, ma non sono pronto a parlare di questo argomento. Non mi sento tenuto a riesumare in pubblico i sedimenti della mia vita».

La presenza rumena negli scritti di Bellow non è casuale. Tramite una delle sue mogli, Bellow ha avuto un rapporto importante con la Romania; anche la sua amicizia con Eliade si sviluppò in parte grazie a questa esperienza. Il professor Matei Calinescu una volta mi raccontò di un Ringraziamento trascorso a Chicago con le due coppie, Alexandra e Saul Bellow, Cristinel e Mircea Eliade. La condizione emotiva di Bellow

era evidente, la timidezza dell'amore, l'insicurezza con cui si muoveva nel suo nuovo ruolo.

Nei pochi giorni che trascorsi in Vermont nella casa estiva dello scrittore, scoprii che il bellissimo cottage era stato costruito per desiderio di Alexandra Bagdasar. Bellow sembrava restio a parlare di Alexandra, e non era in vena di scendere nei particolari. Era chiaro che la ferita non si era rimarginata. Ciò nondimeno aveva detto l'essenziale. La casa non era stata solo desiderata da Alexandra, ma costruita espressamente per lei. Vale a dire per il matrimonio che all'inizio il romanziere vedeva a tinte rosee. Il fatto che le tinte si siano rivelate più fosche può spiegare, solo per il lettore rumeno interessato alla chiave di lettura semplicistica (e non per l'australiano, il cinese o il senegalese), la particolare veeemenza riservata al personaggio di Radu Griesescu, o a Vela, la moglie rumena di Chick in *Ravelstein*.

Quanto possano essere impor-

tanti i condimenti aneddotici e i cancan letterari nella valutazione di uno scrittore e della sua opera è davvero un argomento comico da dibattere.

Conobbi Saul Bellow verso la fine degli anni Settanta a Bucarest a un piccolo ricevimento ufficiale presso l'Unione scrittori rumeni. La nostra democrazia socialista necessitava di qualche scrittore ebreo rumeno per ricevere il famoso scrittore ebreo americano.

Conoscevo già i libri di Saul Bellow nelle traduzioni francesi e rumene, avevo persino scritto della potente originalità del suo mondo urbano, nel quale lo spirito ebraico trova la sua nuova, libera voce americana, la sua nuova serenità e la sua nuova inquietudine, un nuovo humor e una nuova tristezza, una nuova, inconfondibile aura letteraria, e un nuovo modo, senza precedenti, di porre le domande della vita che non hanno risposta.

La cupezza di quel periodo rumeno, finemente descritta da Saul

Bellow nel suo *Il dicembre del professor Corde*, non tardò a manifestarsi nell'elegante salone dei ricevimenti ufficiali. Un famoso editore rumeno, che aveva pubblicato la traduzione rumena di *Il dono di Humboldt*, si alzò in piedi con la gioiosa energia di un uomo della metà dei suoi anni per resuscitare l'antica questione: «Chi c'è dietro di lei, Mr Bellow?».

La solare leggerezza della giornata primaverile fu sommersa di colpo da quel «buio a mezzogiorno» che noi tutti conoscevamo così bene. Nessuno tra il pubblico ebbe difficoltà ad afferrare l'allusione della domanda nient'affatto delicata a quell'invisibile quanto ubiqua cospirazione dei demoni prediletti della Romania. Eppure il nostro ospite, col suo sorriso scettico e gentile, la sua elegante cortesia, parve non aver notato l'attacco del suo interrogatore. «Chi le ha dato il Grande Premio, Mr Bellow? Chi c'è dietro di lei, Saul Bellow?», ripeté l'intellettuale rumeno.

Mr Bellow mantenne il sorriso e la cortesia e, con calma olimpica, ci raccontò un paio di storielle sulle conseguenze personali di vincere il Premio Nobel.

La prima riguardava un poliziotto di Chicago che, da molti anni, salutava ogni giorno Saul Bellow all'angolo della sua strada e che, ignaro della cerimonia di assegnazione del Premio Nobel per la letteratura che aveva già avuto luogo, lo salutò come sempre in modo semplice, cordiale e convenzionale. «Buongiorno». «Buongiorno».

La seconda riguardava un amico dello scrittore dei tempi del liceo, che non vedeva da decenni. Incontrandolo inaspettatamente in una strada di Chicago – sempre dopo il ritorno da Stoccolma – Bellow fu lieto di ascoltare le notizie dei loro compagni di scuola e anche dell'amico stesso. Alla fine, l'amico si ricordò di mostrare un minimo di curiosità verso il vecchio compagno. «E tu, Saul, cosa combini per vivere? Come tiri su i soldi?».

L'elegante, cordiale e distaccato Saul Bellow al momento non mostrò la tensione in cui si svolgeva la sua visita, ma ne parlò con alcuni conoscenti rumeni. «Viveva in uno stato di psicosi... era convinto di essere sempre seguito per strada e che ci fossero microfoni dappertutto», disse la sua traduttrice rumena Antonaeta Ralian, sull'*Observateur Cultural*, un importante settimanale culturale rumeno, nel 2000. «Quando vide che nella re-



sidenza in cui alloggiava mettevano i cuscini sul telefono e che la radio era accesa a tutto volume, in modo che la conversazione non potesse essere captata dalle cimici della polizia, rimase completamente scioccato».

La mia prima conversazione con Saul Bellow non la feci a Bucarest, ma a Newark, nel 1999, al convegno degli scrittori sull'Europa Orientale organizzato dalla *Partisan Review*, la rivista cui Bellow era associato negli anni Cinquanta e Sessanta e in parte anche in seguito.

Mi parve distante e preoccupato. Immaginai che, come era già successo in altri casi, la mia identità rumena non fosse una buona raccomandazione per lui. E il mio saggio *Felix Culpa* su Mircea Eliade non appianava le cose; semmai rimandava a episodi di domande irrisolte nella sua biografia.

La nostra colazione si limitò a

frasi di circostanza, per cui non usai il numero di telefono che mi aveva dato al momento del commiato. La nostra intesa si costruì lentamente, a poco a poco nel corso degli anni successivi, grazie, immagino, ad alcuni amici comuni.

Arrivammo a conoscerci meglio nelle prime due estati consecutive in cui ci invitò, Cella e me, nella sua casa estiva nel Vermont. Il mattino indossava una T-shirt e un paio di jeans con molte tasche, un berretto da baseball con una lunga visiera blu; la sera, al ristorante Le Petit Chef, dove era una specie di ospite d'onore, era elegante ed eccentrico, con camicie rosa o rosse, e cravatte a farfalla dai disegni insoliti. Si comportava in modo naturale e aperto, senza pretese o affettazioni. Sembrava un proprietario terriero, o un vecchio aristocratico, o un artista in vacanza.

Mi chiese del Bard College, dove aveva insegnato in gioventù e dove aveva vissuto con il suo amico Ralph Ellison, una specie di aristocratico delle lettere a sua volta di modeste origini sociali.

Bellow sapeva che Hannah Arendt era sepolta al Bard. Saul non la ammirava. «Aveva un piede nel nazismo con Heidegger, e l'altro nel comunismo con il suo secondo marito Bleicher, un professore di filosofia del Bard. Era stato nella leadership dei comunisti tedeschi, credo. Lei non ne parlava mai. Sapeva troppo, rifuggiva dalle confessioni».

Dopo qualche decennio, preparandosi a evocare la sua vecchia sfida nella storia «Quello col piede in bocca», Bellow chiamò Leon Botstein, il rettore del Bard, lamentandosi che non riusciva più a ricordare la voce di Irma Brendeis. Leon lo invitò a una





cena speciale cui avrebbe partecipato anche Irma. Una gradevole serata tra amici, piena di ricordi divertenti. Alla fine, Bellow dichiarò di essere tornato al Bard non solo per ritrovare l'atmosfera di un tempo ma anche per chiedere pubblicamente perdono a Mrs Irma Brandeis per il loro conflitto in cui, come aveva capito col tempo, lui era stato dalla parte del torto.

Io vivevo già al Bard da più di dieci anni, e proprio nello chalet che era stato di Irma Brandeis, chiamato «Casa Minima». Adesso sapevo in che modo romanzi quali *Herzog* e *Il re della pioggia* erano legati allo spazio e al tempo che l'autore aveva vissuto nel college che mi ospitava; scoprii gli aneddoti locali sulla sua vita nella regione che mi era divenuta talmente familiare da somigliare, a volte, alla mia Bucovina.

A ogni buon conto non mi dilungai sull'argomento Bard durante il nostro dialogo nel Vermont. Ero più interessato a sapere cosa ne pensava

il romanziere del presente.

L'epoca moderna sembra aver confermato almeno una delle filosofie marxiste: la vittoria dell'uomo sulla natura. Bellow non sembrava affatto entusiasta di questo «progresso». Naturalmente ci sono stati enormi miglioramenti nella medicina, nella lotta alla fame nel mondo, nella comunicazione istantanea, nella facilità di spostarsi da un posto all'altro. I valori, naturalmente, sono andati perduti, cambiano, emergono nuovi valori, nuovi criteri. Ciò che è andato perduto, però, è qualcosa di essenziale, qualcosa di sempre più acuto. L'essenziale, di fatto.

Per uno spirito filosofico con profondi sentimenti religiosi e una straordinaria grandezza culturale come Saul Bellow, il pragmatismo e l'efficienza che sottendono alla competitività della società odierna non sono altro che la falsa premessa di un vagabondaggio nel deserto. E non in un deserto che promette la Rivelazione.

Queste contraddizioni non si placano nel quotidiano accelerato del momento. Al contrario, lo acuiscono, direbbe lui, a dispetto dell'apparente banalità che solo gli scandali sembrano animare. Persino la sua situazione, come scrittore... chi avrebbe mai detto che sarebbe stato stigmatizzato come reazionario?

Ma i suoi libri hanno venduto, mi ha detto, anche nella penosa competizione commerciale d'oggi, 60-70 mila copie a ogni nuova edizione e lui ha continuato a ricevere molte lettere dai lettori, alcune eccessivamente antisemite.

Malgrado il suo distacco dalla realtà immediata, Bellow manteneva un moderato ottimismo. Sperava che il buonsenso americano avrebbe osteggiato le banalità e le idiozie dell'attuale vita pubblica e politica. Si considerava beneficiario di una distanza netta, scettica dall'ambiente quotidiano e si era trovato, finalmente, in tarda età, una giovane compagna ideale. Intelligente, raffinata, e totalmente devota a suo marito.

«La mia futura moglie sarà un'ebrea di Little Tokio», gli dissi mentre lo salutavo, guardando Janis e il suo viso semitico, quasi giapponese. La sua urbanità diventava seduttiva una volta che ti aveva accettato. Lo riscoprii in ogni piccolo gesto nella sua casa del Vermont: nel suo prepararci il caffè francese tostato la mattina, nel mostrarmi la biblioteca e il lago vicino casa, i fiori, il gatto, nel suo parlarmi del corso alla Boston University.

Contemplai i suoi modi affabili con le donne, il fascino del conquistatore un tempo famoso per le sue avventure amorose e i numerosi matrimoni-divorzi. Ridivenne l'eterno cavaliere, padrone del corteggiamento affabile, giovanile e diretto dell'americano, il suo fascino, il suo tic della seduzione rallentato, adesso, ammansito. Lo seguii anche nel periodo teso che precedette l'uscita di una biografia su di lui.

A un certo punto, mi mostrò il passaporto che sua madre aveva usato per lasciare la Russia zarista. «Mi accusano di falsificare le mie origini? Per negare la mia appartenenza ebraica, ovviamente. Il mio cognome in russo è Belii, che significa bianco. Bianco, proprio così. Guarda: Liza Belia. È qui che è diventato Bellow, non da qualche altra parte. Questo non significa niente per gente che va in cerca di scandali».

Nella recensione della biogra-

fia, il critico James Wood osservò che non era «la biografia di una mente amante della libertà, di un'immaginazione fertile, ma quella di un seduttore, di un cattivo marito, e di uno che fa soldi a palate e per caso ha scritto anche qualche buon libro». Il critico ricordava un'osservazione del discorso di Bellow nel ricevere il Premio Nobel: «C'è un'altra realtà, quella autentica, che noi perdiamo di vista. Quest'altra realtà ci lancia sempre dei messaggi, che, senza l'arte, non saremmo in grado di captare».

Vidi com'era sensibile Bellow alla prospettiva di attacchi sulla stampa e come nondimeno restasse distaccato. «Tutto lo ferisce e niente lo tocca», pensai tra me e lo dissi ad alcuni dei nostri amici comuni. Loro ne convennero, avevano riscoperto e riconosciuto «Il Principe» della loro

gioventù letteraria.

Nel semestre autunnale del 2000 insegnai l'opera di Saul Bellow al Bard nel corso sui «Maestri contemporanei» che avevo inaugurato l'anno prima. Nelle lezioni, esaminai sei libri del romanziere: *Il re della pioggia*, *Herzog*, *Il dono di Humboldt*, *Il pianeta di Mr Sammler*, *Le avventure di Augie March*, e *Ravelstein*. Il corso era designato per essere non solo la solita discussione di alcune importanti opere di prosa contemporanea, ma anche un incontro diretto con l'autore, che avrebbe partecipato alla discussione dei suoi libri.

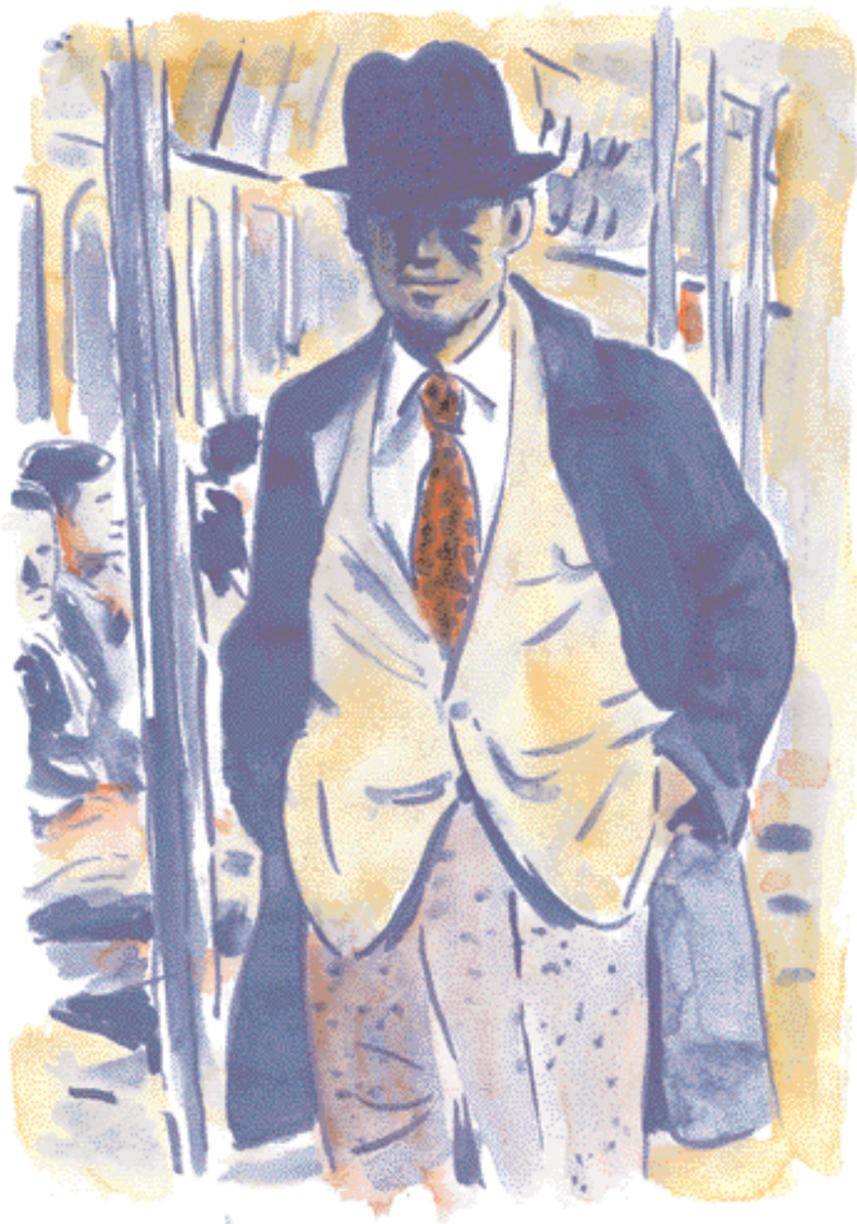
Bellow era stato molto felice all'idea di rivedere il Bard, la sua vecchia casa a Tivoli, la città satellite del college, e rievocare per la sua nuova moglie il periodo complicato e produttivo della sua giovinezza. Aveva ri-

sposto con entusiasmo alle lettere d'invito, scrivendo nel gennaio 2000 a Leon Botstein: «Farò qualsiasi cosa voglia Norman. Siamo diventati ottimi amici».

In effetti aveva chiamato Cella e me «i nostri nuovi amici» quando ci eravamo accomiatati nel 1998. Quello stesso anno, ricevetti una telefonata dalla Jewish Cultural Foundation che, dietro richiesta di Bellow, mi sollecitava a consegnargli il Premio per la letteratura alla cerimonia. L'anno seguente insisté che fossi io a intervistarlo per il *Jerusalem Literary Project* dedicato agli scrittori ebrei più importanti dei nostri giorni.

Fui sorpreso e lusingato dall'affetto che mi mostrava il grande scrittore americano, per niente facile da avvicinare, ma dubitavo di essere la persona giusta per l'intervi-





sta, di avere abbastanza tempo per interpretare nel modo giusto le sue contraddizioni. Sapevo di essere un testimone privo di memoria della sua esistenza pubblica e un interlocutore tardivo. Le sue condizioni di salute non gli permisero di venire al Bard. Compensai la sua assenza al corso con la mia intervista filmata a Chicago l'anno precedente. Chiesi agli studenti di formulare per iscritto, prima di ogni seminario, le domande che ritenevano importanti per la discussione. Questo requisito rimase valido per le tre sessioni in cui veniva mostrata l'intervista.

Uno degli appunti consegnati dagli studenti forse meriterebbe di essere ricordato. Il ragazzo faceva due domande sulla personalità dello scrittore assente.

La prima riguardava il funerale

di suo padre. «Nella prima parte dell'intervista, Bellow ci racconta del funerale di suo padre e del rimprovero che ricevette da uno dei suoi fratelli che lo aveva visto piangere: "Non comportarti come un immigrante". Lo scrittore afferma che tutta la sua vita è racchiusa in questo momento. L'immagine consegnataci dalla sua opera e da questo filmato sembra essere quella di un uomo ossessionato dalla propria identità, che esamina ogni aspetto del suo ego, e non si sottrae a niente nell'autoanalisi. Come concilia quest'immagine con l'affermazione precedente?».

Non era una contraddizione inconciliabile. I coinvolgimenti intensi e il lucido distacco, la pienezza emotiva oltre che cerebrale erano validi strumenti per un'introspezione incisiva. «Tutto lo ferisce, eppure riesce a

distaccarsi da ogni cosa».

La seconda domanda si riferiva a Chicago. «Qual è il rapporto con la città che compare più spesso nei suoi libri? Nell'intervista, lo scrittore dichiara che aveva bisogno di andarsene a causa dei suoi ricordi e che, in realtà, non rispetta troppo molti dei suoi ammiratori di lì. Come ha potuto il centro focale di tante sue opere divenire una città con connotazioni così negative?»

Dublino divenne l'ossessione centrale anche per Joyce, e non solo per i suoi risentimenti!

Nel caso di Bellow, il problema era un altro. Evidentemente, lo scrittore aveva evitato di divulgare tutta la verità sulle ragioni che lo avevano costretto a lasciare Chicago. Negli ultimi anni l'ostilità nei suoi confronti era aumentata, in seguito a una delle sue interviste considerata «scandalosa», perché aveva osato rivolgersi agli intellettuali neri invitandoli a smettere di appoggiare un giornale della minoranza che sosteneva che i medici ebrei infettavano i bambini neri col virus dell'Aids. Un'altra sfida di Bellow era stata la sua affermazione che, nel panorama globale del multiculturalismo odierno, avrebbe rispettato l'eguaglianza culturale dell'Africa, quando avesse letto un Proust africano.

A quanto pare aveva ricevuto delle minacce, e non si sentiva più di casa nella città in cui era stato la gloria letteraria per decenni.

Sebbene Bellow avesse invocato alcune ragioni reali per la separazione (la morte di troppi amici di Chicago, i fantasmi insostenibili del passato), sebbene la sgradevolezza dell'ultimo periodo non fosse arrivata alle sue estreme tensioni, è difficile credere che non abbia contribuito alla sua disaffezione.

Nel sommario di un recente volume che raccoglie le presentazioni pubbliche degli oratori invitati al Summer Writers Institute dello Stato di New York presso lo Skidmore College, mi sono scoperto, ancora una volta, in illustre compagnia del mio interlocutore. Di Saul Bellow, il critico Robert Boyers scrive, «partecipante e bersaglio delle guerre culturali degli anni Sessanta e Settanta, e anche degli ultimi anni, Bellow è parso alla maggior parte degli scrittori e della gente di lettere semplicemente il miglior scrittore americano della seconda metà del secolo. Molti intellettuali newyorkesi hanno detto –

spesso con un misto di pathos e nostalgia – che Bellow ha scritto i romanzi che avrebbero voluto scrivere loro, se solo fossero stati abbastanza intelligenti, o avessero scritto proposizioni migliori, o saputo abbastanza del mondo. Alcuni di noi, meno inclini alla nostalgia o all'invidia, hanno pensato che Bellow ha scritto i romanzi grandi e necessari per gli americani della sua e della nostra generazione, e che è un privilegio essere così rappresentati. Bellow è stato non solo il più soddisfacente dei nostri scrittori, ma anche il più avventuroso. I suoi romanzi spaziano dal realismo malinconico alla fantasia intellettuale, dalla favola morale alla saga picaresca, dalla commedia delle convenzioni alla satira letteraria. Tra gli

La Romania restava un argomento che non voleva discutere, e tanto meno lo gradiva nelle immediate vicinanze. Nel 1997, quando mi preparavo con un certo disagio a una visita al Paese, Bellow mi ripeté più volte di seguire il mio istinto ed evitare il viaggio. E non perché sarebbe stato pericoloso, come sostenevano altri, ma perché mi sarei solo torturato inutilmente. «Hai abbastanza di che tormentarti qui. Non hai bisogno di un supplemento. Ti sentirai infelice. Ho appena letto un altro libro dell'ennesimo illustre rumeno: la cortesia, la cultura, insomma lo sai bene. Ma quel che c'è sotto, bah... no, non andare. Approfitta della lontananza».

Nella discussione all'Unione scrittori rumeni, nel 1978, avevo chie-

«Definire cosa sei: un intellettuale o un artista?, ti porta a pensare a chi sia più ingenuo, l'intellettuale o l'artista. Non sono mai arrivato a una conclusione»

altri doni, era dotato di una straordinaria capacità di animare le idee e del talento per il puro spettacolo. I personaggi sono tracciati a volte con l'affetto più tenero, a volte col veleno puro. L'attenzione si sposta in modo forsennato dalle prodezze sessuali al misticismo trascendente, dal declino dell'Occidente al declino della potenza maschile. Il tenace e l'inconcludente sono sovrapposti così incessantemente che è difficile distinguerli l'uno dall'altro. Meglio di tutto il linguaggio, l'arguzia, lo slancio in avanti del pensiero, le esaltazioni spesso nevrotiche del desiderio, l'ossessività su redenzione e trascendenza – tutto contribuisce a produrre una vitalità, una tensione, un'abbondanza assolutamente unica in letteratura».

Alle mie domande «rumene» nell'intervista del 1999, Bellow rispose in modo piuttosto evasivo.

Non gli piaceva l'argomento, lo intuì immediatamente. E nemmeno il ricordo della sua ex moglie, o quello di Mircea Eliade. Nemmeno su Eugene Ionesco, sebbene sapesse quanto lo ammiravo, mi riuscì di farlo parlare. Capii perché in tutti quegli anni non aveva mai discusso con me il mio testo su Eliade; non mi aveva chiesto niente su quanto sapeva già o quanto non aveva ancora scoperto della Romania. Non mi aveva informato che stava scrivendo *Ravelstein*, il romanzo che nel dicembre 1999 doveva già essere pronto per le stampe.

sto a Bellow chi avrebbe scelto tra *Herzog* e *Humboldt*. Tra l'intellettuale, razionalista, umanista, contemplativo che non scende a compromessi, e l'artista, il genio maledetto, eccessivo in tutto. «Domanda difficile», aveva risposto, aggiungendo che si sentiva legato a entrambi i personaggi.

Nel 1999, gli rifeci la domanda in America, ricordandogli l'incontro a Bucarest. Soggiunsi che avevo l'impressione che con gli anni si fosse avvicinato di più all'artista, avesse sviluppato una fondamentale sfiducia nell'intellettuale. «Può darsi. Non ci avevo pensato. Non sono abituato a pensare alle vere domande. Potrebbe deviare il lavoro dello scrittore. Queste domande hanno un interesse teorico, ma è qualcos'altro che ti guida. Definire cosa sei: un intellettuale o un artista?, ti porta a pensare a chi sia effettivamente più ingenuo, l'intellettuale o l'artista. Non sono mai arrivato a una conclusione. Non sono nemmeno sicuro che essere ingenui sia un peccato. Forse si tratta di qualcosa di molto più serio».

Ad avvicinarlo a Humboldt, pensai, poteva aver contribuito la delusione sempre più profonda di fronte alla frivolezza degli intellettuali «impegnati» nei movimenti politici, pronti a sacrificare la loro lucidità e a consegnare il bisogno di trascendenza a slogan scadenti. Nel corso di una gradevole cena allo stesso ristorante francese nel Vermont, nell'estate del

2001, Bellow si riscosse di colpo dall'apatia quando la sua editor arrivò a lui, dopo aver chiesto a tutti gli altri cosa pensavano «dell'effettiva decadenza della cultura americana».

La sua pronta reazione allo stimolo letterario ebbi modo di osservarla anche un anno dopo, a un party a New York prima della sua apparizione alla famosa Y di Nienty-second Street. Sebbene il party in un lussuoso appartamento di Central Park West fosse in suo onore, i suoi ospiti si dileguarono rapidamente, tutti presi dal pettegolezzo del giorno. Bellow se ne stava solo, distrattamente adagiato sul divano, come un vecchio nonno cui nessuno prestava più attenzione, e di quando in quando guardava divertito la sua figlioletta di due anni e mezzo

che correva instancabile da un angolo all'altro della stanza. Ma quando arrivò Philip Roth e lo salutò con versi inglesi classici, si svegliò prontamente. Rispose a sua volta con altri versi. Per almeno dieci minuti, seguì un'incredibile, allegria gara di poesia rimandata a memoria, e nessuno dei due contendenti poteva essere battuto. Ero sbalordito.

«Non è niente di speciale. Siamo sempre ragazzi in gamba», disse Philip Roth. «Voi non imparavate a memoria importanti poesie rumene?». Sì, al liceo ero stato tra i primi in una sorta di gara non ufficiale per la memorizzazione di poesie rumene.

«Allora, Saul, tu cose ne pensi?», aveva chiesto la sua editor, spongendosi verso di lui nel luglio 2001 a quella cena nel ristorante del Vermont Le Petite Chef. Della cultura americana di oggi, cioè.

Bellow la guardò a lungo e rispose in modo semplice e conciso: «Quando decisi la mia strada nella vita, sapevo che la società sarebbe stata contro di me. Sapevo anche che avrei vinto. E che sarebbe stata una piccola vittoria».

Era stato completamente assente fino a quel momento; faticammo a credere che potesse essere strappato all'amnesia. La sua risposta chiuse in modo memorabile l'arco delle mie domande a partire dal 1978 e delle sue risposte, di allora e di dopo, a Bucarest e a Boston. ●

Nel *Paradiso Perduto* di Philip Roth, alla ricerca di un fabbrica di pantaloni di lino, mentre la polizia sta cercando il killer di Gianni Versace

## Perdersi a Newark

DI ALESSANDRO PIPERNO

**U**n tempo mi accadeva spesso d'accompagnare mio padre nei suoi viaggi di lavoro a Manhattan. Era un ottimo modo per coltivare i miei esotismi. Eravamo a metà degli anni Novanta. A quel tempo New York era ancora uno dei luoghi più sicuri al mondo. Potevi cenare all'ultimo piano del suo grattacielo più alto senza per questo dover sussultare a ogni salmastra folata di vento.

Mi piaceva accodarmi per un'altra ragione, per me non meno importante: avevo speso l'ultimo lustro a studiare. Avevo scelto, come fanno molti ragazzi disadattati, di seppellirmi in una biblioteca come un eremita e di tagliare i ponti con la mia parte erotica.

Ecco la mia rivoluzione: tagliare i ponti con la mia parte erotica: sradicare dall'organismo l'esigenza di essere felice attraverso il sesso che mi aveva torturato negli anni dell'adolescenza e che non volevo tornasse a torturarmi.

Forse avevo ingolfato la mente di così tante questioni storiche, filologiche, stilistiche – quelle cose che ti fanno dimenticare l'odore della vita in presa diretta – che salire su un aereo e raggiungere una megalopoli così indifferente alle mie castigate abitudini di studioso-anacoreta era la migliore ricetta per riappropriarmi dell'universo.

Certo è che non si passa indenni alla cura di bromuro degli studi accademici. Da un punto di vista emotivo

ero ridotta una larva. L'ipocondria aveva minato definitivamente il mio equilibrio emotivo. Avevo speso milioni (all'epoca si ragionava in lire) per check-up sempre più approfonditi che fuggissero sul nascere qualsiasi ipotesi paranoica di malattie letali.

Passavo le giornate ad auscultarmi al solo scopo di diagnosticare mali senza speranza. Ero in un tale stato di prostrazione che non sapevo più se desiderare di essere un malato terminale (nel qual caso farla finita una volta per sempre) o, altrimenti, di essere nient'altro che sano, come si conviene a un ragazzo poco più che ventenne, e in tal modo prolungare i tempi dell'agonia. Tendevo a trasfigurare i medi-

ci, questo sì. Mi sembravano gli eroi della mia saga personale, i condottieri della speciale guerra (persa in partenza) che avevo ingaggiato contro batteri e cellule rivoltose.

Forse ciò che desideravo davvero era vedere mio padre lavorare. Un lavoro vero, quelli in cui si guadagnano soldi, s'incontrano persone, si stendono contratti. Andavo in America per frequentare almeno per qualche ora la gente che mio padre frequentava: pansessualisti trentenni che avevano spostato la loro riserva di caccia alla fica dalle spiagge dell'Argentario ai confini

esclusivi di Soho. Era bello vederli abboffarsi in piccoli ristoranti fusion così come era doloroso vedere le donne con cui si accompagnavano: persino quelle – quasi in accordo con le mode gastronomiche che si diffondevano in America in quegli anni – sembravano il frutto d'un meticcio etnico tipico di Manhattan: era difficile capire quanto in ognuna di quelle bambole ci fosse di coreano, di vietnamita, di americano, di brasiliano, di svedese, così come era difficile comprendere se fossero modelle o puttane di alto bordo... La sola cosa evidente è che quel-

l'irresistibile melting pot erotico non era pane per i miei denti avariati.

Una volta, appena sbarcati al JFK, fummo accolti da una notizia che sembrava aver sconvolto l'America assai più di quanto fosse logico immaginare. Qualcuno aveva ucciso Gianni Versace a una manciata di metri dalla sua dimora di Miami (un monastero del kitsch che il nostro stilista aveva approntato negli anni dei suoi trionfi). La polizia aveva già diffuso le foto del suo assassino. Un modello piuttosto avvenente dall'inquietante nome di Andrew Cunanan.



Foto Keniston/Olycom

**Più birra per tutti.** È il 1933 e i cittadini di Newark manifestano in nome della bevanda. Una scena degna di un romanzo di Roth.

Scendemmo al Michelangelo, un hotel che pur di ostentare il proprio rapporto originario con l'Italia e con uno dei suoi più celebri artisti rinascimentali non stentava a schierare, all'altezza dell'ingresso, una pattuglia di bottiglie San Pellegrino e di piccole confezioni di Baci Perugina.

Al mattino, quando mi svegliai nella stanza lussuosamente asettica, il letto di mio padre era vuoto. E chissà perché, sebbene sapessi che era andato semplicemente a lavorare e che non aveva fatto rumore ed era uscito alla chetichella solo per non svegliarmi, quel letto vuoto mi mise addosso una strana angoscia, carica di presagi. Non volevo uscire subito. Erano anni che non faceva così caldo a New York. Un luglio da impazzire. Ce n'eravamo accorti la sera prima. Eravamo usciti in cerca di un ristorante decente vicino l'albergo e non avevamo percorso un solo isolato senza sentire l'esigenza di cercare un po' di refrigerio nel primo negozio disponibile. Un vento bollente si era impadronito di Manhattan come uno spirito malvagio in un racconto di Stephen King.

Accesi la tv e ordinai la colazione in camera. Tutti i canali informativi

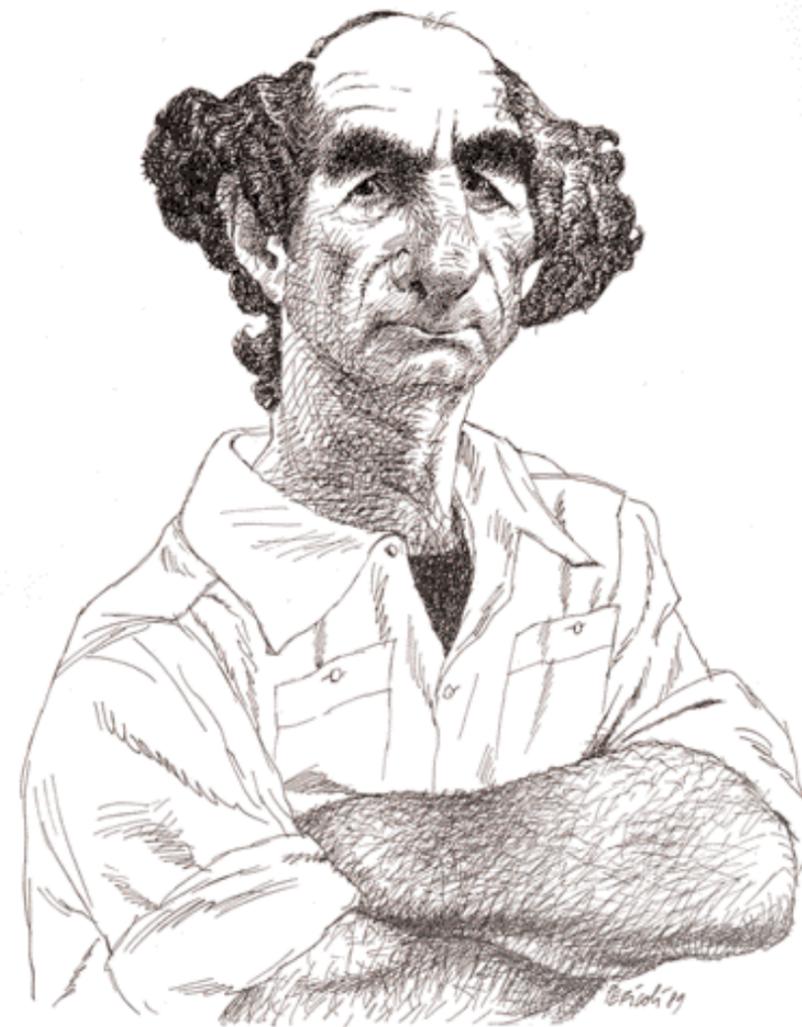
pagna per metterti in guardia dai cani randagi o dalle vipere.

Eppure – sarà stato il caldo afoso, o quel letto vuoto e disfatto, o che dovessi scontare l'ultimo inverno trascorso ad aver paura di morire – quel servizio accese in me un'agitazione che ben presto prese forma di un immotivato terrore. E devo dire che il campanello della stanza che prese improvvisamente a suonare non mi fu di aiuto, anzi fu una scudisciata ai nervi già in tilt. Aprii la porta. Il carrello della colazione fatto scorrere da un ragazzo vestito con una blusa rossa con bottoni e alamari d'oro. Non osai guardarlo in faccia. Avevo ancora nelle orecchie i consigli della voce seria: «Non guardarlo negli occhi. Non fargli capire che lo hai riconosciuto, ecc». Ora, era assai improbabile che Cunnanan, dopo aver ucciso Versace, avesse percorso indisturbato così tanti chilometri per raggiungere New York, prendere l'identità d'un solerte cameriere e venirmi a servire la colazione.

Così come era altamente improbabile che dopo aver ucciso un uomo tanto famoso ora si contentasse del mio scalpo. Sì, *altamente improbabile*. Ma esistono stati emotivi che non ten-

si. Ma se stavo nel centro d'una città di milioni di abitanti, alle undici del mattino d'una bollente giornata di luglio, se avevo 25 anni, perché avevo l'impressione di essere regredito all'infanzia in una di quelle battaglie che i bambini ingaggiano contro il mondo in cui è difficile distinguere gli amici dai nemici, le ombre dagli spettri? Perché quella folla così indifferente mi sembrava potenzialmente ostile? Potenzialmente omicida? Non c'era nessuno tra essi che avrei accettato di guardare negli occhi senza tremori.

Mio padre allora. Era l'unica soluzione. Quel letto vuoto continuava a tormentarmi. Ricordai di averlo sentito il giorno prima al telefono dare un appuntamento a qualcuno in un luogo imprecisato di Newark. Doveva visitare un'azienda specializzata nella fabbricazione di pantaloni di lino. Forse fu proprio il desiderio di raggiungerlo – di trovarlo a qualunque costo, di colmare quel vuoto – o forse il più elementare istinto di rifugiarmi in un'automobile che mi portasse via da quel posto infernale (in auto si fugge meglio, anche da un serial killer), a spingermi in quell'agenzia della Hertz. Il resto venne da sé: intendo di-



di mio padre. Non vi sembra una cosa buffa? Non sembra buffo che io sia stato catapultato senza neppure saperlo nel pieno d'un romanzo di Philip Roth? Non si tratta di uno dei suoi più rinomati classici? Per Dio, cosa c'è di più rothiano che cercare il fantasma d'un padre in una Newark non meno orribile di quella da cui non riesco a scappare?

Sono trascorsi otto anni da quando mi persi a Newark.

Era il 1997: stavo attraversando sgomento la più grave tra le mie crisi (la madre di tutte le depressioni), e non sapevo che, nel frattempo, uno dei più illustri scrittori americani (di Newark, appunto) aveva quasi portato a termine un ciclo impressionante di romanzi. Non sapevo che gli anni Noventi erano stati per Philip Roth quelli dell'eccellenza e della prolificità, così come non potevo sapere che il 2000 avrebbe inaugurato il decennio della sua decadenza letteraria e del successo di pubblico. Non sapevo allora, in quell'afoso pomeriggio, di trovarmi nel luogo elettivo di quello che sarebbe diventato uno dei miei scrittori. L'anno successivo *Pastorale Americana* sarebbe uscito anche in Italia (in America era presente sugli scaffali e nelle vetrine di tutte le librerie, ma io lo ignoravo). L'anno prima era uscito *Il teatro di Sabbath* senza suscitare gli entusiasmi che avrebbe dovuto (io lo avrei scoperto in seguito).

Conoscevo Philip Roth per il libro più famoso che avesse scritto, il suo bestseller mondiale, quel *Lamento di Portnoy* che mi era apparso divertente ma che certo non aveva lasciato in me alcuna traccia significativa. Ricordavo poi di essermi imbattuto, nella libreria di famiglia, in altri libri di Philip Roth (scritti negli anni Settanta), ma di quelli non ricordavo neppure l'impressione che mi avevano fatto e questo era un pessimo segno.

E ora, da qui, nel Relais du Silence nel cuore della Toscana dove sono venuto a riposarmi, ripenso all'impressione di squallore che mi diede la vista di Newark. E solo ora mi accorgo che la decadenza di Newark (il suo squallore appunto) è uno dei temi chiave – il demone – che attraversa l'ultima narrativa rothiana.

In *Pastorale Americana*, quando Nathan incontra dopo tanti anni lo Svedese, questi gli confessa di aver lasciato Newark da molti anni: «Per molto tempo la sua famiglia aveva lavorato a Newark; per dovere verso i vecchi dipendenti, per la maggior par-

### Dalla televisione una voce femminile con estrema serietà spiegava: «Come devi comportarti se incontri un serial killer»

erano alle prese con il caso Versace. Il killer non era stato acciuffato. Ma le autorità tenevano a farci sapere che quel figlio di puttana era braccato da tutta la polizia della Florida, che non c'era da preoccuparsi. Ma tali rassicurazioni venivano subito smentite da messaggi ansiogeni tipici della tv americana. «Quest'uomo è pericoloso. Quest'uomo è armato. Quest'uomo è disperato. Quest'uomo non ha nulla da perdere. Quest'uomo ha già ucciso molte persone. Chiunque dovesse vederlo non si provi nemmeno a fermarlo ma contatti subito l'Fbi». A un certo punto rimasi ipnotizzato da un servizio dedicato a un tema marginale. In sovrimpressioni una scritta: «Come devi comportarti se incontri un serial killer». I consigli, pur essendo palesemente scemi, venivano enumerati da una voce femminile con una serietà che intimidiva: «Anzitutto non guardarlo negli occhi. Non fargli capire che lo hai riconosciuto. Non iniziare a correre. Non cambiare espressione del viso». Insomma sembravano gli stessi consigli che ti danno in cam-

gono conto del calcolo delle probabilità. Dovevo uscire dalla stanza, abbandonare l'albergo. Volevo tornare in Italia. Ma il solo fatto che per tornarci avrei dovuto prendere un aereo, che a sua volta avrebbe dovuto sollevarsi tanto in alto e percorrere così tanti chilometri sospeso sopra il gelido e profondissimo oceano... Questo solo fatto bastava a terrorizzarmi e mi faceva disperare di rivedere un giorno il mio Paese. La mia famiglia. La mia biblioteca. I miei dottori. Mia madre.

Dio, le strade di Manhattan pululavano di individui il cui sguardo era pericoloso incontrare. Per questo, tenendo gli occhi bassi, andai a sbattere a un palo della luce e caddi in terra suscitando l'ilarità d'un intero isolato e lo stupore di un poliziotto che venne subito a soccorrermi. Mi guardava come se fossi un pazzo, mentre continuavo a biascicare in un modo cerimonioso e con un accento incongruamente oxfordiano: «I'm sorry, Sir, I'm very sorry...».

Fu allora che decisi che dovevo raggiungere mio padre. Dovevo trovarlo, ovunque fosse. Ero in piena cri-

re, tirare fuori la carta di credito, affittare una Chevrolet che esalava puzza di middle class da ogni cerchione e da ogni parafango, e cercare immediatamente l'uscita dalla città per raggiungere finalmente il New Jersey.

Solo in auto mi riapproprio di me stesso. La terapia d'urto evidentemente ha funzionato. Arrivo persino a dimenticare Versace e il suo assassino. Naturalmente abbandono il progetto di trovare mio padre. Ciononostante la mia meta resta a Newark, se non altro perché mi angoscia l'idea di viaggiare senza una meta. Con la calma ritrovo anche l'appetito. Ricordo con nostalgia la colazione che probabilmente giace fredda e intonsa lì vicino al mio letto. E subito dopo aver passato il confine dello Stato di New York, mi fermo in una stazione di servizio. Ordino al banco pane tostato, pan cakes ai mirtilli, uova con bacon, patatine fritte, bagel al sesamo, apple crunch, succo d'arancia, caffè... L'inserviente nera, la cui indolente espressione mi fa pensare ad Aretha Franklin, mi guarda stupefatta. Forse do-

vrei spiegarle che la bulimia non è che il controcanto organico alla mia malattia morale. Ma non sono discorsi da fare a un'inserviente d'un bar del New Jersey, non senza il rischio di essere presi per matti. Quindi adotto la tecnica che mi ha assistito per tutta la giornata: faccio in modo di non incontrare il suo sguardo. Pago, esco, rimonto in auto.

**Welcome in Newark.** Certo che Newark in una polverosa giornata di luglio è davvero un posto di merda. Sono giunto da appena un istante nella sua brulicante main street e già vorrei scappare, la gola aggredita da un'inquinante sensazione di squallore.

Ho detto che ho ormai *abbandonato il progetto di ritrovare mio padre*.

Ho mentito. Sebbene il terrore di essere ucciso sia stato rimosso, sebbene non abbia bisogno di alcuna protezione, tuttavia non sono ancora ri-

uscito a sbarazzarmi dell'idea di scovare mio padre, ovunque sia finito. Ho un bisogno quasi fisico di rifugiarmi in qualcosa di familiare. E lui è la cosa più familiare che ci sia in un perimetro di migliaia di chilometri.

Sento che, almeno per oggi, *ritrovare mio padre* rappresenti una promessa di felicità, e una forma di risarcimento per una giornata sacrificata sull'altare della mia nevrosi. E il fatto che lui sia qui, in questa pulciosa città di merda, a combinare uno dei suoi giudaici affari e che io non mi sia preso la briga di annotare mentalmente il nome di questa ditta mi fa rabbrivire. Quante aziende di pantaloni di lino ci saranno a Newark? mi chiedo tra me e me, come volessi trovare un appiglio logico che renda l'impresa del ritrovamento di mio padre un po' meno disperata.

Strano, ma capisco solo ora che sono a Newark in cerca del fantasma

**Grandi autori a confronto.** Philip Roth nel 1989 visto da Tullio Pericoli, in una delle tavole che sono raccolte nel libro *I ritratti* pubblicato dall'Adelphi.

te neri, lo Svedese aveva aspettato circa sei anni dopo i disordini del 1967. Aveva aspettato più che poteva ignorando le realtà economiche e industriali e le invettive di suo padre, ma quando non era riuscito a fermare lo scadimento della qualità, deteriorata costantemente dopo i moti, aveva rinunciato, uscendo più o meno incolume dal disastro che aveva colpito la città. Nei quattro giorni di disordini la Newrak Maid non aveva dovuto denunciare altro che qualche finestra

## Un ciclo impressionante di romanzi ha reso questa cittadina del New Jersey luogo poetico. Oltre ogni sensazione di squallore che provoca visitandola

rotta, mentre a cinquanta metri dal cancello del suo piano di caricamento, in West Market, due edifici erano stati distrutti dal fuoco e abbandonati».

«Tasse, corruzione e razzismo. La litania del mio vecchio. Con chiunque parlasse, gente che veniva da ogni angolo del Paese e alla quale la sorte di Newark non poteva interessare meno, per lui non c'era nessuna differenza: che fosse giù a Miami Beach nel condominio, o in crociera nei Caraibi, faceva a tutti una testa così sulla sua vecchia e adorata Newark, distrutta dalle tasse, dalla corruzione e dal razzismo. [...] – È la peggiore città del mondo, Skip – stava dicendomi lo Svedese. – Una volta era la città dove si fabbricava di tutto. Adesso è la capitale mondiale dei furti d'auto. Lo sapevi? Non è il più orrido dei più orridi sviluppi, ma è abbastanza raccapricciante».

In un altro passo altrettanto emozionante di *Ho sposato un comunista*, Nathan, ascoltando i ricordi del suo vecchio professore di liceo Murray Ringold, apprende da quest'ultimo che la moglie, Doris Ringold, è stata assassinata da un negro in una Newark ormai irrecognoscibile: «No. Ho lasciato Newark, dopo che Doris è stata uccisa. Doris è stata assassinata, Nathan. Di là dalla strada, dietro l'ospedale. Non avrei lasciato la città, altrimenti. Non volevo lasciare la città dove ero vissuto e dove avevo insegnato per tutta la vita solo perché era ormai una città nera piena di problemi. Anche dopo i disordini quando Newark si svuotò noi restammo in Lehigh Avenue, l'unica famiglia bianca che rimase. Doris, spina dorsale malandata e tutto, riprese a lavorare all'ospedale. Io insegnavo alla South Side. Dopo che mi ebbero reintegrato tornai al Weequahic dove già allora insegnare non

era uno scherzo, e dopo un paio d'anni mi chiesero se volevo dirigere il dipartimento di inglese alla South Side dove le cose andavano anche peggio. Nessuno riusciva a insegnare a questi ragazzi neri. Perciò lo chiesero a me. Vi passai lì gli ultimi dieci anni, fino alla pensione. Non riuscii a insegnare niente a nessuno. Riuscivo a stento a tenere a freno, figuriamoci se potevo insegnare. La disciplina: tutto il lavoro era lì. La disciplina, pattugliare i corridoi, bisticciare finché uno dei ragaz-

zi ti mollava una sventola, esplosioni. I dieci anni peggiori della mia vita. E una sera Doris sta uscendo dall'ospedale per tornare a casa, e non doveva fare altro, ricordi?, che attraversare la strada... Be', non ce l'ha fatta. Qualcuno le diede una botta sulla testa. A sette o ottocento metri da dove Ira aveva ucciso Strollo, qualcuno le spaccò il cranio con un mattone».

Siamo abituati a considerare l'emigrazione dei popoli attraverso i grandi flussi di cui la Storia ci parla. Quelli che condussero gli ebrei, i russi, i cinesi, gli irlandesi a bussare fragorosamente alle porte dell'America. E non sappiamo che esiste un altro tipo di emigrazione non meno drammatica. La potremmo chiamare una microemigrazione. Ed è esattamente quella che cambia i connotati di una comunità. È un fenomeno piuttosto frequente negli Stati Uniti. Un quartiere improvvisamente bonificato per la speculazione di qualche magnate fa un bel lifting e ciò che ieri era emblematicamente degradato si prepara a essere emblematicamente esclusivo.

Newark non aveva certo cambiato il suo status sociale, quando io la vidi. Si era limitata a cambiare ospiti. Per quanto mi riguarda, mi sembrava di non aver mai visto tanti negri tutti insieme. Come avrei potuto sapere che fino a un trentennio prima Newark fosse un sobbrgo ebraico? Che lì fossero cresciuti tanti ebrei di seconda o di terza generazione? E che improvvisamente, dopo aver fatto fortuna, dopo essersi affermati, avessero scelto di andarsene lasciando il quartiere nelle mani di un'altra etnia non meno disperata?

Ernesto Ferrero, in *I migliori anni della nostra vita*, racconta del suo incontro con Philip Roth quando questi

venne a Torino (in compagnia della sua irrecognoscibile moglie Claire Bloom) per intervistare Primo Levi. Ci sono diversi spunti in quel racconto su cui mi piacerebbe soffermarmi: «Roth fece la caricatura del vecchio Singer che era appena andato a trovare. "Mi fa: come sta Bellow? Benissimo, dico io, ha finito un nuovo libro. E com'è? Molto buono, dico. Lui fa un sorrisino secco: non ho mai letto niente di suo. Ha un accento arrotato dallo yiddish. Poco da fare, in America gli scrittori

ebrei si detestano tra loro. Il fatto è che non sappiamo più cosa scrivere. Ci sono in giro venti scrittori bravi, coraggiosi, tecnicamente dotati, con voglia di fare, che non hanno materia prima su cui lavorare perché non hanno contatti con la realtà».

La materia prima. Ecco cosa manca agli scrittori. Ecco cosa mancava a Roth quando Ferrero lo incontrò: la materia prima, il contatto con la realtà. Sono sempre più convinto che gli scrittori mediocri si dividano in due grandi famiglie: quelli che hanno talento, ma assai poco da dire, e quelli che sembrano stringere un intero mondo tra le mani ma non riescono – per viltà o per inettitudine – a lanciarlo nell'atmosfera. Qualcosa mi dice che Roth non stia parlando solo dei suoi colleghi, ma, in qualche modo, anche di se stesso. Della propria difficoltà a trovare nuovi temi, insieme freschi, toccanti e necessari.

Quando Ernesto Ferrero incontrò Roth, questi non aveva ancora scritto nessuno dei suoi capolavori. Era uno scrittore ultracinquantenne, per lo più bollito, che viveva della gloria riflessa d'un bestseller di molti anni prima. Uno scrittore che aveva cercato la vita ovunque – a Londra dove si era trasferito, in Israele dove non si stancava di andare in cerca di chissà cosa – senza tuttavia trovarla.

Eppure la chiacchierata riportata da Ferrero testimonia il lavoro che Roth stava facendo su se stesso, quei lavaggi del cervello che gli scrittori hanno il dovere di imporsi più d'una volta nella vita.

Roth va avanti nella sua concione sugli scrittori ebrei americani (e va bene, non sono proprio le sue parole, è Ferrero che fa parlare il personaggio Philip Roth, ma io mi fido, se non

altro perché ho tutto l'interesse a fidarmi. Lo so, lo so, non è serio, non è corretto affidarsi a un apocrifo, ma è davvero tutto quello di cui dispongo): «Agli scrittori della nostra generazione è mancata la guerra. Lo dico sempre a Claire, mi ci vorrebbe una piccola guerra locale, non una cosa planetaria e troppo impegnativa, una cosa minima. Sarei disposto a tornare sotto le armi, pur avendo passato la cinquantina».

Temo che Roth stia pensando con un po' di invidia al suo collega più anziano Norman Mailer, e al suo *Il nudo e il morto*, quel suo meraviglioso romanzo d'esordio, uno dei più belli mai scritti sul tema della Guerra.

Be', adesso, caro Roth, ce l'hai la tua guerra. Non è poi così piccola. È globale. C'è da chiedersi se ora le lettere americane avranno un nuovo impulso. In questi casi mi viene in mente la provocazione di Yehoshua: «La democrazia è nemica del romanzo». Esiste davvero una prova che attesti tale inimicizia? Esiste questo rapporto di causa ed effetto tra i regimi totalitari e l'alta letteratura? È un assioma difficile da dimostrare. Anche se uno pensando alla Russia zarista – a quel periodo violento, tragico, traversato da fermenti mistici – sente che la provocazione di Yehoshua ha una sua temeraria e scabrosa verità. È questo ciò che Roth (un Roth in crisi creativa) sta dicendo? Che la letteratura funziona solo in determinate circostanze stori-

## Un'eredità gloriosa è in mano a Tobias Wolff, Jonathan Safran Foer e Nathan Englander

che? Che la Storia – l'incubo di cui parlava Joyce – deve nutrire la letteratura? La deve accompagnare nel suo cammino? Le deve offrire quel senso recondito di cui gli scrittori sono in cerca? Ma ecco come Roth, che certo non può ipotizzare una nuova guerra che coinvolga il suo Paese, cambia subito rotta rifugiandosi in un'altra amara constatazione: «Allora bisogna saper restare ancorati alle proprie radici, come hai fatto tu. Lavoro, città, famiglia. La genialità di Bellow e Faulkner è stata quella di vivere nei loro posti: Bellow è tornato a Chicago, Faulkner se ne è rimasto nella sua contea del Mississippi. La odiava, bevevo per dimenticarla, ma intanto conosceva le storie di tutti e poteva raccontarle, stava nel suo elemento. Ho cercato di imparare l'yiddish, ma do-

po un mese ho smesso. Le radici linguistiche dell'immigrazione si sono inaridite, il linguaggio cambia in fretta, esprime bisogni e situazioni nuove. In tutte le emigrazioni la vera eredità linguistica si affaccia in certi gesti, in certi richiami vocali. Segnali del brano che rimangono gli stessi malgrado il mutare delle generazioni. Gli scrittori minimalisti (imita la parlata di Singer)? Mai letti. Forse perché, come dice la parola, hanno un linguaggio talmente minimo, un lessico così ridotto».

Non a caso Bellow e Faulkner: due scrittori che riescono a coniugare un irriducibile provincialismo a una capacità di parlare al mondo intero. La ricetta perfetta. Roth l'ha trovata, deve solo applicarla. A questo punto ha bisogno del trauma che faccia scattare la detonazione, che lo aiuti a ritrovare il proprio rapporto con le origini. E quel trauma arriva, inesorabile. Roth perde il padre e, dopo averlo perso, scrive un libro il cui titolo è un programma poetico: *Patrimony*. Patrimonio appunto. Qual è il patrimonio di uno scrittore? Roth ha trovato la sua risposta: il legame con le origini, è lì – in quella merda – che uno deve affondare il naso. Lì c'è la spiegazione di tutto. È lì il paradiso in cui tutto funziona. Il motivo per cui *La macchina umana* è un libro non riuscito è proprio perché Roth ha smarrito il legame con le sue origini, ha scelto di parlare d'altro. Ha costruito la sua invettiva contro il puritanesi-

sinistramente nel sapere che i luoghi della sua infanzia – Combray – bruciano sotto le bombe tedesche nel pieno della Grande guerra. Talvolta penso che l'impresa più grande di Marcel Proust sia stata quella di distruggere Combray. Credo che Philip Roth abbia operato un'analoga distruzione. La sua Newark è in fiamme. La Newark di suo padre non esiste più. Suo padre non esiste più. Da queste constatazioni di decesso inizia il lavoro d'uno scrittore.

Prima di congedarmi vorrei rilevare una strana coincidenza. Nathan Zukerman si è ritirato nel Berkshire, non troppo lontano da dove qualche anno prima, nel romanzo *Lo scrittore fantasma*, era andato a nascondersi lo scrittore Lonoff (controfigura del grande Malamud). E i due non sono soli. Perché negli stessi anni Moses Herzog si è ritirato in una casa in campagna da quelle parti, a scrivere lettere deliranti. E Herzog, come sappiamo, è uno dei più fortunati personaggi nonché alter ego di Saul Bellow.

Ma insomma cosa succede a questi scrittori ebrei americani? Perché sentono l'esigenza di ritirarsi nell'amena campagna del New England? Cos'è questo mistico desiderio di esilio? È la stessa domanda che alla fine di *Ho sposato un comunista*, il vecchio professore Murray Ringold rivolge al suo allievo Nathan Zuckerman: «Mi sorprende vederti così, fuori dal mondo. È molto monastica, la vita che fai. L'unica cosa che manca al tuo stato monacale sono le campane che invitano alla meditazione. Scusa, ma te lo devo dire: tu sei ancora un giovanotto, per conto mio, troppo giovane per vivere lassù. Cosa vuoi tenere a bada? Che diavolo è successo?».

Esiste una relazione tra il declino della letteratura ebraico-americana e la *retraite* dei suoi campioni più rappresentativi? Non credo di avere risposte. Ci sono Tobias Wolff, Jonathan Safran Foer, Nathan Englander, tanto per fare alcuni esempi. Nelle loro mani un'eredità gloriosa. Tutta da reinventare.

Non lo trovai. Mio padre, intendo. E dire che percorsi in lungo e in largo quel cazzo di cittadina. Ma non trovai alcuna azienda di pantaloni di lino. Forse avevo capito male. Rimontai in auto, colmo di quella tristezza che allora era la colonna sonora della mia esistenza. Accesi la radio. Avevano acciuffato Cunanan. Lo avevano ammazzato. Eravamo tutti fuori pericolo. Peccato!, pensai. ●

Dieci anni fa un'onda si portava via lo scrittore sardo. Un uomo giovane, dal cuore antico, ma che sapeva anticipare il futuro. I suoi romanzi sono diventati punti di riferimento per tanti lettori che continuano a scoprirlo

## La lunga vita di Atzeni

DI ERNESTO FERRERO

**L'**aveva scoperto e pubblicato Elvira Sellerio, una che leggeva i dattiloscritti arrivati con la posta, anche colpita dal tono semplice e franco della lettera d'accompagnamento. Poi Sergio Atzeni, dopo molto girovagare era venuto ad abitare a Torino, e un'amica comune, Paola Mazzarelli, ottima traduttrice, aveva dato a mia moglie e a me i suoi primi libri, *L'apologo del giudice bandito* e poi *Il figlio di Bakunin*. Infine avevamo conosciuto lui. Non fu difficile diventargli amici.

Sergio non aveva niente della muffa libresca di tanti letterati. Non era un personaggio di carta. Era un giovane uomo asciutto, muscoloso, sportivo. Gli ridevano gli occhi, e rideva volentieri delle bizzarrie del mondo. Aveva viaggiato e lavorato un po'

dappertutto, fatto il tecnico dei telefoni e il pizzaiolo. Girava la città con una vecchia bici, come sospinto da una furiosa allegria.

Eravamo alla fine degli anni Ottanta, e lui era perfettamente inattuale. Solitario, isolato, controcorrente. Uno che credeva nella letteratura, nella parola parlata e scritta, nel dovere di testimoniare. Era uno che faticava sulla pagina con l'impegno, il senso di responsabilità, l'etica artigianale di un falegname o di un calzolaio, come lui stesso amava dire. Perché aveva un senso quasi ossessivo delle radici, della storia come catena e come rete di uomini e di fatti, nei millenni e nei secoli, per cui le vicende individuali possono acquistare un senso solo in un contesto collettivo. In più aveva il senso del

divino di un greco antico: non la sentimentalità del divino, ma la percezione dell'armonia profonda e dello *pneuma* vitale che agita il mondo, che si annida nella materialità di ciò che vive, uomo, pianta, animale o minerale. Era, in questo, pasoliniano. Per lui contava l'essere, non l'apparire. Per questo non l'avreste mai visto a un talk show.

Non apparteneva alla categoria degli scrittori presenzialisti e mondani, i grilli parlanti che dicono la loro su qualsiasi argomento del costume contemporaneo e dello scibile umano. Sapeva benissimo che la modernità non consiste nell'impressionare il lettore con il turpiloquio o con schizzi di sangue. Certo, anche lui poteva parlare del disadattamento giovanile, come nel *Quinto passo è l'addio*, dell'amore-pas-



FOTO GIOVANNI GIOVANNETTI/OLYCOM



«Altro non so  
che inanellare  
parole  
una poi l'altra  
in fila  
canticchiando  
in blues»

sione, del rock o della droga, del senso di frustrazione e di rivolta che devasta i ragazzi d'oggi, figli di genitori assenti. Ma lo faceva cercando di prendere le distanze, quasi da antropologo, con una passione civile che gli veniva dal padre, protagonista di tante battaglie sindacali. Il nodo che l'appassionava era sempre lo stesso: quello che si fa per l'uomo, o contro l'uomo.

Non cercava di inserirsi nella mappa del potere letterario, editoriale o giornalistico, piccolo o grande che fosse. Non si sentiva autorizzato, per aver scritto tre libri, ad aprire scuole di scrittura, ma quando andava a parlare nei licei o all'università, i ragazzi si entusiasmano per la quantità di cose che sapeva e per la modestia con cui le diceva: perché i ragazzi hanno antenne infallibili per sapere cosa vale un individuo. Viveva di poco, del suo lavoro di traduttore, che svolgeva con scrupolo maniacale. Traduceva libri impossibili, come *Texaco* di Patrick Chamoiseau,

che lo amava come un fratello e ancora oggi si commuove, quando ne parla. Se non riusciva a trovare l'equivalente italiano di una parola francese, era capace di prendere il treno e andare a Parigi per parlarne con l'autore o per fare ricerche in biblioteca. Se doveva finire un lavoro, per non perdere la concentrazione poteva rinunciare a un convegno sui giovani scrittori in un'isola incantevole che non aveva mai visto.

Correva da solo, fuori dal branco, ruvido e schietto, ancora capace di stupirsi, indignarsi, ridere. Perché era un uomo vero, in un ambiente in cui crescono a vista d'occhio gli individui virtuali. Perché era un uomo antico che anticipava il futuro. Perché era uno che sarebbe piaciuto a Cesare Pavese e De Martino: si sarebbero messi a discutere di mito e di Grecia, e la Langa un po' ferina di Pavese si sarebbe avvicinata alla feroce Sardegna omerica. La famosa collana viola di studi etnologici e religiosi che Pavese di-

rigeva presupponeva esattamente un lettore come Atzeni.

Anni fa Franco Cordelli aveva osservato che la pagina di Sergio nasce dalla tensione tra lo scavo nel passato, nelle radici, nella *longue durée* cara a Braudel e il tentativo di esprimerla con nuovi registri espressivi e stilistici, in cui entravano la musica, il rock, ma anche la velocità di montaggio delle videoclip. Diceva Cordelli che Sergio è uno scrittore grande abbastanza per autorizzare una domanda, dopo la lettura di *Il figlio di Bakunin*, «un piccolo capolavoro che nessuno ha letto»: come è possibile che i nostri letterati, sempre così pronti a lamentarsi di tutto e di tutti, dei lettori che non leggono, dei critici che non criticano, degli editori volgari mercanti, come è possibile che questa corporazione piagnona, distratta e narcisa sia stata tanto insensibile, tanto culturalmente sprovveduta da non accorgersi del senso profondo del lavoro di uno come Atzeni? Questo scrittore che sapeva vivere in orgogliosa solitudine aveva come nessuno il senso del gruppo, dell'etnia. Nei

suoi libri non c'è mai un protagonista unico, ma un pullulare di figure grandi e piccole, a ricordarci che una storia individuale acquista un senso solo se inscritta in una vicenda collettiva.

Anche per merito di Sergio, la Sardegna sembra oggi per la letteratura italiana quello che ieri era l'America Latina per quella mondiale: un serbatoio di miti e di storie spesso portentose, un campionario d'umanità vera e intatta nelle sue pulsioni, anche dura, anche «barbarica», ma non ancora spenta nel grigiore senz'anima delle società di massa. Voglio dire che la Sardegna è una delle poche «nazioni» europee in cui la ricerca e la rivendicazione della propria identità abbia ancora un senso, rappresenti un fermento vitale e una necessità per i più giovani. Non a caso Atzeni è diventato il punto di riferimento per eccellenza, un fratello maggiore di cui proseguire il lavoro. Non solo per i sardi.

Del suo senso corale l'esempio più evidente è *Passavamo sulla terra leggeri*, che reinventa nei modi del racconto orale e con le accensioni dell'epica la storia della Sardegna dall'età del ferro al Quattrocento, quando si

prevedibilità delle storie sta l'uomo tutto intero, il suo destino, la sua follia, la superstite scintilla che ci fa ancora sperare in lui. Era un sognatore concreto, che conosceva tutti gli odori, i sapori, gli umori della terra. Un utopista disincantato pronto a esorcizzare con un sorriso ironico e carico di pietas le miserie del mondo che avrebbe voluto cambiare.

Ma era anche attentissimo al divenire, alle trasformazioni, ai mutamenti della sensibilità e della percezione, e come tutto questo può e deve diventare scrittura. Esempio il caso del magistrale *Bellas mariposas*. Atzeni racconta quasi minuto per minuto la giornata estiva di una dodicenne, Cate, che esce da un degradato quartiere-dormitorio di Cagliari, vero concentrato di miserie morali, tra madri sfiancate dalla fatica, padri oscenamente allupati, torme di fratelli e sorelle allo sbando, tatuaggi, gomme, motociclette, pistole. E tuttavia questa bambina ha già capito tutto e sa benissimo come amministrare il proprio corpo precocemente sviluppato: ha deciso che diventerà una rockstar. Scoprirà nella più cara delle sue ami-

*Un sognatore concreto sensibile e orgoglioso.  
Attaccato alle radici, guardava al mondo*

conclude la parabola gloriosa di Eleonora d'Arborea, l'isola passa sotto il dominio degli aragonesi, e perde la sua indipendenza. Per tenere le altezze di un'epica ruvida e concreta, che si può quasi toccare, Atzeni assume i panni quasi sacerdotali di un «custode del tempo», di colui che trasmette la memoria: non i fatti, ma la loro interpretazione poetica, un superiore giudizio, una sapienza preverbale affinata nei secoli e nei millenni.

Non edulcora e non abbellisce, Atzeni: non nasconde la ferocia elementare che fa uccidere e morire senza odio, per poter bere per primi alla fonte, per desiderio di un cavallo altrui, per scommessa, per caso, per errore. In ogni caso la ricerca ossessiva delle radici è sorretta dalla precisione e dalla competenza dell'etnologo, e per questo può trapassare in sublimazione mitica e leggendaria, in acensione musicale.

Sergio era insieme uno storico delle culture materiali, un aedo, un affabulatore, un cacciatore di storie, perché nella caotica e combinatoria im-

che, Luna, una sorella carnale, svelta e determinata come lei, con cui farsi beffe della libidine degli adulti. Sono loro, ferree e leggere, le «bellas mariposas», le farfalle del titolo, capaci di volgere a proprio vantaggio la spietatezza del vivere.

Non è un remake dei «ragazzi di vita» di Pasolini aggiornato agli anni Novanta: ad Atzeni è riuscita l'impresa di far parlare Cate con le sue stesse parole (mai sciatte, mai banali come nel meccanico turpiloquio d'oggi), per frasi e pensieri brevissimi, ritmati come in un freddo jazz metropolitano suonato sui bidoni della spazzatura, dove l'italiano si mescola con naturalezza al cagliaritano, se questo riesce a dire con appropriata durezza quello che sfugge alla lingua ufficiale. Atzeni era arrivato a produrre un effetto di massima naturalezza attraverso i calcolati artifici di una scrittura fittamente lavorata.

Per tutte queste ragioni lo stimavamo e gli volevamo bene. Contavamo su di lui, sul molto che avrebbe potuto dare, invece di andarsene a quarant'anni nel colmo di un pomeriggio di

vacanza al mare. Il nuovo che tarda a nascere avrebbe un enorme bisogno di persone, prima ancora che di scrittori, come lui. Ma la sua parte pubblica Sergio era riuscito a farla, come avrebbe detto Pavese: dare poesia, dare conoscenza agli uomini. Privilegio degli scrittori è proprio quello di continuare a parlare anche dopo la loro scomparsa fisica. Se sono autentici, come Sergio era, il seme che hanno gettato non va perduto. ●

#### Parole e opere

Sergio Atzeni nato a Capoterra (Ca) nel 1952 è stato spazzato via da un'onda mentre era su uno scoglio di Carloforte (Ca) mercoledì 6 settembre di dieci anni fa. Aveva appena iniziato una breve vacanza dopo aver consegnato alla Mondadori il romanzo *Passavamo sulla terra leggeri* che uscì pochi mesi dopo confermando un talento in crescita dopo *l'Apologo del giudice bandito* (Sellerio, 1986), *Il figlio di Bakunin* (Sellerio, 1991) e *Il quinto passo è l'addio* (Mondadori, 1995). Traduttore attento (tra gli altri di Patrick Chamoiseau, Victor Serge, Jean-Paul Sartre, Claude Lévi-Strauss e Maria José di Savoia), osservatore acuto, dopo qualche delusione politica e professionale aveva abbandonato nel 1986 la Sardegna – che rimase come serbatoio cui attingere storie e suggestioni – per girare l'Europa, trovando a Torino, tranne una breve parentesi sull'Appennino parmigiano, la città ideale dove dedicarsi alla scrittura. Postumi sono usciti gli struggenti racconti *Bellas mariposas* (Sellerio, 1996) e sono stati raccolti diversi scritti, tra gli altri, *Raccontar fole* (Sellerio, 1999) e *Gli anni della grande peste* (Sellerio, 2003) a cura di Paola Mazzarelli; le poesie in *Due colori esistono al mondo, il verde è il secondo* (Il Maestrale, 1997) a cura di Giovanni Dettori e *Racconti con colonna sonora* (Il Maestrale, 2002) a cura di Giancarlo Porcu. Il ricordo di un uomo orgoglioso, buono e sensibile, che conservano gli amici, e di uno scrittore appassionato e generoso si è negli anni allargato facendolo diventare un punto di riferimento per molti nuovi lettori.

**In musica.** Qui sopra, Sergio Atzeni e una delle sue poesie pubblicate postume.

*Il ventenne Luis Alfredo Arango, prima di diventare uno dei più noti autori latinoamericani, venne spedito a insegnare in un villaggio sperduto tra le montagne del Guatemala. E per prima cosa iniziò a costruire i banchi*

## Un poeta tra gli indios

DI DANTE LIANO

ILLUSTRAZIONE DI FELIX PETRUSKA

**S**cese da cavallo, avvolto come da un poncho dalle alte nebbie delle cime montuose. Scese dal cavallo, che lo aveva portato attraverso i burroni e le vallate, i burroni e le alte cime, sempre in salita, a fatica, per i sentieri scoscesi della oscura e ripida montagna, dalla vegetazione umida del bosco tropicale – zanzare, moscerini, sudore e freddo – alle prime nebbie dell'altipiano e su, ancora su, fino alla montagna alta in cui si trovava San José. «La sua destinazione, giovanotto, è San José La Pila», le aveva detto il funzionario al Provveditorato. «Non si preoccupi, lei è ancora un ragazzo e magari un giorno sarà ministro». Luis Alfredo l'aveva guardato con disprezzo. L'ultima cosa che desiderava, a 19 anni, era di-

ventare ministro della Pubblica istruzione. E non desiderava nemmeno andare a rompersi le ossa a San José La Pila, un paesino sperduto nelle montagne. Mai sentito nominare. «Guardi che lei è fortunato», aveva aggiunto l'omino, «San José si trova esattamente a 20 chilometri dalla capitale, in linea d'aria».

Adesso, che scendeva dal cavallo dopo quattro ore di lenta salita, con un piccolo indio che gli veniva davanti per fargli da guida, bestemmiò contro il funzionario, contro la Sovrintendenza, contro il ministero, contro il governo e contro l'intero Paese, arretrato e sottosviluppato al punto di avere un paesino che stava simultaneamente a 20 chilometri della capitale e a quattro ore di cam-

mino a dorso di cavallo. Molto pittoresco. Buono per un romanzo di costume. Ma fatale per chi ci viveva.

Molti anni dopo, questa storia del suo arrivo a San José La Pila sarebbe diventata un tormentone nelle conversazioni con gli amici, quando si guardava indietro e si meravigliava delle cose fatte da giovane: «Puttana miseria, sono arrivato lì e mi sono reso conto dello scherzo che mi avevano giocato. Era come se mi avessero condannato al confino. Un paesino immerso nelle nebbie delle montagne, popolato solo da indios che duramente parlavano il castigliano, perché la loro lingua era il kak'chikel. Non c'era un bianco nemmeno per scherzo. Indios, indios, indios, uscivano dalle case a guardare quello che



aveva accettato di venire a fare il maestro fra le nuvole, fra di loro».

Uscivano dalle case, timidamente, uscivano gli indios, prima i bambini, che sono i più curiosi, e poi le donne. A quell'ora, la maggior parte degli uomini era nei campi, a coltivare il mais. Pensò al ritorno. Gli mancavano dieci mesi. I dieci mesi del ciclo scolastico. Dal 2 gennaio alla fine di ottobre. Una condanna. Luis Alfredo era nato da una famiglia bianca e distinta dell'altopiano. Lui

si disse. Accanto alla stanza che doveva essere la scuola, ce n'era un'altra, fatta di mattoni di fango, come tutte le case del paese. C'era un letto (avrebbe scoperto, dopo, che era l'unico letto in paese), un tavolo di legno di pino, due sedie, una cucina a legna, una finestra. Anche qui, il suolo nudo. «Questa è la vostra casa, maestro», disse il sindaco, come chi chiede scusa. Gli venisse un colpo. «Qui bisogna pulire», protestò. Il sindaco fece un segno. Dal fondo, emerse dal

stro?», chiese timidamente il sindaco. ««Domani stesso», rispose Luis Alfredo. «Ma non c'è niente, non hanno nemmeno i quaderni». Luis Alfredo lo guardò con la severità ostinata di un ragazzo di meno di vent'anni. «Cominciamo con quello che c'è. E nel pomeriggio, i bambini mi aiuteranno a fabbricare i mobili».

Il giorno dopo, mancava a lezione la metà degli iscritti. Il maestro aveva passato una notte da inferno, perché la temperatura scendeva sot-

Tre mesi dopo, le lezioni si svolgevano regolarmente. C'era una sola classe, la prima, in quanto erano anni che nessuno accettava di venire a fare il maestro a San José. I bambini avevano fra i sette e i dodici anni. Il primo dono che il maestro ricevette dai suoi allievi furono i pidocchi. In questo Margarita si rivelò molto utile. Ogni pomeriggio, sul tardi, lo faceva sedere su una sedia, e con pazienza lo spidocchiava ridendo, coi suoi denti di pannocchia, bianchi e grandi, e gli occhi neri scintillanti. Aveva i capelli lunghi che sotto il sole davano riflessi blu. Finirono a letto. Lei sottomessa, adorante. Lui si credeva innamorato. Finché non arrivarono le vacanze e Luis Alfredo tornò a casa e si scordò completamente della sua amante lassù, a San José La Pila. Non le scrisse nemmeno una lettera.

L'altro dono fu la lingua. Dovette imparare il kak'chikel, e i suoi allievi ridevano quando sbagliava pronuncia, o quando non ce la faceva a fare le glotali, una frustata in gola, sorda come lo schiocco delle dita. Invece, era una meraviglia come imparavano l'alfabeto, le parole, le cazzate che dovevano ripetere fino all'infinito: «Mi mamá me ama». La mia mamma mi ama, la cosa più ridicola che si poteva insegnare a un bambino di San José. «La mia nan' mi vuole bene» era forse l'unica locuzione accettabile in una società piena di pu-

lettere. Di notte, alla luce di una candela, Luis Alfredo scriveva le poesie che un giorno gli avrebbero fatto vincere il Premio nazionale di letteratura. E scriveva pure i racconti per i bambini, che una volta imparato l'alfabeto non avevano altro da leggere.

L'amore, con Margarita, lo facevano di notte, quando non c'era luce alcuna in paese. Lo sapevano tutti che era la sua donna, e nessuno ne faceva scandalo. Era così e basta. Non si chiamava Margarita, aveva un nome impronunciabile nella propria lingua, ma all'anagrafe erano obbligatori i nomi castigliani. Così la chiamarono Margarita. Una volta l'anno, per la Settimana Santa, arrivava il prete, faceva una messa, confessava tutti, e battezzava i bambini nuovi. Così, era anche battezzata. Aveva la bellezza della gioventù. Di notte, nella fredda notte della montagna, i loro corpi si riscaldavano, e ridevano e giocavano. Lui scriveva poesie d'amore. Ogni tanto, dall'aula si scorgeva l'ombra della ragazza, intenta nelle faccende di casa. I bambini, maliziosi, ridevano. «La donna del maestro».

Tanti anni dopo, a Xelajú, dove ricevette varie volte il primo Premio di Poesia dei Giochi floreali centroamericani, Luis Alfredo commentava: «Il mio favorito era Pablito Sol Ajau. Era un bambino con una intelligenza mostruosa. Imparava tutto subito, e dovevo faticare per stargli dietro.

Adesso, dopo sei mesi di vita con gli indios, stava scoprendo che non erano loro la causa del sottosviluppo, ma quelli che lo pagavano.

Quando portarono Pablito in cimitero, scrisse una poesia:

*Ho visto seppellire un bimbo morto  
in una cassa di cartone.  
(È la verità e non lo dimentico).  
Sulla cassa c'era una scritta:  
General Electric Company –  
Progress is our Best Product...*

Gli scolari erano diventati un po' i suoi figli, e gli indios che vedeva al mercato carichi di legna, di frutti e verdure, esseri insignificanti, qualcosa in meno di un incidente di giornata, di un ornamento sul paesaggio, erano diventati dei signori in carne e ossa, anziani con una saggezza ancestrale, da cui non poteva fare altro che imparare. Arrivò alla fine dell'anno quasi in stato di allucinazione: pidocchioso, febbricitante, magro e sfinito.

Quando tornò a casa, i suoi familiari quasi non lo riconobbero. Dovette fare un bagno caldo, lungo. Spulciarsi, spidocchiarsi, raparsi a zero, togliersi le zecche dai piedi. Ma non lo riconobbero lo stesso. Nelle chiacchiere familiari, attaccava con furia di converso a chi parlava male degli indios, uno dei luoghi comuni del dopopranzo.

## *Quei sei mesi passati lassù furono per il poeta importantissimi tanto che dedicò gran parte della sua opera alla popolazione indigena*

dore e antiche cerimonie. Le espressioni che dovevano imparare per forza appartenevano a un linguaggio pensato da pedagoghi che non staccavano il culo dalla scrivania, nel Provveditorato e che non avevano idea di cosa fosse San José. Ma imparavano a leggere.

A maggio arrivarono le piogge, acquazzoni tropicali, che duravano venti minuti, mezz'ora. Poi, l'odore di terra bagnata, un buon caffè, un bicchiere di acquavite clandestino. Con le piogge, le malattie dei bambini. Avevano la pancia piena di vermi, e non si faceva a tempo a dargli il purgante di apazote che di nuovo si riempivano. Pablito Sol, il favorito del maestro, imparava velocemente l'aritmetica, i rudimenti di scienze naturali, aveva già iniziato con le prime

Aveva una curiosità infinita. Un giorno, verso la metà dell'anno, feci l'appello:

«Matías Abaj...».  
«Presente».  
«Domingo García...».  
«Presente».  
«Pablito Sol».  
«Defunto, maestro».

Era morto la notte. Gli si erano rivoltati i vermi dentro il corpo e lo avevano soffocato. Luis Alfredo dovette abituarsi a queste assenze improvvise. Il sindaco, all'anagrafe, scriveva: «Motivo della morte: mal di pancia». E via.

Allora gli si aprì un abisso dentro il cuore. Stava per compiere vent'anni. Durante quei vent'anni aveva vissuto in un Paese immaginario, quello delle cartoline turistiche.

Era cambiato radicalmente. Ciò che era disprezzo s'era tramutato in un sentimento molto sottile e complesso: ammirazione, tenerezza, simpatia, a volte amore, ma anche rabbia e sdegno per la loro rassegnazione. Glielo disse sua madre: «Figlio mio, sei diventato un indio». ●

*Luis Alfredo Arango è morto alla fine di ottobre del 2001. Era nato nel 1935. Al momento della sua morte, era considerato il poeta più importante del Guatemala. Dedicò la maggior parte della sua opera alla popolazione indigena. Ricevette diversi premi, fra cui il Premio nazionale di letteratura.*

*Un'antologia delle sue poesie si trova in Memoria e canto (a cura di Chiara Bollentini, Bulzoni). La poesia citata nel testo proviene da questa traduzione.*

## *Circondato dai suoi allievi e dai loro genitori, Arango, bianco e alto, sveltava come don Chisciotte nelle stampe di Gustavo Doré*

stesso era alto, e in paragone a questi piccoletti che lo circondavano, un gigante magro, magrissimo, con il pomo d'Adamo che gli andava su e giù. Quando andava a cavallo, sembrava il don Chisciotte delle stampe di Gustavo Doré. Certo che pensò al ritorno. Mica si sarebbe fermato in un paese indio, a riempirsi di niente il cervello. Aveva 19 anni e pensava di diventare un Neruda, voleva diventare il poeta più importante d'America. E non si diventa poeti, credeva (e sbagliava), insegnando le prime lettere a dei bambini scalzi e denutriti.

Colpa loro, sfortuna loro se erano nati indios, membri di una razza sbagliata. Vabbè, a scuola gli avevano insegnato l'uguaglianza tra gli uomini; ma anche aveva imparato che la causa del sottosviluppo del Paese era la presenza massiccia di indios, che bisognava far progredire, inglobarli nella civiltà affinché la nazione potesse decollare.

La sua guida lo portò verso la scuola, che sarebbe stata anche la sua casa. Davanti alla porta, lo aspettava il sindaco, che se non avesse saputo che era il sindaco... Malvestito con i suoi migliori vestiti, che erano poveri vestiti, il sindaco gli diede la mano, e disse in cattivo spagnolo: «Benvenute il signor maestre!». Luis Alfredo lo guardò: se il sindaco parlava così, come avrebbero parlato gli altri? Almeno, da insegnare c'era parecchia roba. «Si accomodi nella sua casa». Entrò e si sentì male. La scuola era una sola stanza senza mobili, nuda, pelata, vuota, col pavimento di terra. Il sindaco l'attraversò con passo timido sui piedi scalzi. L'aveva già notato, che nessuno portava le scarpe qui. «Paese povero, maestro indigente»,

buio una figura minuta. «Margarita sarà a suo servizio, signor maestro». La ragazza, una diciassettenne, guardava in basso. Anni dopo, le avrebbe dedicato una poesia, che cominciava: *Ti sei persa nella mia mente.*

Dedicò il resto della giornata a sistemare la stanza. Dovette mettere sull'unico tavolo i suoi vestiti, perché non c'era traccia di armadio. Doveva costruirselo, però bisognava aspettare che qualcuno scendesse al paese più vicino, per fargli comperare i chiodi. E aveva bisogno di legno, per fabbricare una lavagna, e ancora più legno per costruire i banchi. «Quando iniziano le lezioni, signor mae-

stro?», chiese timidamente il sindaco. ««Domani stesso», rispose Luis Alfredo. «Ma non c'è niente, non hanno nemmeno i quaderni». Luis Alfredo lo guardò con la severità ostinata di un ragazzo di meno di vent'anni. «Cominciamo con quello che c'è. E nel pomeriggio, i bambini mi aiuteranno a fabbricare i mobili».

Fece l'appello. Da inesperto, brontolò i presenti per le colpe degli assenti. «Dove sono gli altri?», chiese, arrabbiato. «Sono nei campi, signor maestro», rispose Pablito Sol, il più vispo di tutti, quello che parlava meglio lo spagnolo. «Se li sono portati via i genitori». Allora, nel pomeriggio, invece di fabbricare i mobili, si fece accompagnare dal sindaco (che era anche il giudice e il poliziotto) alle case degli assenti. «Ma che vuoi che vengano a fare a scuola?», dicevano in kak'chikel i genitori. «Ci serve il loro aiuto nei campi. Con i libri non si mangia».

Fece tradurre al sindaco che la scuola era un obbligo, e che potevano finire in galera se non gli mandavano i ragazzi. Gli uomini ridevano. In paese non c'era galera, anche perché la giustizia si amministrava secondo i vecchi costumi maya. Protestò, supplicò, minacciò, finché non riuscì a convincere quasi tutti dell'importanza delle lettere per un bambino. Anni dopo, quei bambini avrebbero disimparato a leggere e scrivere, curvi sotto il sole a lavorare i campi. Anni dopo, Luis Alfredo si sarebbe convinto che non aveva ragione lui, ma i genitori: le lettere, in quel paese sperduto fra le altissime montagne della Sierra de las Minas, non servivano a un cazzo.



**Hidalgo.** Alto, elegante, Luis Alfredo Arango è nato nel 1935 e morto nel 2001.

Non cercano i luoghi di Cesare Pavese, così sono sicuri di trovarli. Non filmano un posto che abbiano visto meno di «dieci volte». Libera conversazione con Jean-Marie Straub e Danièle Huillet: su cinema, teatro, parole e vita

## Critica del paesaggio puro

DI ANDREA ICARDI

– Credo in ciò che ogni uomo ha sperato e patito. Se un tempo salirono su queste alture di sassi o cercarono paludi mortali sotto il cielo, fu perché ci trovavano qualcosa che noi non sappiamo. Non era il pane, né il piacere, né la cara salute. Queste cose si sa dove stanno, non qui. E noi che viviamo lontano lungo il mare o nei campi, l'altra cosa l'abbiamo perduta.

– Dilla dunque, la cosa.

– Già lo sai. Quei loro incontri.

(Cesare Pavese, Dialoghi con Leucò)

Buti, 25 aprile 2005

Le strade di Buti, nell'entroterra pisano, sono strette, attraversate da una costante corrente d'aria fresca che dalla piazza del paese sale su verso il Monte Pisano portando con sé le chiacchiere e le risate di chi prende il caffè in terrazza o guarda il tempo scorrere dai tavolini dei bar. Dalla cima della montagna, poi, le parole si gettano nei dirupi, si perdono tra le crepe e i cunicoli della roccia e, come l'acqua che scava i minerali nella sua corsa verso la pianura per arricchirsi e strutturarsi, le parole percorrono il tragitto inverso e si purificano, perdono il loro peso e ascendono tra le nuvole.

In via dei Disperati – una salita erta che si perde dietro a una curva di case – si nasconde il teatro «Francesco di Bartolo». La porta centrale è socchiusa – un portone a doppia anta verniciato di grigio che cela un secondo battente di vetro spesso. Sul muretto che lo separa dalla via vi è un cappello grigio scuro, appeso a un portabandiera in acciaio blu. «C'è Straub-e che fa le prove!», dicono i butesi, aggiungendo una «e» a quel nome che qui in paese tutti hanno imparato a conoscere: Straub.

Jean-Marie Straub afferra il suo cappello e lo indossa: ha fretta. Se trova uno spigolo, una nicchia in un muro o un antro buio vi s'infilza e scompare. E in paese angoli, curve e anfratti segreti non mancano. Quando sparisce lui compare Danièle Huillet – una lunga coda di capelli scuri, i lineamenti arrotondati che fan da contraltare agli spigoli di

Jean-Marie. Alternano il francese all'italiano, quando parlano, quasi a distinguere la loro vita artistica da quella privata. Insieme stanno per portare in scena gli ultimi cinque *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese, a distanza di quasi trent'anni da *Dalla nube alla Resistenza*, il lungometraggio del 1978 che univa insieme *La luna e i falò* e i primi cinque dialoghi. Secondo una procedura ormai consueta alla coppia di registi, i dialoghi vengono prima messi in scena a teatro, e successivamente diventeranno un film. Il titolo sarà sempre lo stesso: *Quei loro incontri. Gli uomini/gli dèi*.

**Il paesaggio.** Gli attori – Enrico Achilli, Andrea Bacci, Andrea Balducci, Giovanna Daddi, Angela Durantini, Romano Guelfi, Dario Marconcini, Angela Nugara, Grazia Orsi e Vittorio Vigneri – discutono ai piedi del palco: «Loro ti contano il respiro», spiega Vittorio. Il respiro che separa le parole e restituisce loro il proprio peso, unione di significante e significato. «Dobbiamo controllare il nostro vocabolario», riflette Straub, con il suo accento francotedesco, nella piccola caffetteria del teatro, mentre è seduto accanto alla moglie e a Franco Vaccaneo del Centro studi Cesare Pavese di Santo Stefano Belbo.

«Siamo intellettuali, non possiamo essere irresponsabili e inghiottire parole vuote e poi usarle». Un rigore che il regista impone di conseguenza anche alle immagini: «Un paesaggio va scoperto», sostiene, «non filmato. Filmare un paesaggio è come stuprarlo. Dopo aver-

lo scoperto bisogna tornare a guardarlo almeno dieci volte per avere il diritto di filmarlo. E allora ci si accorgerà che in quel paesaggio c'è qualcosa, non è più un paesaggio vuoto che viene sfruttato come si sfrutta una fonte a scopo di lucro».

Come la letteratura di Cesare Pavese, il cinema di Straub e Huillet si fa testimone del tempo, e mostra la realtà nella sua nudità non contraffatta. «Bisogna che i paesaggi – meglio: i luoghi – cioè l'albero, la casa, la vite, il sentiero, il burrone, vivano come persone, come contadini, e cioè siano mitici», scrive Pavese. La coppia Straub-Huillet lavora nella stessa direzione: «Se per Pavese descrivere paesaggi è cretino, io dico che filmare paesaggi è ancora più cretino: noi abbiamo scoperto grandi paesaggi e poi non abbiamo avuto il coraggio di andare a riprenderli. Quando siamo stati nelle Langhe, a Santo Stefano Belbo, per girare *Dalla nube alla Resistenza*, non abbiamo chiesto a nessuno dove fossero i luoghi legati al romanzo di Pavese. Abbiamo scoperto da soli la cascina della Mora, la casa di Nuto (Giuseppe Scaglione, il falegname protagonista, insieme ad Anguilla, del romanzo *La luna e i falò*, ndr) o la casa del Valino che nel romanzo prende fuoco, ma abbiamo volutamente deciso di scoprirli e trovarli da soli, nell'ignoranza perfetta con cui si muove ogni straniero. Se qualcuno ci avesse detto: «Quella è la Mora», non credo ci saremmo fermati a riprenderla».

Lo stesso accadde per *Sicilia!*, tratto da *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini: «Quando ci recammo

**Ripresi.** Scene tratte dal documentario «Straub-Huillet, Pavese: quei loro incontri», diretto da Laura Vitali.



a Ganmichele – continua Danièle Huillet – nel centro della Sicilia, ripartimmo pensando che il film non si potesse fare, poiché non vi era più nulla del paese che aveva fatto da sfondo alla vicenda narrata da Vittorini. Solo quando vi tornammo, oltre due anni dopo, disillusi e col pensiero di non potervi girare alcuna scena, abbiamo capito come si sarebbe potuto girare il film, ma solo limitandoci alla piazza del paese e alla chiesetta vicina».

Si guardano poco, Jean-Marie e Danièle, giusto il tempo di correggersi – una parola, qualche volta anche solo un accento. Il loro dialogo non si sovrappone mai, sempre deli-

grande cineasta di tutti i tempi, ma di certo è stato colui che meglio aveva capito che cosa fosse il cinema, la sua essenza. La sua era una dialettica permanente tra la vita e il teatro, il concreto e l'astratto, e non a caso è colui che ha fatto il miglior film italiano mai girato: *La carrozza d'oro*, con Anna Magnani».

Straub sfoglia la *Biografia per immagini* di Pavese che Franco Vaccaneo gli ha regalato – «Lo vedi che sei pericoloso!», gli sorride il regista – e si concentra sui ritratti del poeta, sui suoi primi piani, sulle panoramiche che mostrano la palazzina del Nido e gli altri luoghi di *La luna e i falò*: «Io odio le fotografie»,

non hanno paura delle parole», affermano.

Fuori si è abbassato il vento e le parole sembrano quasi rallentare. Dall'asfalto si è già alzato l'odore delle prime gocce di pioggia. Jean-Marie Straub ne approfitta per accendere un toscano e riflettere.

La scenografia voluta da Straub e Huillet per *I dialoghi* è un deserto. Gli oggetti in scena – un fucile, due cubi per sedersi – hanno la funzione di «vestire» i personaggi – per aiutarli a essere pastore, contadino, cacciatore – ma non distinguergli gli uni dagli altri. In alcuni dialoghi gli attori recitano a sipario chiuso, soli a due passi dal pubblico,

il testo di Pavese mi è entrato nei nervi e nell'anima, ho capito tutto quello che vi stava dentro, tutti i sentimenti, tutta la violenza e tutta l'assenza di compiacimento». Il sipario si chiude, la prova è terminata e i due mondi, quello del mito e quello del reale si separano.

**Sul mito e sulla storia.** Danièle Huillet guarda spesso in basso, quando parla Jean-Marie. Se trova un attimo di silenzio vi s'infilza e ricorda: «Quando ero giovane il mito per me era *Alice nel paese delle meraviglie*, era vedere questo mondo immaginario, un luogo in cui mondo animale e mondo umano non erano ancora divisi, come nel mondo contadino, per alcuni aspetti. L'umanità ha sempre cercato nei miti le risposte ai quesiti del mondo, e questo mi fa tenerezza», sorride rial-

ebrei hanno la loro responsabilità», continua Danièle. «Certo», aggiunge Jean-Marie, «perché sono i primi ad aver inventato la Bibbia, il primo libro storico». Franco Vaccaneo cambia discorso: «Credo che *La luna e i falò* e *La casa in collina* siano i più bei libri sulla Resistenza».

«Per me *La casa in collina*», confessa Jean-Marie guardando in alto, quasi a rileggere il libro, «è un libro magnifico. Ma non ne farei un film, come non lo farei con il più grande romanzo del nostro secolo, *Il castello* di Kafka».

«Anche perché si va molto oltre la storia», approfondisce Franco Vaccaneo, «non è solo la storia di quegli anni: Pavese aveva un grande retroterra mitico, umanistico, quel senso della pietà per i morti... i morti anche nemici».

«Abbiamo un amico tedesco»,

ricorda Danièle, «marxista, che insegna a Urbino, che pensa spesso all'idea di pietà e ciò che gli fa più paura è che quest'idea è quasi completamente sparita».

«È arrivato al punto di studiare a fondo Francesco D'Assisi. Ma non come in *Uccellacci e uccellini*, un po' meglio», sorride il regista.

«Sai qual è il problema nei riguardi di Pavese?», conclude Vaccaneo. «È che Pavese è stato edulcorato, è diventato un autore regionale, delle Langhe. La stessa frase di *La luna e i falò*, "Un paese vuol dire...", che cela un senso esistenziale profondo, è stata ridotta a un localismo da Pro loco».

«Brecht faceva dire a un suo personaggio che il popolo non è popolare», aggiunge Jean-Marie Straub alzandosi. «Non si va verso il popolo, si è popolo», scriveva Pavese. ●

*Sul muretto che lo separa dalla via vi è un cappello grigio scuro, appeso a un portabandiera in acciaio blu. «C'è Straub-e che fa le prove!»*



mitato da stacchi netti: dove finisce lei, riprende lui: «Chi filma un paesaggio, sia esso un burrone e più genericamente la natura», continua Straub, «rischia sempre di inflazionarlo, e l'unico dovere di chi si ritiene artista è di non portare acqua al proprio mulino. Il mulino della società nella quale viviamo è l'inflazione. Ne vive. E se non esiste più, ne muore. Il capitalismo ha bisogno di crescere e l'inflazione gli è vitale. Un regista deve agire nel senso opposto. Ed è con queste idee che abbiamo compiuto il nostro viaggio nelle Langhe».

**Il cinema.** Per Straub e Huillet il cinema non è un linguaggio: «Non lo è mai stato», sottolinea Straub. «Il cinema vive e basta, come disse Jean Renoir, che forse non è stato il più

scandisce, «perché imprigionano le cose, le fissano. Questa è la ragione per cui facciamo cinema: il cinema è l'istante che passa, la fotografia non può immortalare il cambiamento». Angela Nugara – la semplicità di una donna del Sud, il sorriso grande e commosso che farebbe la gioia di ogni figlio – è con Jean-Marie e Danièle dai tempi di *Sicilia!*: «Ognuno di noi deve far capire agli altri quello che sta dicendo», sussurra quasi per non farsi sentire. Il rispetto per le parole sta alla base della tecnica di recitazione straubiana, un lavoro per sottrazione che porta l'attore a muoversi e a respirare intorno a ogni singolo vocabolo, a vivere nella tensione ogni parola. Da qui nasce il dinamismo dei «quadri» messi in scena da Straub e Huillet. «Pochi altri come Pavese

lo sguardo che si alterna tra il basso – l'intimità della solitudine e del timore di fronte agli dèi – e l'alto – l'aspirazione a un destino migliore, alla serenità d'animo – e raramente si distrae. In altri la scenografia è un quadro bianco che gli attori guardano dando le spalle al pubblico, quasi fossero soltanto le parole a dover «costruire» il luogo.

Il copione che Straub consulta durante le prove è un mosaico di colori: a ogni prova cambia pennarello per correggere gli spazi di silenzio tra i vocaboli, i giusti accenti e la punteggiatura. Alle volte chiede agli attori di ripetere anche dieci volte una parola – «In Italia avete un accento tonico: usatelo!», ripete Danièle. Loro obbediscono. E al termine della prova generale il regista li ringrazia perché «per la prima volta

*«Un paesaggio va scoperto, non filmato. Filmare un paesaggio è come stuprarlo... Abbiamo scoperto grandi paesaggi e non abbiamo avuto il coraggio di riprenderli»*

zando lo sguardo. «Penso che fra mille anni, se ci sarà ancora qualcuno sulla terra, le scoperte cosiddette scientifiche (come si è formata la vita ecc...) saranno tanto mitologiche quanto i vecchi miti».

«O inesistenti, come diceva Fortini», prende la parola Straub: «Poveri, poveri, poveri. Voi vi credete ricchi? No, siete poveri, poveri, poveri». Poi il discorso torna a Pavese, che «nella sua opera ha sempre ricordato all'uomo che non è al centro dell'universo: la rivoluzione industriale è nata da questa prepotenza, da questa arroganza».

«E su questo punto anche gli

### Dietro le quinte

Parallelamente allo spettacolo messo in scena da Jean-Marie Straub e Danièle Huillet, è stato girato un documentario, da cui è tratta questa intervista, sul metodo di lavoro della coppia e sul loro rapporto con il teatro, la letteratura e il paesaggio. Il lavoro, intitolato «Straub-Huillet e Pavese: quei loro incontri», è stato prodotto dal Comune di Santo Stefano Belbo in collaborazione con la Scarampi Foundation e diretto dalla romana Laura Vitali. Realizzato dalla Ivm multimedia, il documentario si avvale inoltre della consulenza di Franco Vaccaneo ed è stato presentato il primo luglio al cinema Romano di Torino, nell'ambito del Pavese festival 2005.

*La recita perpetua di Leonardo Mantovani: per strada, nei negozi, a tavola e, quando gli va bene, persino al cinema. Ultimo ingaggio: il «melomane menomane» con Tinto Brass. Il resto è un vortice folle di maschere e parole*

## Leo, o la precarietà dell'attore

DI ANGELO FERRACUTI

FOTO DI ENNIO BRILLI



**B**ologna per me significa casa dello Sbrango, l'Hotel Millebrande, che è l'albergo migliore. Sta in via Massarenti, in una periferia molto periferia coi negozi multietnici, dove compri il kebab a pochi soldi, e non incontri nessun fighetto grasso o comunista arricchito. A casa sua dormo sempre in una specie di soppalco con la struttura in tubi innocenti. Sotto c'è la libreria con una collezione di dvd e vhs impressionante: tutti i Kubrick, i Truffaut, i Pasolini estremisti, e poi una specie di centro nevralgico della tecnologia con schermo tv, stereo e fili che si perdono come serpi. Lo Sbrango, alias Paolo Marzoni, montatore geniale di film e videoclip, mi avverte che potrebbe arrivare di notte, magari vestito da bersagliere o samurai, un suo amico attore. Il divano letto, dove in genere dorme l'inquilino, sta sotto il soppalco. Tanto che un paio di notti dopo, svegliandomi e cercando di raggiungere il bagno, mi sono imbattuto in un tipo parecchio inquietante che seppi più tardi chiamarsi Leonardo Mantovani, detto Leo. Lui era un piccoletto perturbante, le guance infossate e i capelli tirati all'indietro alla Coppi.

Sapevo che il giorno dopo dovevo recarsi a Roma, aveva un provino per il nuovo film di Salvatores, così al risveglio lo vidi mettere insieme qualche camicia militare stropicciata in queste sue valigette alla Helzapoppin miracolose, e poi sparire.

Leo è una maschera vivente, i suoi ghigni fintotragici sono una miscela tra un Fregoli e un Petrolini, una emanazione estrema, il comico e il funesto si fondono in continui colpi di scena sul suo volto generoso di smorfie. E un paio di sere dopo, mentre varcava la soglia di casa, ho capito veramente che somigliava ad Antonin Artaud. Anzi, forse ne interpreta una sorta di rinascenza fisica e intellettuale di ritorno. L'Artaud Marat del *Napoleon* di Abel Gance, a quello pensavo. Qualche maligno mi ha persino raccontato che Leo passeggiava per le strade di Bologna con su un trench e il cappello di Napoleone in testa all'inizio degli anni Ottanta, mentre adesso si traveste da templare. Sembra che tutti gli orrori del mondo lui voglia portarli dentro il suo corpo e in questo modo farne una parodia liberatoria. «Tutta la violenza che mi

permea e che io distinguo è una violenza tarantiniana, è una caricatura», mi ha detto una volta. Poi ha cambiato subito modi e voce: «In realtà sono capace di decapitare una persona a mani nude mentre un attimo prima ero Pulcinella, hai capito?», mi ha detto con la faccia da imbecille, e ha continuato: «Io ho ucciso cinque miliziani sciiti a Beirut, perché ci avevano sparato un razzo dalle colline». È uno che finge dalla realtà, un bugiardo patentato. Uno scemo calcolato. Che cavolo di attore sarebbe, sennò? Era militare volontario con il generale Angioni nella forza multinazionale in Libano, solo perché essendo alto un metro e mezzo «voleva dimostrare di essere come tutti gli altri». Gliela do per buona. Di questo suo passaggio nell'esercito italiano sembra esserci traccia come bersagliere assaltatore, ma dei cinque miliziani non saprei che dire. Forse li ha uccisi in sogno.

Dove imperversa la battaglia simbolica e mediatica c'è lui, vestito da nazista, che parla di Hitler come di un tiranno tappo, e non è più quello massacrato comicamente da Chaplin, ma il piccoletto che diventa





grande, il nano gigante pieno di potere che ha eletto a emblema del suo megalomane personaggio. Ma Leo non è solo un attore perenne che non esce mai dal ruolo fittizio, anzi, salta da uno all'altro velocissimamente come un equilibrista, nell'intento peregrino di non essere mai veramente se stesso. È entrato a pieno titolo, come personaggio di finzione, anche nella letteratura contemporanea, e se i Wu Ming lo citano nei loro romanzi, in *La notte del Pratello* di Emidio Clementi è così che viene presentato al lettore: «Leo era arrivato al bar di Lele all'improvviso, da un giorno all'altro. Nessuno sapeva chi fosse, che faccia avesse. Ci vollero mesi prima che ci si rendesse conto che dietro il Guerriero Ninja, Capitan America, l'Ufficiale Napoleonico, il Feldmaresciallo Nazista, Giulio Cesare, Zelea Codreanu, il Templare, la Morte, la Mummia di Amenofi IV, c'era sempre lui: il Principe del travestimento». Leo è tutto, pronto a tutto, una specie di *Zelig* che impossibili-

tato a fare il cinema perché magari non lo chiamano, è costretto a essere attore dove gli capita. Nel tram, al bar, nei ristoranti, per strada. Basta guardare un film ancora non uscito nelle sale, e che forse non uscirà mai perché privo di una vera produzione, *Cronache di un perditempo*, diretto da Caterina Dalmolin e Cristian Capucci, per capire quanto è duttile e bravo. Lì il «caso clinico» diventa cinema, e improvvisando su un canovaccio inventato in itinere riesce a impersonare otto personaggi diversi. Di queste sue capacità metamorfiche parla anche Guido Chiesa che lo ha scelto per girare *Il contratto*: «Ha improvvisato su pochissime indicazioni. Meriterebbe più spazio nel cinema italiano che finora non ha saputo valorizzarlo».

Poi un pomeriggio siamo usciti insieme. A ogni femmina che attraversava la strada lui dispensava una considerazione enfatica del tipo: «Se quello non è un signor culo io sono George Washington». Mentre pas-

seggiavamo mi ha detto che al suo seguito c'erano anche le otto personalità che lo inseguivano, «gli psicoanalisti si sono dovuti arrendere». Ridacchiava. «Otto dormono e uno sta di guardia». Il suo ridacchiare è più triste che isterico come sembrerebbe, e lui, dopo, si aspetta sempre la claque. Passeggiando per una Bologna afosa e affollata, piena di fuori di testa, mi ha mostrato i suoi luoghi deputati. Uno di questi è la cappelleria militare Malaguti. Quando siamo entrati la bionda e spiritosa signora addetta alle vendite gli ha detto: «Vedi di stare attento, che ti butto fuori dal negozio a te». Lui gioneggiava alla Totò provandosi un cappello da garibaldino, e la tipa ha continuato a dire «è matto, è matto», allora lui ha reagito dicendo a voce alta «qui non mi sento molto apprezzato», facendo contemporaneamente moine da avanspettacolo.

Leo gira sempre senza un soldo ed è il prototipo dell'attore precario e sempre squattrinato, tanto che quando arriviamo nel negozietto dove ha

prenotato una cintura nera da kung fu tocca a me pagare i sette euro dell'acquisto. Dentro ci sono esposti coltelli stranissimi coi manici a forma di draghi che non ho mai visto da nessuna parte. Orrore. Altro posto dove fa compere per i suoi travestimenti è l'armiera di via Volturno, e quel pomeriggio ha trattato l'acquisto di una sciabola pazzesca, e sempre lì mi ha indicato uno strano arnese, lo «scioccastronzi», una sorta di micidiale arma che sprigiona scariche elettriche. Qui i fratelli Savi, quelli della Uno bianca, fregarono per niente due persone.

Ogni volta che si presenta cambia copione: «Fanno uno speciale sui più grossi chiavatori della storia, e ad agosto ci sono io». Al ristorante Perla d'Oriente, nel dedalo di viuzze che sta dietro piazza Maggiore, lì «dove con cinquanta centesimi mangi persino un bufalo cinese», lui è di casa e fa una struggente dichiarazione d'amore alla figlia del proprietario Paolin, quella che definisce amorevolmente Miss Singapore, e allora la versione cambia di nuovo, le dice che nella rivista dove scrivo pubblicheranno il suo ritratto, «quello di uno che ha combattuto per il rispetto delle donne». Poi continua: «Da quando avevi dieci anni mi sono innamorato, e adesso restano due vuoti incolmabili: uno nella mia camera da letto e poi nel resto della mia vita». Lucia lo guarda tra il divertito e l'imbarazzato, poi scappa dietro la cucina per nascondersi dal disagio. Davanti a una vetrina, mostrandomi un manichino senza testa, braccia e gambe, dice: «Vedi, questa è la mia donna ideale». E quando incontra una sua amica alla fermata degli autobus in via Indipendenza, la sbaciacchia platealmente leccandole le mani. Poi sopra il 14, quello che arriva al Pratello, diventa una specie di equilibrista che si tiene in piedi per miracolo in mezzo al corridoio senza reggersi alle maniglie, con le braccia aperte da «guardia della scimmia», e commenta in diretta la sua impresa titanica e impossibile neanche stesse guardando il Niagara in canoa.

Una sera, mentre mangiavamo a casa dello Sbrango, mi ha confesato che è diventato attore da ragazzino. «Già lo facevo da molti anni senza averne preso coscienza», disse con solennità, «non era ancora avvenuto quello che Goebbels chiamava l'attimo bengalico di impadronimento dell'arte recitatoria, quando getti il bengala, illumini la terra di



«La femmina per me era enorme su un piedistallo intoccabile. Quindi, dovevo fare il cretino»

nessuno, e vedi che stanno arrivando gli arditì». Sembrava un pazzo, ma in realtà diceva cose profondissime, mischiando verità e finzione, invenzione e calcolata provocazione. Tutto per lui era cominciato a undici anni, «quando passi dalla figura femminile della mamma alla figura altra della mamma, le coetanee, le ragazzine», mi confessò, «che poi sono le stesse che io guardo anche adesso. Quel gap sessuale non l'ho mai superato. Mi sentivo uno sgorbio, un nano, la femmina per me era enorme su un piedistallo intoccabile. Quindi, dovevo fare il cretino. I miei coetanei avevano quello che serviva per uscire con loro, andare al cinema, darsi le prime lingue in bocca in ultima fila, e io mi sentivo inadeguato. Allora facevo l'idiota». La mancanza di contatto lo obbligava a sviluppare «dei sensori più raffinati», raccontò parlando sciolto e con precisione da libro stampato. «Ti devi accontentare di un suono che il corpo femminile emana, di un odore, quindi sviluppi tutti i cinque sensi: l'udito, la vista e ciò che li coordina, il cervello. «Ma la natura di Leo si è manifestata ancora prima, quando i suoi genitori «litigavano come bestie», e allora lui per farli smettere faceva il matto: «Non litigate, c'è un problema più grave: vostro figlio è matto, vostro fi-

glio è un clown, vostro figlio cerca di farvi ridere pur di non vedervi litigare. Lì ho cominciato a fare l'attore senza neanche saperlo», mi ha detto, ed è stata forse l'unica volta che almeno apparentemente mi è sembrato se stesso.

Suo padre non insegna kung fu come aveva cercato di farmi credere qualche giorno prima, perché in realtà fino a due anni fa era professore ordinario di chimica industriale all'Università di Ferrara, mentre sua madre, che soffriva di crisi ansioso-depressive, era donna «di una bellezza agghiacciante, una specie di Liz Taylor apparentemente frequentabile», così la descrisse. Per via di un precedente parto finito male, terrorizzata dall'idea che potesse capitargli qualcosa, la donna tenne il piccolo Leo segregato in casa: «Non potevo uscire neanche dal giardino. Quando avverti una sirena dell'ambulanza, un cane che ulula, quando sento urlare qualcuno, ascolto mia madre che mi chiama». Questa la storia dell'attore da cucciolo. E poi?

Dopo un'esperienza da uditore a «La bottega» di Gassman, «il primo lavoro vero arriva nel 1988, in *I cammelli*», rivelò mentre beveva un bicchiere di rosso. Nel film interpretava la parte di un prete, «il regista era Bertolucci, ma non Bernardo bensì

Giuseppe, con agli esordi cinematografici Sabina Guzzanti, un pezzo... da paura». Era la storia di una specie di *Rischiattutto* dove Paolo Rossi era un esperto di cammelli, «con un Abatantuono colossale, non più *violenza*, Attila, non quello recuperato da Avati con il buonismo di *Regalo di Natale*. Un Abatantuono che ad ogni ciak si beveva una vodka. Era la prima volta che stavo su un set ed era un set coi controcazzi».

Poi pubblicità, Sambuca Molinari, con Teo Mammuccari, «di cui non si vedeva la testa. Solo che a lui hanno dato ottanta milioni e a me uno», e birra Dhreer, storia finita molto male. Fino a *Fallo* di Tinto Brass, del 2003, dove nell'episodio «2 cuori & 1 capanna», pronuncia solo due parole, «*jhavol*» e «*gunderback*», nella parte del marito di una altoatesina porcona. I due consumano un *menage* a tre di tipo sadomaso con Katarina, la cameriera hard. L'attricetta che ha dato vita al personaggio lo ricorda così in un'intervista: «Mi sono trovata con quell'attore che fa il marito di Frau Bertha che è veramente un pazzo. Le botte che mi dava erano vere e la notte non riuscivo a dormire perché mi bruciava il sedere. Un vero

pazzo, era tremendo, arrivava come una furia. C'è stata un'altra scena in cui si prendeva diciamo "l'ingresso secondario" e avevo paura perché arrivava di corsa e temevo facesse qualcosa di strano... Per fortuna ne sono uscita indenne». Per fare il film è andato sotto di cinquanta euro, tra viaggi a carico e pranzi al ristorante.

Un film che ama molto citare è *Lavorare con lentezza*, del 2004, girato da Guido Chiesa, «un essere umano, punto esclamativo, e una forma di vita di una pulizia e di una correttezza uniche». Interpreta l'unico personaggio vero, cioè Filippo Scozzari, il solo disegnatore superstite di *Frigidaire*. Non dice le stesse cose di Salvatore, che lo aveva scelto per *Quo Vadis, Baby?* e poi gli ha preferito un altro. E Leo non l'ha presa affatto bene. Così adesso, dopo aver girato *Mona More* con Brass, dove è un «melomane menomane» che si masturba guardando le ragazze, è di nuovo disoccupato. Fa anche molti corti, «ma lì non ti pagano mai un cazzo», dice. Però lui continua a farli se non altro per tenersi in esercizio, e poi per amore del cinema, nonostante l'umiliazione economica. «Con tremila euro io ci campo nove mesi. Campo con

cinque euro al giorno, ma adesso non ho neanche quelli, per fortuna che al Bar Maurizio mi danno un piatto di pasta, e poi c'è Sbrango che mi ospita qui da undici mesi».

Stiamo per andare a dormire, e quando gli chiedo qual è il regista con il quale vorrebbe lavorare, Leo mi risponde ammiccante: «Stanley Kubrick». Poi rinsavisce: «Se non fosse un burattino nelle mani di Fagioli vorrei lavorare con Bellocchio, e poi con Salvatore per aiutarlo a vincere i suoi fantasmi, questa sudditanza nei confronti della citazione. Perché lui, in realtà, ha due coglioni come due palle da bomba». E poi mi confessa che pagherebbe per fare un film con regista lo Sbrango. «Sarebbe un film in costume sul Risorgimento, un film sulle Cinque giornate di Milano ma ambientato nel Meridione d'Italia». Più lo guardo e più trovo che somigli ad Artaud. «È essenziale porre fine alla soggiogazione del teatro al testo, e ristabilire la nozione di un tipo unico di linguaggio, a metà strada tra gesto e pensiero», scrisse il grande Antonin. Leo questa nozione, che da adesso in poi entrerà nel suo ininterrotto verbale, sembra volerla portare nel cinema. ●



**E**rano molti anni che non vedevo Fabio, e un giorno decido di andarlo a trovare. Gli scrivo una mail per sapere dove posso trovarlo, e lui mi manda l'indirizzo del suo nuovo studio, Borgo Allegrì 41/a o 53/r. Due numeri, uno normale e uno rosso come i negozi. Chissà perché, penso. Forse ha due studi, uno accanto all'altro. Imboccando via dell'Agnolo mi torna alla mente che Fabio è stato uno degli «anelli» della catena di lettori che mi ha portato fino alla Guanda, fino alla pubblicazione del primo romanzo, nel 1999. Anzi, Fabio è stato il primo anello.

Mi ricordo bene il suo entusiasmo per i progetti che seguiva, ma anche la sua infinita amarezza per certi «meccanismi fiorentini» che paralizzavano ogni iniziativa non convenzionale. Una capoccia piena di idee e passione, incapace di farsi affascinare dai compromessi. Del resto la qualifica sul suo biglietto da visita, al posto di Dott. Rag. o Geom. è «Indocile».

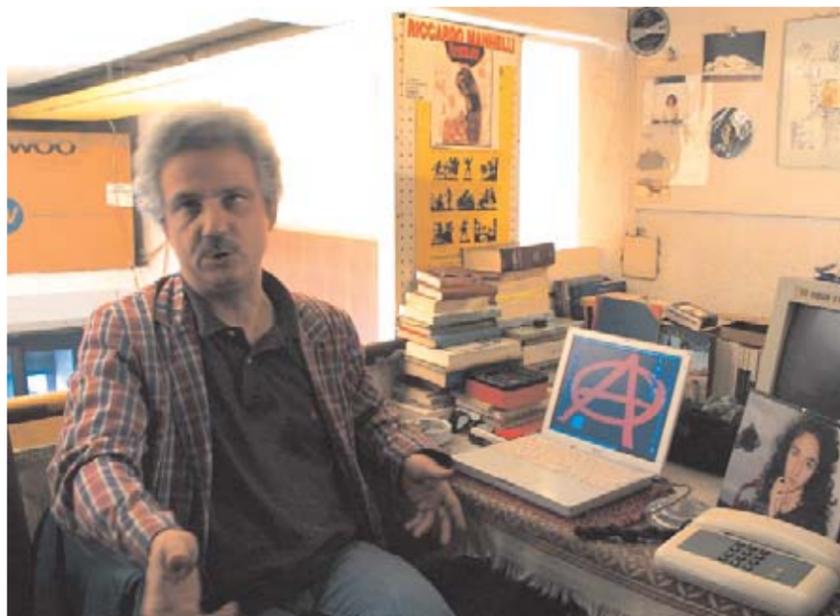
Attraverso l'incrocio e imbocco Borgo Allegrì. Il sole si è infilato nel vicolo e mi abbaglia. Cerco i numeri 41/a o 53/r, e li trovo murati uno accanto all'altro. Una saracinesca alzata, una porta di alluminio accostata. Attraverso il vetro vedo un fondo di una quindicina di metri quadrati, quasi vuoto: un tavolino, un paio di sedie, una piantana, una bicicletta. Spingo la porta e metto dentro la testa, «Sono qua», sento dire, e alzo gli occhi. Sopra una fila di manifesti sospesi per aria vedo una testa tutta bianca e una mano che mi saluta.

«Ciao», dico.

«Vieni su», indicandomi la scala di ferro verniciata di bianco. Mentre salgo Fabio si alza da una sedia che non vedo, e prima che io arrivi in cima mi dice di stare attento a non battere la testa sul soffitto. Mi piego un po' ed entro nel suo studio: tre metri per due di soppalco, libri dappertutto, sugli scaffali e per terra. Antidiluviani e bellissimi vinili. Giornali e cd, uno stereo, un piccolo divano che mangia un quarto dello spazio, un tavolino, un portatile, un telefono, e tutto quello che si accumula in una stanza dove si passa molto tempo: cartoline, biglietti, foto, oggetti misteriosi, feticci vari. Ci abbracciamo.

«Accomodati dove vuoi», dice Fabio, con un sorriso ironico.

«Insomma è qui che lavori», dico, sedendomi sul divano.



*L'underground sul soppalco. Una visita nella stanza dove vive e lavora Fabio Norcini, scrittore, ma soprattutto collezionista di ingratitudine*

## Il Sancho Panza di se stesso

TESTO E FOTO DI MARCO VICHI

«Ci abito quasi, non ho più una casa... mi sono separato».

«Mi dipiace».

«Be', doveva succedere».

«E Cecilia come sta?», chiedo. Cecilia è sua figlia, che lui adora.

«Non mi parla più, non so perché».

«Ma se sembravate due innamorati», dico. Qua e là ci sono foto di Cecilia. Ce n'è una bella grande, appoggiata a un vecchio monitor spento su cui c'è scritto: «Ti odio computer di merda». Fabio guarda Cecilia, poi fa un sospiro.

«Questa cosa mi strazia, ma è in linea con la mia vita», dice. Mi racconta un po' di cose che gli sono successe, e mi piacerebbe pensare che stia esagerando. Ma dalla sua faccia capisco che casomai è il contrario. I suoi occhi sono come sempre allegri e tristi insieme.

Sono gli sguardi che preferisco. Mi viene in mente una delle ultime volte che avevo visto Fabio, qualche anno prima.

«Sai che Tizio mi sta dando una mano?», mi aveva detto lui, parlando di un tipo che purtroppo conoscevo anche io.

«Be', stai attento a cosa fa con l'altra», gli dissi.

Allora gli domando: «E con Tizio come va?».

«Avevi ragione tu... era l'altra mano quella da guardare. È andato tutto a puttane».

Mi guardo ancora intorno, affascinato da quel soppalco in cui è stipata una vita intera. Appesi al muro ci sono anche dei quadretti con alcune delle caricature che i più grandi vignettisti satirici italiani – di cui Fabio si occupa da molti anni – gli hanno dedicato, dagli amicissimi Contemori e Mannelli a



Manara, da Giuliano a Staino... e poi Altan, Quino, Mora, Gipi, Cavandoli, Bozzetto, Cattoni, Vecchiato, Aloï, Citi, Lunari, Caluri, Camerini, Bucchi, Vinci-no. Le dediche sono interessanti: «Ti voglio tanto bene Fabio, sei proprio un essere umano», «L'inaffondabile Norcini ha il sacro vizio di remar controcorrente», «Zorrcini (la vignetta lo ritrae come Zorro, ndr) castigatore del culturame livido e barattiero», «Al mitico Norcia», eccetera eccetera.

Da questa postazione da uomo in fuga, con un Mac portatile, una linea telefonica e un cellulare, Fabio organizza mostre, scrive articoli sulla cultura, collabora con case editrici e riviste anche on-line, all'occasione si trasforma in ufficio stampa e fa molte altre cose che da

elenicare sono troppe. Vero underground, penso. Niente facciata e tutta sostanza. Tutta «ciccìa» e niente rappresentanza.

Alla faccia di chi con grandi mezzi ottiene meno della metà. Quale sarà il segreto, mi domando. A lui non lo domanderei mai, perché mi manderebbe a fanculo. Forse, prima di tutto varrebbe la pena, mi dico, di dare un'occhiata al suo cv, dove si legge: «Fin da piccolo mostrò interesse per la scrittura scarabocchiando fondi di armadi dove si rifugiava a causa dell'atavica paura dei temporali. Studi regolari (da hostess) laurea in filosofia, servizio militare protratto. Esordio con un saggio su Bergman-Mozart su una rivista ticinese. Sconfinata l'attività giornalistica per *Il*

monitore di Grassina, *Il rigattiere*, *L'alle-vatore di suini*, *la Repubblica*, *La voce del predone*. Ha dato alle stampe una trilogia di fantascienza sui dischi non volanti (*L'ernia al disco*, 1989; *Disco orario*, 1992; *Paradisco*, 1995)».

Non è mai entrato in discoteca. Non ha patente, non sa nuotare e, previa tortura, si è dovuto provvedere di telefonino. In compenso, su istigazione di Paolo Virzì, possiede sito ed e-mail. A dispetto della proterva monogamia, si piccava di aver coronato il sogno di vivere con tre femmine dai nomi splendidi: moglie (Letizia) figlia (Cecilia) e gatta (Virgilia). Ma la gatta è morta e la moglie l'ha cacciato. Ingrassava e dimagriva: ultimamente non riesce a prendere peso. Ha avuto un incidente mortale (oh yeah) e, non pago, si è fatto esplodere il pancreas. Forse perché credeva di sopravvivere facendo uffici stampa per rassegne di musica etnica. Ha prefato Giuliano e Prévert (con Piero Pelù), fa il talent-scout letterario, organizza mostre di grafica e satira, premio Novello (invecchiando mira al Brunello), eventi di piazza.

Colleziona ingratitudine forse perché, come gli diceva sempre l'amico Sergio Saviane, «tra quelli che scrivono sei l'unico onesto, mona!». Operatore culturale «a tutto campo»: si occupa di organizzazione di performance (sua l'idea di cicli di satira in piazza) e mostre di grafica, a Firenze per il Teatro Puccini. Oltre agli uffici stampa continua a scrivere per *la Repubblica*, *Metrò*, *Soprattutto*, *Il cuore*, *Toscana oggi*, *Rosso fiorentino* e in rete per il web magazine *Scanner* ecc. Numerosi i suoi scritti in cataloghi di arte e di humour. Tra i suoi maestri, divenuti amici, oltre a Saviane c'è Fosco Maraini, Luigi Veronelli e Mario Garriba, con il quale scrive sceneggiature irrealizzabili. Sta lavorando a uno spettacolo per Alessandro Benvenuti e la Banda Improvvisa, un musical su Ernesto Ragazzoni... e ogni tanto fa anche l'attore.

Aggiungerei una chiosa: alla tenera età di 48 anni, il Norcini è ancora capace di sognare e nello stesso momento di ridere dei propri sogni... è il Sancho Panza di se stesso, che non è facile. Forse è questo il suo segreto.

Guardiamo l'orologio insieme, un'ora è volata, chiacchierando e rievocando. Abbiamo da fare, ci salutiamo con un altro abbraccio. Esco con la sensazione di essere stato in un luogo distante nel tempo e nello spazio, dove si combatte con pochi mezzi contro i mulini a vento, una specie di intifada culturale dove le pietre sono parole. ●

**Tutto in pochi metri.** Fabio Norcini e la sua casa e bottega nel cuore di Firenze.

*Cronaca di una vacanza insolita e turbolenta,  
tra le montagne della Val Chisone, con adolescenti  
palestinesi, israeliani e italiani*

## Guerra e pace

DI MARINA MORPURGO  
FOTO DI MAURIZIO PAGLIASSOTTI

**È** una vacanza di pace, sulla carta. Ma a poche ore dall'arrivo a Torino, gli accompagnatori e gli organizzatori hanno già l'occhio tramortito e il passo affaticato di chi è uscito – non sconfitto, ma duramente provato – da un'azione di guerra. Il progetto, del resto, richiedeva un certo grado di eroismo: portare in montagna a Pracatinat, in Val Chisone, un branco di adolescenti palestinesi, israeliani e italiani significa voler sfidare diffidenze, barriere linguistiche, malinconie improvvise e soprattutto tempeste ormonali di notevole entità.

La notte dello sbarco fa già presagire che i nobili progetti richiedono non sangue, per fortuna, ma sudore in abbondanza e alcune lacrime. La si-

tuazione si presenta così: dall'aereo scendono una valigia in meno e un ragazzino aggiunto all'ultimo momento. La madre ha supplicato di portare via dal campo profughi di Ramallah il piccolo Ali (si scoprirà ben presto che non ha gli 11 anni dichiarati, ma solo 7), almeno per qualche giorno: in famiglia è successo qualcosa di terribile, ma cosa sia questo qualcosa nessuno osa chiederlo. Del resto, tutti i partecipanti al viaggio hanno subito lutti, provocati da anni di guerra: chi ha perso un fratello, chi il padre, chi uno zio, chi mezza famiglia. E così non è difficile immaginare, anche perché un pomeriggio, in un momento di pausa, molti approfittano di uno scatolone pieno di pennarelli colorati e cominciano a scri-

vere e disegnare. Ali acchiappa un solo pennarello – nero – ed è seduto finalmente fermo e tranquillo: il suo foglio però è un grumo scuro dal quale emergono un elicottero (sembrirebbe proprio un Apache) e un militare che pare un generale di quelli dei libri di favole. Ciò che inquieta, però, sono i due corpi orizzontali che Ali ha disegnato tra l'elicottero e il generale.

In certi momenti ad Ali viene un'aria da minuscolo vecchietto, si affloscia e abbassa gli enormi occhi neri da scugnizzo. Sono momenti rari, per fortuna: tra uno e l'altro Ali è una specie di ciclone umano e mette a dura prova il sistema cardiocircolatorio degli adulti: nel corso della vacanza verrà puntualmente inseguito e acciuffato in ex-



### Il Medio Oriente in Val Chisone

Alla vacanza – dal 26 giugno al 9 luglio – hanno partecipato 12 palestinesi, 9 israeliani, 9 italiani. Tutti i componenti della pattuglia mediorientale, adulti e ragazzi, facevano parte del Parents' Circle, l'associazione israelo-palestinese che riunisce famiglie che hanno subito lutti in questi decenni di guerra. Il soggiorno a Pracatinat è stato offerto dal Comune di Torino; la fondazione Aiutiamoli a vivere ha pagato i viaggi. Le altre spese sono state sostenute dal Gruppo studi ebraici di Torino, dalla comunità ebraica di Torino e da alcuni privati. Diverse persone hanno regalato molto tempo e molta fatica al progetto: Vicky Franzinetti ha tenuto il corso di inglese, Faye Prendergast le lezioni di teatro. Le professoresse dell'Università di Torino Bice Fubini e Marta Cerruti hanno tenuto una lezione sul perché il cielo è azzurro e le nuvole sono rosa; il pittore Stefano Levi della Torre un laboratorio di disegno e pittura.

Il Comune di Torino, attraverso l'assessorato all'Istruzione e alle Pari opportunità ha annunciato di voler rendere annuale l'esperienza. Ottima notizia...





tremis (prima che si getti sotto un'auto a Torino, visto che gli piace moltissimo attraversare i corsi con il semaforo rosso; prima che precipiti in un dirupo, visto che gli piace uscire dal sentiero) da palestinesi, israeliani e italiani. Entusiasta per la trasferta, il piccolo Ali alle due di notte comincia a giocare a nascondino all'aeroporto di Caselle. Lo trovano, dopo attimi di panico. Lui elude la sorveglianza degli accompagnatori e si rinasconde. Lo ri-ritrovano.

Fuori, mezza Torino è in festa. Bandiere granata e tifosi che salutano il ritorno in serie A (la doccia fredda non è ancora arrivata). Le ragazze israeliane e palestinesi vengono portate a dormire in un convitto scolastico, l'Umberto I. Sciaguratamente le stanze sono al primo piano e così non c'è neanche il tempo di addormentarsi che un gruppetto di tifosi ciucchi come birilli, avendo adocchiato le acerbe bellezze, dà una vittoriosa scalata alla finestra e irrompe in una camera, terrorizzando le poverette, già morte di sonno. Per fortuna l'accompagnatrice israeliana, Mashka, è una donna cresciuta in un kibbutz, ha muscoli minacciosi, abitudine a trattare con il bestiame e l'aria decisa di chi può appiccicarti al muro con una sberla. Incalzati dalle sue urla, i tifosi si rituffano in strada.

Dopo questo inizio, la vacanza prende ritmi più umani. La partenza per la Val Chisone presenta come uni-

ca difficoltà il carico sul pullman di una quantità inumana di bagagli. Ali il piccolo sfoggia con orgoglio un paio di scarponi più grandi di lui (una raccolta di denaro promossa dal Gruppo studi ebraici di Torino, che ha innescato un tam-tam di solidarietà, ha calzato e vestito tutto il gruppo in maniera adeguata). I passanti guardano un po' incuriositi la scena, anche perché in mezzo al branco adolescenziale spicca un'unica fanciullina velata: un foulard color tortora le copre la fronte

e la testa, e poi va a serrarsi ben bene sotto la gola. Il primo moto è di pena, perché fa un caldo bestiale, e questa povera disgraziata ha pure una maglia a maniche lunghe. Y. però riserverà parecchie sorprese, già nelle prime ore. Basta guardarla in faccia per notare che quell'ovale circondato di stoffa ha un che di briconesco; e guardando con ancora maggior attenzione si vede che la maglia è sì a maniche lunghe, ma astutamente sistemata in modo da lasciare intravedere una fet-



**Coppia mista.** In basso, Ali e Yigal; sopra Dana e Mohammed. Nella pagina precedente il gruppo (a sinistra un raro sorriso di Mountasser). Sotto: Iyad.





tolina di schiena e fianchi. Y. porta il velo come Jacqueline Onassis portava i foulard: anche l'occhiale da sole ha un che di *charmant*, altro che occhi bassi e modesti. Il velo di Y. comincerà ad andare e venire già nella prime 48 ore, e sparirà definitivamente dopo 72, in seguito all'incontro con un gruppo di roccettari piemontesi, che stanno frequentando un seminario di musica nell'albergo di fianco alla colonia: nerovestiti e blandamente trasgressivi i roccettari faranno una strage di cuori del tutto transnazionale e interreligiosa, dimostrando che «Fate l'amore non fate la guerra» non è solo uno slogan. Gli accompagnatori non ne saranno del tutto felici, viste le dure trattative che saranno costretti ad affrontare per ricondurre nelle loro stanze le pecorelle abbacinate dal rock.

Certo, all'inizio non è facile socializzare, se non altro per problemi linguistici. Gli israeliani stanno con gli israeliani, i palestinesi chiacchierano tra di loro, gli italiani pure. La cosa strana, e un po' triste in fondo, è che a questa vacanza stia partecipando una rappresentanza locale ridotta: nonostante il soggiorno costasse quando un normale turno in colonia – a dispetto del programma ricchissimo e delle lezioni di inglese – si è fatto fatica a mettere insieme il gruppo. Vicky (che oltre a insegnare l'inglese fa da mamma sup-

pletiva, da autista, da cane da guardia) spiega che le famiglie di ceti medio-alto non sembrano mai molto interessate all'idea di mandare i figli in colonia, mentre quelle di ceti medio-basso si sono mostrate timorose nei confronti del mix di popoli lontani e per di più in guerra. Forse non a caso della comitiva fanno parte «torinesi» che si chiamano Ling, Besim, Denald, Daniel, Gabriel e sono figli di immigrati. In compenso la maggior parte di questi pochi affronta la vacanza internazionale con zelo quasi messianico.

La rottura del ghiaccio è però questione di ore. Il posto è magnifico, e giova alla comunicazione: Pracatinat si trova su una balconata boscosa affacciata sulla vallata, di fronte e alle spalle ha cime abbastanza alte da conservare ancora chiazze di neve, l'aria dei 1.600 metri dà sollievo, dopo la canicola della pianura. Ci sono due grandi edifici, che in origine erano sanatori, e ne conservano la struttura, con i piccoli terrazzi che servivano all'ossigenazione dei pazienti: ora uno funge da hotel, l'altro da colonia. Dove un tempo si aggiravano facce smunte, corrono mandrie di bambini e adulti tutti molto impegnati e abbronzati.

Gli adulti organizzano le stanze, e sembra un gioco di pazienza: «Quanti maschi ti restano? Avanzano delle ragazze israeliane? Dove lo met-

to questo?». Il puzzle riesce e si può già partire per il primo gioco di socializzazione. Veniamo radunati sul piazzale, la destinazione è una radura erbosa, che si raggiunge salendo lungo un sentiero che attraversa il bosco. Sul piazzale si rischia il primo incidente diplomatico innescato dagli ormoni. Della comitiva israeliana fa parte Fida, che ha 16 anni (è tra le più grandi) e vive a Biet Jann, un villaggio druso. Fida ha perso due fratelli e uno zio, militari nell'esercito d'Israele. Il più anziano dei fratelli, Foad, è stato ucciso nel 1987 a Betlemme, e lei non lo ha neanche conosciuto. Saleh invece è morto in Libano, nel 1996. Fida è una ragazza tosta, e sul giornalino del campo scriverà «I politici hanno tentato di fare la pace, ma non ci sono riusciti perché hanno parlato solo tra loro, e non sono arrivati alla gente».

Ma, al di là della saggezza e della consapevolezza politica, Fida è una morettina con l'aria sicura di sé e movenze un po' gattesche che non lasciano affatto indifferenti i coetanei italiani. Dopo cinque minuti, due o tre tentano uno sciagurato approccio. La tipica demenza adolescenziale li spinge a trasformare il nome di Fida in «Figa», e a pensare che lei ne sarà entusiasta. Fida, insospettata, chiede che cosa significhi. Noam – sa Dio come – lo sa, e anche lui con grazia adolescenziale al-

**Giochi.** Momenti impegnativi, su roccia e nel bosco: l'israeliano Noam guida una «mosca cieca» palestinese.

larga le gambe e fa segno che trattasi di roba che sta lì in mezzo. Fida s'incassa e per un attimo pensiamo che prenderà a pugni i suoi corteggiatori, invece si limita a fissarli con sdegno, imbarazzandoli profondamente. *Lesson number one*: dare della figa è controproducente, a livello internazionale.

Senza altri scontri raggiungiamo la radura. Qui il gruppo viene diviso in coppie o multipli di coppia. Bisogna trovare un posto tranquillo, e raccontarsi al proprio partner, che poi avrà il compito – sulla base delle informazioni ricevute – di presentare il compagno al gruppo. Lo spettacolo a questo punto ha dell'idilliaco (sembriamo uno spot per la pace nel mondo): gente sdraiata o seduta tra l'erbetta, in amabile e intimo conversare. Y. (per ora ancora velata) e l'israeliano Yigal – grassottello e loquace – si stanno scambiando informazioni musicali. La situazione di coppia viene utilizzata diabolamente da alcuni per tentare di carpire indirizzi di posta elettronica e numeri di cellulare. Il torinese-albanese Besim chiede a Fida in inglese «Quanti soldi hai?» e lei si incazza di nuovo. Lui allarga le braccia e interrogato sul perché di una domanda così fuori tema risponde sconsolato che in effetti in inglese non sa chiedere molto altro.



Nel gruppetto «donne e mamme» c'è la palestinese Fatma. Ci sarebbe anche Mashka, ma ha dovuto restare nella stanza di due ragazzine israeliane messe fuori uso dal mal di montagna e dal viaggio. Fatma è una mamma all'ennesima potenza. Ha quattro figli (uno è qui con lei), e per giunta lavora come ostetrica. È il primo viaggio all'estero della sua vita, ed è felice di poter finalmente parlare inglese, cosa che non faceva dai tempi del diploma. Alla

voce «hobby» dice di non averne, perché si sentirebbe in colpa a sottrarre tempo ai figli. L'esistenza nei Territori occupati è grama, i ragazzi non hanno piscine, né palestre, né molti posti dove andare, ed è necessario quindi seguirli molto. Adesso che è qui, sotto i rami di un larice, si rende conto ancor di più di quanto sia pesante stare al mondo, se sei nato nel posto sbagliato.

La banda si riunisce in un cerchio. Tutti seduti all'indiana, ed è co-



minciato un po' di rimescolamento tra nazionalità. «Ali il piccolo» è rannicchiato tra le lunghe gambe di «Ali il grande». L'accompagnatore palestinese è gettonatissimo come interprete perché parla perfettamente arabo ed ebraico, quindi è costretto a zampettare qua e là. Ali il grande ha avuto un fratello ucciso dai soldati israeliani: si chiamava Josef e aveva 32 anni. Ali stesso è rimasto ferito e poi ha passato quattro anni in una prigione israeliana, per aver lanciato pietre. Quando Jonathan e Lilach – israeliani – lo intervisteranno per il giornalino, Ali il gran-

de dichiarerà di aver accolto l'invito di famiglie israeliane ad aderire al Parents' Circle dopo aver capito «che noi condividiamo il linguaggio del dolore, e che la cosa più importante di tutte è il linguaggio della pace, per riuscire a metter fine alle uccisioni ed essere pronti a parlarsi, anche se non è facile».

Dal grembo di Ali il grande, Ali il piccolo strabilia tutti, richiamando le nazioni a sostenere la causa della pace. Esaurita la *vis politica*, torna al suo passatempo preferito, quello di cercare di farsi male. Con il passare delle ore lo si vedrà comunque infilarsi con

disinvoltura assoluta in altri gruppi: senza conoscere una parola d'italiano riuscirà a partecipare a una partita di «torello» organizzata da suoi coetanei piemontesi.

I più grandi, invece, hanno ancora un atteggiamento difensivo, fatto di timidezza, assolutamente non di aggressività. Si notano alcune caratteristiche distintive:

a) Tutti i ragazzi – maschi e femmine – che vengono dall'area mediorientale tendono a mangiare quantità abominevoli di merendine, e a bere bibite gassate (questo provocherà un dissesto finanziario, costringendo a rinunciare a una visita con guida a un forte della zona).

b) I ragazzi italiani – maschi – viste tramontare le ipotesi seduttive, si rifugiano nell'attività fisica (ping-pong e calcio; e in quest'ultimo, nel corso di un torneo mistissimo maschi-femmine-adulti-ragazzi-italiani-palestinesi-israeliani, si faranno notare autentiche eccellenze).

c) Gli israeliani – maschi e femmine – tendono allo svacco adolescenziale. In caso di dubbi sulla nazionalità di un soggetto, basta vedere come sta seduto: se ha la schiena dritta e casomai si dimena un po' è palestinese, se è accasciato sulla sedia come se gli avessero succhiato via le vertebre è israeliano. Pur parlando mediamente un discreto inglese le ragazze, interrogate dall'insegnante Vicky, fissano il vuoto con occhio spento e si attorcigliano i capelli, intanto che rispondono a monosillabi.

A rompere definitivamente il ghiaccio arrivano prima le lezioni di teatro, poi i gruppi di studio d'inglese. Vien da pensare che se l'energica Vicky fosse nominata segretario dell'Onu, anche Hamas e i coloni si ritroverebbero a dover rigare dritto. Tra relazioni, atelier di pittura (con Stefano Levi Della Torre), articoli di giornale e arringhe, i ragazzi si mescolano, costretti a lavorare insieme (ma ci saranno anche i momenti meno intellettuali, con camminate in montagna e lezioni di roccia). Il clima è amichevole, si vedono le prime aperture e i primi sorrisi anche dei due più ombrosi del gruppo, Mountasser e Yyad: Mountasser che ha l'aria un po' infelice e un po' arrabbiata, Yyad di Nablus che è il più anziano dei ragazzi e porta in mezzo al petto la cicatrice del proiettile che gli ha attraversato il polmone e il fegato. Alla partenza, il 9 luglio, ci saranno molti baci e molti abbracci. E dite voi se vi par poco. ●

**Il futuro.** Qui sopra Noam mostra la maglietta trilingue donata al gruppo. Nella pagina accanto lezioni di alfabeto; in alto Noam chiacchiera con Fatma.

I suoi membri si dedicano a bere, fumare e raccogliere notizie. Scampavano bombe giapponesi, oggi guardano la Cina. Passa da qui molta storia

## Quel club a Hong Kong

DI ILARIA MARIA SALA

Come in tutti i migliori libri di John Le Carré, anche nell'*Onorevole scolaro* le prime pagine sono composte da una serie di frasi aperte, come domande non interamente formulate, che fanno sì che chi legge sia concentrato a cercare di capire quale sia la storia che sta per essere narrata, quale ne costituisca l'inizio, e chi saranno i principali protagonisti. Poi, superate le prime titubanze, il primo mettere avanti i nomi dei personaggi principali, ecco che Le Carré sembra decidersi, e alza un pochino il sipario, accettando che anche la sua storia abbia un inizio riconoscibile.

Nell'*Onorevole scolaro*, dopo una serie di frasi misteriose, questo avviene così: «Forse un punto di par-

tenza più realistico è un certo tifone a metà del 1974, alle tre precise del pomeriggio, mentre Hong Kong se ne stava acquattata in attesa del prossimo assalto. Al bar del Foreign Correspondents' Club un gruppo di giornalisti, per lo più da ex colonie britanniche – australiani, canadesi, americani – scherzava e beveva, di umore violento e sfaccendato, un coro senza eroi».

Come per supplire alla mancanza di eroi appena lamentata, ecco che viene introdotto il giovane Luke il californiano, inviato di guerra a Saigon che si gode la sosta a Hong Kong. Non che Le Carré ce lo mostri seduto a un tavolino, impressionando le signore con i suoi racconti guerrieri e la quan-

tità di whisky che sa mandar giù: tutt'altro che affascinante, il nostro uomo ci è presentato che sputa sangue nel lavandino del bagno dell'Fcc. Eppure, da quella pagina in poi, capita ancora oggi che qualche visitatore di passaggio a Hong Kong chieda di vedere «i bagni», che, nel romanzo almeno, «comandano la più impressionante vista sul porto».

Purtroppo per la leggenda, il club in realtà ha traslocato dai tempi di Le Carré, e oggi dai bagni non si vede assolutamente nulla, ma chissà, possono ancora essere un luogo dove chi ci si mette d'impegno può imparare mille segreti...

Il Club dei giornalisti di Hong Kong, infatti, nel corso della sua non



FOTO ANSA



**Sullo schermo e on line.** Chinese box con Gong Li e Jeremy Irons è uno dei film girati al club, l'immagine in basso è quella dell'home page del sito [www.fcchk.org/](http://www.fcchk.org/).

così breve storia, che ha ricalcato da vicino ogni modificarsi delle vicende di Hong Kong e della Cina tutta, ha dovuto cambiare casa più volte, ritrovandosi per il momento al numero 2 di Lower Albert Road, a Central, nel vecchio magazzino del ghiaccio di era coloniale, un edificio particolare, tutto a righe bianche e rosse di mattoni «all'inglese» (ovvero, con pareti più spesse che non quelle «all'americana», un piccolo lusso in un'isola talmente sovraffollata da tener caro ogni millimetro quadrato di spazio, e che nel calcolare la superficie degli appartamenti include anche lo spessore delle pareti), fra i pochi d'epoca lasciati in questa città che sembra non essere mai finita.

Il Foreign Correspondents' Club di Hong Kong, infatti, come molti veri hongkonghesi, è nato oltrefrontiera, in Cina: era il 1943, e il mondo era in guerra. In Cina, il Partito nazionalista di Chiang Kai-shek, il temuto Kuomintang, si batteva contro le forze giapponesi, cercando allo stesso tempo di debellare la resistenza comunista, guidata da Mao Zedong. La guerra totale nel Paese era iniziata già nel 1937, quando il Giappone aveva scatenato un'offensiva nell'intera Cina. Le richieste di assistenza che i cinesi avevano rivolto alle forze internazionali fino a quel momento avevano scaturito un effetto limitato, ma le cose stavano per cambiare, quando, nel dicembre del 1941, con l'attacco a Pearl Harbor, gli americani si decisero a prendere sul serio la minaccia giapponese. Il «fronte orientale» venne riconosciuto come un importante teatro della guerra.

Insieme a consiglieri militari e strateghi, insieme a prestati a perdere nel caso che i soldi venissero utilizzati per sconfiggere il comune nemico, e insieme a forniture aeree e di artiglieria pesante per aiutare nei combattimenti, cominciarono ad arrivare anche i primi giornalisti e fotografi internazionali, che avevano il compito di raccontare a tutti quello che succedeva in questo angolo di mondo sconosciuto ed esotico.

Molti di questi giornalisti si erano dati come base Chongqing, capitale dei tempi di guerra della Cina

derati «dannosi per l'immagine della Cina» venivano fatti a pezzettini dai censori, e non pochi corrispondenti si videro revocare l'accredito come punizione per essere stati troppo sinceri.

Il Foreign Correspondents' Club (Fcc) fu dunque creato, nel 1943, come gruppo di pressione per ottenere dal governo nazionalista di non essere sottoposti a una censura così immobilizzante, e fin dall'inizio riuscì a ottenere alcuni significativi successi.

All'epoca, l'Fcc occupava un edificio di 24 stanze, che forniva anche alloggio ad alcuni dei suoi membri giornalisti, i quali si dedicavano a bere, a raccogliere notizie, a scappare alle bombe giapponesi, e ad aggirare i censori.

L'essersi riuniti sotto un'unica egida, infatti, poneva davanti agli occhi del generalissimo un'istituzione formata da cittadini provenienti dagli stessi Paesi che lo stavano finanziando ed aiutando nello sforzo bellico – un bluff, per così dire, ma neanche troppo spinto, dove i giornalisti si ponevano come affiliati degli alleati. La relazione fra stampa locale ed estera e nazionalisti non fu mai delle migliori, ma almeno consentì ai membri dell'Fcc di portare avanti alcune negoziazioni collettive, e sporgere innumerevoli proteste con carta da lettera intestata.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale una parte della stampa estera venne fatta rimanere in Cina, a Chongqing, prima, e a Nanchino do-

dell'Esercito di liberazione del Popolo). Fu solo l'intervento accalorato e autorevole di Clyde Farnsworth, presidente dell'Fcc, che riuscì a far liberare i due colleghi, che erano già in attesa del plotone di esecuzione, e stavano facendo gli ultimi saluti ai colleghi per telefono. Da Nanchino, il club si trasferì nuovamente, questa volta a Shanghai, da dove, una volta decretata la vittoria comunista su Chiang Kai-shek, venne invitato a fare le valigie e a togliersi di torno.

E così, proprio come tanti altri divenuti poi hongkonghesi a tutti gli effetti, il Club si unì ai profughi, ed andò a chiedere asilo ai colonizzatori britannici. Accolto nell'isola di Hong Kong, il cClub della stampa estera si ritrovò temporaneamente «senza casa», e i membri si davano appuntamento di volta in volta in diversi bar della città, cercando di ricostituire l'interesse del gruppo che era stato mandato via da Shanghai, pur non sapendo con certezza la sorte di ognuno, nella confusione e nel fuggi fuggi iniziale seguito alla vittoria comunista. Un giorno, il presidente, lo stesso Farnsworth che era riuscito a fare la voce grossa con Chiang Kai-shek, ricevette una telefonata dalla polizia di frontiera, che lo informava del fatto che il «Signor Chang» voleva stabilirsi a Hong Kong, e lo aveva nominato come suo garante.

Riconoscendo il cuoco dell'Fcc di Shanghai, Farnsworth si precipitò alla frontiera, ritrovandosi a fare da

garante anche per i sei familiari che questi era riuscito a trascinarsi dietro. Così, con undici membri, un cuoco, un presidente e un paio di baristi, i nostri si misero a cercare un locale che li potesse accogliere, ed ebbero un colpo di fortuna insperato, trovando asilo a Conduit Road, in un bell'edificio coloniale con una grande terrazza sul mare.

Il periodo di Conduit Road viene ricordato ancora oggi dai vecchi del club come il momento d'oro dell'Fcc di Hong Kong: nella colonia, infatti, non c'era nulla, pare, che potesse essere paragonato al Circolo della stampa estera, e che fosse per farsi una bevuta fra amici e colleghi, o per cercare di annusare le notizie che si riusciva-

### *A Conduit Road si andava a bere e ad annusare le notizie: non c'era posto migliore di quell'edificio coloniale con una grande terrazza sul mare*

di Chiang Kai-shek. Da qui si recavano in tutto il Paese, i più arditi spingendosi perfino a Yan'an, dove aveva il quartier generale il più noto «bandito comunista», dal nome con cui il generalissimo Chiang chiamava Mao Zedong.

Ben presto però la stampa si ritrovò a fare i conti con la censura sempre più forte che il regime nazionalista imponeva su tutti gli articoli che uscivano da Chongqing. A farne le spese erano in particolare quelli che descrivevano la povertà del Paese, la disorganizzazione delle truppe nazionaliste, e la corruzione che regnava fra i funzionari del regime: ovvero, la quasi totalità della produzione dei giornalisti stranieri. Così, gli articoli consi-

po, in attesa di vedere chi sarebbe uscito vittorioso dalla sempre più aspra guerra civile che stava dividendo il Paese. Le debolezze dei nazionalisti continuarono dunque a venire descritte sui giornali internazionali, con massimo dispetto di Chiang Kai-shek.

Due corrispondenti, e membri dell'Fcc, Graham Jenkins dell'agenzia di stampa Reuters, e George Vine, vicedirettore del quotidiano dell'epoca *North China Daily News*, vennero perfino arrestati dai nazionalisti e immediatamente condannati a morte per aver scritto, l'uno, e pubblicato, l'altro, che le truppe del Kuomintang sarebbero state sconfitte entro breve (era l'aprile del 1949, e mancavano ancora quattro mesi alla vittoria definitiva



no a raccogliere, niente funzionava bene come la grande terrazza di Conduit Road. Il regista Henry King la scelse per ambientarvi *L'amore è una cosa meravigliosa*, uscito nel 1955, con William Holden (che sarebbe stato poco dopo il protagonista maschile di *Il mondo di Suzie Wong*) e Jennifer Jones, per quanto il club dei giornalisti recitasse, in quell'occasione, la parte di un ospedale. Ma poco importava: la guerra di Corea (1950-1953) aveva portato all'apertura di un altro Club della stampa internazionale nella regione, con l'inaugurazione a Tokyo del Foreign Correspondents' Club Japan, ma quello di Hong Kong continuava a essere visto come il principale luogo di passaggio e di incontro per i vari «esperti dell'Asia», e per l'Fcc ritrovarsi a impersonare un ospedale in un dramma hollywoodiano non era altro che un momento di gloria in più.

Negli anni Cinquanta, infatti, era iniziato quello sport che comincia solo ora ad essere considerato un po' obsoleto (anche se non del tutto), e che in inglese si chiama «China watching», l'osservare la Cina: ovvero, data la vastità e la complessità del Paese, l'imprevedibilità dei suoi governanti, e il fatto che il Partito comunista cinese ama, da sempre, fare le cose con massima segretezza, ecco che guardare, tirare a indovinare, e fare congetture «colte» su quello che sta succedendo, o succederà, nel Regno di Mezzo è diventata quasi una professione a tutti gli effetti. Proprio nel momento in cui il bar dell'Fcc aveva già cominciato a costruirsi la fama di essere «il miglior abbeveratoio dell'Asia Orientale».

Poi, però, con il passare dell'emozione della guerra di Corea, e con la partenza di alcuni fra i membri «storici», il Club della stampa si ritrovò di nuovo in un momento di crisi, e per un breve periodo dovette perfino ritornare a darsi appuntamento nei bar: una decisione finanziaria poco felice fece sì che i locali di Conduit Road dovessero essere lasciati, nel 1961, e per un certo periodo si affittò perfino una grande stanza, con bar, alle Li Po Chun Chambers, insieme ad altre organizzazioni di vario genere, finendo poi a acquisire una sala banchetti all'Hilton Hotel (che, come molti palazzi simbolo di Hong Kong è stato distrutto, ormai molto tempo fa, e sostituito con un nuovo grattacielo ancor più scintillante) al quarto piano.

Dato che Hong Kong è una città di grandi superstizioni, il quarto pia-

**John Le Carré.** Per «colpa» sua ovvero del suo «L'onorevole scolaro» molti visitatori del club chiedono di poter vedere i bagni. Ma il club da allora ha traslocato.

FOTO JEAN-PIERRE MULLER/AFP/GRAZIA NERI

no era l'unico che il club poteva permettersi: il numero «quattro», infatti, in cinese è omofono della parola «morte», e chiunque possa farlo evita di abitare al numero 4, o al quarto piano, o di farsi assegnare il posto 4, 14, o 44 in aereo. Per i giornalisti esteri, venuti in Asia a coprire una guerra e ritrovatisi ormai a vuotare bottiglie pensando ai bei tempi andati, essere al quarto piano non faceva alcuna differenza.

La stampa, come si sa, se la passa bene quando succedono dei guai, ed ecco che la depressione dell'Fcc ebbe fine con la tragedia della Cina: nel 1967 le campagne politiche lanciate da Mao Zedong ebbero un certo effetto nella placida Hong Kong, che fu improvvisamente teatro di gravi disordini, rivolte anticoloniali e diversi attentati terroristici contro la presenza britannica su territorio cinese.

Poco dopo, poi, un'altra guerra regionale, il conflitto in Vietnam, Laos e Cambogia, portò alla creazione del Foreign Correspondents Club

confermato. Ha fatto il giro del mondo come la foto dell'evacuazione dell'ambasciata americana di Saigon, ma come van Es cerca di spiegare da trent'anni, la palazzina con torretta ospitava gli alti funzionari della Cia in Vietnam, e non i diplomatici. Ma il primo quotidiano che la stampò decise che si trattava dell'evacuazione dell'ambasciata, e da allora non c'è stato niente da fare.

Van Es, che da quando ha lasciato il Vietnam si è trasferito a Hong Kong, continua a raccontare la storia della non-ambasciata a chiunque voglia ascoltarla, seduto a un angolo del grande bar della nuova sede dell'Fcc (l'ex magazzino del ghiaccio, in cui il club si è trasferito nel 1982), aggiungendo sempre che quello della sua foto è solo uno dei tanti dettagli della guerra del Vietnam che sono passati alla storia con una certa dose di falsità.

In una stanza al primo piano chiusa da una parete a vetri, riservata ai non-fumatori (chiamata «il bunker») si

proprio Club della stampa estera: tanto l'Fcc Pechino che l'Fcc Shanghai, fondato tre anni fa, infatti, non hanno una sede, e si incontrano periodicamente in bar o ristoranti, tenendosi in contatto per e-mail. Per quanto riguarda la missione iniziale dell'Fcc, quella di porsi come istituzione battagliera per rivendicare il diritto a coprire le notizie importanti senza censura, né Pechino né Shanghai sono ancora pronti a dare il cambio, e le lotte politiche sono quasi tutte affidate all'Fcc Hong Kong.

Due mesi fa, quando è stato arrestato Ching Cheong, giornalista di Hong Kong corrispondente dalla Cina per il quotidiano di Singapore *The Straits Times*, è stato il Club di Hong Kong a scrivere lettere aperte in sua difesa al governo centrale, e il Club di Pechino si è accodato solo in un secondo momento, dato che la precarietà del suo statuto in Cina non rende saggio che prenda l'iniziativa.

Ching Cheong è scomparso ai primi di aprile, accusato di spionag-

## *Sui muri del club la foto simbolo della sconfitta americana in Vietnam, scattata da un olandese pochi minuti dopo l'arrivo a Saigon dei vietcong*

Thailand di Bangkok, e al rinnovato vigore dell'Fchh.

Fu in questi anni che il club acquisì il membro italiano più amato e riconoscibile, il tanto rimpianto Tiziano Terzani, che ha continuato a venire a Hong Kong, e all'Fcc, per quasi trent'anni. Con il conflitto nei Paesi al lato, dunque, e l'impazzire della Rivoluzione culturale in Cina, il numero dei membri del club crebbe in fretta, e a guardare gli archivi si direbbe che non ci sia stato nessun grande reporter o fotografo della guerra del Vietnam che non sia passato per di qui.

Di quel tempo, resta sulle mura dell'Fcc una storia curiosa: quella della foto simbolo della sconfitta americana in Vietnam, che rappresenta una torretta bianca sulla quale si appoggia un elicottero Usa, verso cui si affanna una fila impensabile di persone che cerca disperatamente di entrarvi per scappare dalla vittoria dei comunisti vietnamiti. La foto fu scattata il 29 aprile del 1975, da Hubert van Es, un olandese che lavorava per l'agenzia di stampa americana United Press International, pochi minuti dopo che l'arrivo a Saigon dei vietcong fosse

può ancora ammirare «la foto», parte di una mostra permanente dove spiccano anche altri scatti storici della guerra del Vietnam. Seduta sotto a un'immagine di profughi vietnamiti che scappano a nuoto si può trovare invece Clare Hollingworth, la «vecchia ragazza» di 94 anni, ex giornalista del *Daily Telegraph*, che diede per prima l'annuncio dell'invasione della Polonia da parte dell'esercito nazista, nel 1939. Clare è considerata da tutti un'istituzione, al club, che l'ha infatti nominata ambasciatrice onoraria: è una donna straordinaria, sempre di buon umore, sempre con un bicchiere di vino in mano, e sempre felice di ricordare di quando andò a svegliare Graham Greene, a Varsavia, per annunciarci che la Seconda guerra mondiale aveva avuto inizio.

Oggi, la stampa con sede a Hong Kong è decisamente cambiata, a parte i nostri monumenti viventi. I giornalisti finanziari sono di gran lunga più numerosi dei generalisti, e l'aprirsi della Cina fa sì che i corrispondenti politici si siano ora per lo più spostati a Pechino. Ma la situazione politica cinese resta tale da non consentire lì la creazione di un vero e

giro, ed è tutt'ora detenuto senza processo, e senza che gli sia stato consentito di consultare un avvocato.

Ma se passate dal bar dell'Fcc, quello che è più probabile che vi venga raccontato è piuttosto di quando un gruppo innominabile di vecchi giornalisti, dopo alcuni bicchieri di troppo, aveva deciso di andare a fare una sauna negli spogliatoi della piccola palestra del club, nell'interrato. Ridendo e scherzando, decisero di provare una nuova forma di aromaterapia, chiedendosi che profumo ci sarebbe stato nella stanzetta se invece di gettare sulla stufa mestolate di acqua al mentolo avessero irrorato con un po' di whisky. Che naturalmente fece una fiammata, e i nostri se ne scapparono fuori, nudi e bruciacciati.

Oppure forse vi racconteranno di quando una delle rare presidenti donna, campionessa di karate, decise che non avrebbe ascoltato senza reagire le angherie di un ex impertinente, e lo fece cadere dallo sgabello del bar con un calcio da professionista che lo colpì alla testa – ritrovandosi a spiare davanti al Comitato dirigente per una sessione disciplinare straordinaria. ●

Una villa sulla costa di Auckland, un milionario con le sculture di Serra in giardino e la paura dei carboidrati. Abbiamo cucinato per lui...

## Mister, a tavola

DI SABINA TERZIANI

Cercavamo un punto d'osservazione privilegiato sui comportamenti alimentari dei ricchi, ma non eravamo disposti a sbirciare dalla porta di servizio. Era necessario manovrare dall'interno, dallo stomaco del soggetto da studiare e per questo ci serviva una cucina attrezzata e libertà di spesa quasi totale. Volevamo anche l'avventura e, in definitiva, una succosa giugulare a cui attaccarci. I buoni propositi come «educare il gusto dei capitalisti partendo dal quotidiano» e «ridistribuire la ricchezza» sono venuti dopo.

L'invito in Nuova Zelanda è arrivato quando ormai non ci speravamo più. Così, ci siamo ritrovati a fare i

cuochi personali a breve scadenza—darei «usa e getta»—per un milionario eccentrico neozelandese (la cui identità precisa non possiamo svelare) sulla costa a nordovest di Auckland, in una località dal nome impronunciabile: Kaukapakapa.

Là, infatti, è sita la casa delle vacanze che i neozelandesi definiscono democraticamente *bach*, cioè «capanna» anche se, in questo caso, sarebbe meglio parlare di «villa sfacciatamente grande». Verso l'entroterra la villa possiede un giardino molto grande, di 400 ettari. Non è tanto diverso dai giardini comuni, tant'è che ha persino le sue belle statue decorative. Certo, non nanetti di gesso o veneri di ce-

mento stampato, bensì originali e costose decorazioni prodotte dall'olimpico degli artisti contemporanei. E allora, per un mese e mezzo, abbiamo cucinato le nostre specialità nella dependance per gli ospiti in fondo al bosco e le abbiamo impacchettate, caricate sull'auto e trasportate per 3 chilometri attraverso il giardino per scaricarle, spaccettarle, ultimarne la cottura e servirle al Mister e famiglia, nella grande sala da pranzo padronale. Durante i dieci minuti d'automobile necessari a raggiungere la destinazione, l'abitacolo invaso dai profumi stratificati di antipasti, primi, secondi e dolci, potevamo misurare con lo sguardo l'estensione della proprietà, con le sue

colline, i laghetti, gli animali al pascolo sotto il cielo limpido e le altissime nuvole oceaniche degli antipodi. E succedeva una cosa strana: in quella vastità era facile dimenticarsi del fatto che ci trovavamo all'interno di un paesaggio disegnato fin nei minimi particolari e non in aperta campagna. Nel momento in cui si percepiva l'intervento umano sul paesaggio era come se una parte dell'ingenuo godimento estetico provato fosse cancellata da una mano incorporea e sostituita con un tracciato di simboli e indizi. Vedevamo un laghetto, il cielo riflesso su

quella superficie calma orlata di piante acquatiche e all'improvviso notavamo un buco opaco al centro che interrompeva la continuità dello specchio: era il tubo di scarico del troppo pieno. Poi ci si accorgeva che l'acqua era di un verde troppo intenso e si veniva a sapere che qualcuno versa regolarmente un colorante artificiale nello stagno.

I bisonti, i cervi, le pecore, gli emù che deambulano placidi sui prati sono tutti sculture mobili di contorno alle sculture «vere».

Forse l'artista che ha afferrato meglio l'essenza del lifting che il Mi-

ster ha fatto al paesaggio è Daniel Buren con la sua opera, una linea ondulata che si sviluppa attraverso le colline, imitazione di una recinzione fatta di colonnine dipinte a strisce bianche e verdi collegate da una rete di ferro, che non recinge niente (al contrario delle recinzioni vere che hanno lo scopo di regolare gli spostamenti delle greggi), non congiungendosi mai con se stessa, ma separa comunque fisicamente porzioni aleatorie di spazio.

Copiose greggi al pascolo. Pecore che ti guardano coi loro occhi miti, i vostri sguardi che s'incrociano



**Il banchetto secondo Bruegel.** Una festa di nozze del 1568 senza problemi di carboidrati (Vienna, Kunsthistorisches Museum).



*Il Mister alleva in giardino pecore, agnelli ed emù ma le bestie non vengono munte né macellate: pascolano, concimano il prato e si fanno osservare*

no e, improvvisa, una rivelazione: anche tu come loro sei un pezzo del décor, un bibelot. Grandi protagonisti della scena, le pecore, a cui è permesso ogni giorno un contatto intimo con la scultura di Richard Serra, 257 metri di muro d'acciaio alto 6 metri e spesso 5 cm, ormai segnato da una striscia scura a 90 cm da terra, prodotta dallo strofinarsi incessante degli animali. Al pascolo sui verdi rilievi collinari, costruiti uno per uno con le ruspe come un'immensa scenografia, una scena del desiderio del proprietario che si mostra per suscitare altro desiderio.

Il nostro desiderio, per esempio, in questo eden iperrealista immaginava fiumi di latte appena munto muntarsi in fragranti caciotte e tiepide ricottine; agnelli e capretti allo spiedo e succosi filetti di cervo allineati a dorarsi sulla brace... niente da fare, toccava andare al supermercato perché

nessuna delle bestie allevate nella proprietà viene munta o macellata. Il loro compito è di regimare/concimare i prati come tanti tosaerba viventi. Incuriosire i visitatori, dare lavoro a una squadra di giardinieri, veterinari, pastori e quant'altro.

A questo punto immaginiamo siate curiosi di avere un assaggio dei piatti cucinati per il nostro Mister. Ecco quindi la prima ricetta: insalata di durrelli di pollo e salicornia. Piatto povero ma delizioso che il mecenate ha particolarmente gradito. Soprattutto perché la consegna era: cucina mediterranea sì, ma bando ai carboidrati (sic) perché la dieta Atkins viene prima di tutto. Quindi niente pasta, pochissimo del nostro ottimo pane fatto in casa, e via dicendo.

I durrelli di pollo sono una parte dell'esofago dell'animale: non avendo i denti, il pollo mastica le granaglie con questo muscolo. Vanno lessati a

lungo, quindi vi consiglio di unirli a un pollo intero in pentola a pressione con verdure e odori classici per il brodo, e di dimenticarli per un'ora. Due e mezzo a testa basteranno come antipasto, affettati sottili e mescolati con pomodori a dadini, una manciata di pinoli, patate lesse a cubetti e qualche stelo di salicornia.

Questo vegetale poco conosciuto cresce al limitare delle paludi salmastre. Il suo gambo carnoso e segmentato contiene una polpa croccante e, ovviamente, salata: ne basta poco per innalzare il livello di sapidità del piatto. Noi l'abbiamo raccolta in riva al mar di Tasmania, voi potete trovarla dai pescivendoli ben forniti che a volte la usano per decorare il banco definendola «un'alga».

Per condire, fate una vinaigrette con 20 cc di brodo, un cucchiaino di senape, 10 cc di aceto di vino che inizierete a mescolare energicamente

(sale e pepe q.b.), aggiungendo circa 60 cc di olio extravergine (ligure, è consigliabile) a filo continuando a emulsionare.

Se ci piacessero i film western potremmo crearci una videoteca tematica con tutti i titoli del genere e vestirci da sceriffo per andare a vedere i carri in maschera. Ma se fossimo ricchi, andremmo oltre: come il nostro Mister faremmo ricostruire un villag-

dare in tavola mettete in forno a 180° per dieci minuti. L'agnello deve essere medium/medium rare, non ci sono discussioni.

Fate bollire le rape piccole a buccia bianca con le patate dolci neozelandesi, quelle con la polpa arancio. Si chiamano kumara in lingua maori e dalla popolazione maori vengono coltivate tradizionalmente, ma non hanno niente di diverso dalla patata dolce



gio western con saloon, prigionie, empori e abitazioni per andarci a giocare con i nipoti e per farci delle mangiate di carne alla griglia. I nostri cuochi lavorerebbero, incuranti del pericolo, circondati da minacciosi trofei di caccia, mentre dalla polverosa strada principale si udirebbero le gioiose grida di guerra dei bambini e il sibilo delle pallottole (di vernice).

Sì, noi chef andiamo avanti lo stesso, sobbalzando a ogni sparo e, facendo finta di niente, completiamo la cottura del carré di agnello con rape e patate kumara al caprino, accompagnandolo con una insalata di nasturzi e erbe selvatiche (in ordine crescente di rarità e di sapore: valerianella, crescione, portulaca, pimpinella, achillea).

Procuratevi la parte anteriore del costato dell'agnello (4 coste a persona), che farete dorare in padella dopo averla strofinata con una pasta di sale, pepe e aglio. Poco prima di an-

che si trova anche da noi nei negozi di cibi orientali.

Va bene il caprino semistagiato a forma di tronchetto. Frullatelo con tanta acqua quanto basta ad arrivare a una consistenza di crema inglese, senza dimenticare un filo d'olio e un battuto fatto con le erbe aromatiche che avete sottomano.

Il nasturzio ha un sapore piccante e pepato, usatelo come una spezia per accendere il sapore e i colori del piatto.

Se sparare le pallottole di vernice e passeggiare nel parco a bordo di un carro armato vintage sono soddisfazioni medio-grandi, l'assoluto è quando – novello Giove – riesci a imbrigliare i fenomeni naturali e riprodurli a tuo piacimento, per la gioia e lo stupore dei tuoi ospiti. Infatti, il nostro Mister può scatenare una scarica di fulmini semplicemente premendo un pulsante (che aziona un conden-

satore Tesla sistemato a distanza di sicurezza dal balcone)! Nell'oscurità, nel frastuono assordante di mille sirene, si snodano le ramificazioni dendritiche azzurrine di un campo elettrico di milioni di volt. Si imprinono sul cielo notturno, ondulanti, mobili incrinature luminose lunghe fino a 6 metri, che svanendo lasciano un odore di ozono nell'aria. Ogni scossa consuma quanto 1.000 televisori accesi nello stesso istante: ci chiediamo quante famiglie siano rimaste al buio in questo momento per permettere al novello Giove di godersi il suo giuoco. Non lo sapremo mai. Nel dubbio, se vogliamo, possiamo divertirci a cucinare degli elettrizzanti tamarillos allo sciroppo di cocco con kawa kawa.

Il tamarillo è un parente del pomodoro e dell'alchechengi. È poco conosciuto da noi, ma in Nuova Zelanda è abbastanza comune. Se i tamarillos crudi sono una curiosità, cotti diventano tutta un'altra cosa. Per cominciare, la buccia spessa e resistente diventa utile a proteggere la polpa in cottura, mentre quest'ultima, cotta nello sciroppo, tempera il suo sapore acido e pungente e sviluppa un aroma più complesso dialogando con il latte di cocco. Tagliateli a metà per il senso della lunghezza e disponeteli in una padella antiaderente già calda col taglio verso il basso, seguendo con un'abbondante spolverata di zucchero – un cucchiaino pieno ogni mezzo tamarillo. Lo sciroppo si formerà con i succhi rilasciati dal frutto, non dovete aggiungere acqua. Quando sul taglio si sarà formata una crosta dorata, abbassate la fiamma e aggiungete mezza lattina di latte di cocco (per 4 persone) non zuccherato. Incoperchiate e lasciate cuocere a fuoco lento per 10/15 minuti.

Servite a temperatura ambiente, accompagnando con del semplice gelato alla vaniglia e coprendo con la salsa, che sarà di un bel colore porpora-violaceo.

Il kawa kawa è ritenuto una pianta medicinale dai maori, ma a noi interessa per i frutti, pannocchiette verdi simili nella forma ai fiori maschili del nocciolo. Secche, diventano bastoncini bruni e rivelano la loro parentela col piper longum, anche nel profumo di pepe, vanigliato e canforato allo stesso tempo. Si può sostituire con del pimento, o con pepe e un sospetto di noce moscata e vaniglia. ●

*Ad Amsterdam era stata aperta una scuola per prostitute. Ma non è stato un successo: dopo un anno ha chiuso. Non servono insegnanti*



## Impara l'arte

DI KATIA NOVELLA BOSIO

«**T**he Hunky Panky School, lezioni di sesso sicuro, relazioni interpersonali, trucco e abbigliamento, amministrazione del business. Sesso d'alto bordo, 450 euro per due settimane di corsi intensivi», recitava la pubblicità. Ecco cosa sono venuta a cercare ad Amsterdam: la scuola per prostitute, pardon, per «escort», aperta due anni fa dalla più famosa accompagnatrice d'Olanda, la bellissima Elene Vis, oggi in pensione.

In tasca ho il suo numero di telefono e qualche ora dopo il mio arrivo la chiamo. «Salve, sono interessata ai vostri corsi», le dico, «vorrei sapere dov'è la scuola perché non riesco a trovare l'indirizzo da nessuna parte». E lei m'informa: «Le cose sono un po' cambiate. Io sono una delle inse-

gnanti, ma ora facciamo soltanto lezioni personalizzate, quattro ore in un giorno», spiega. «Prezzo: 450 euro. Di dove sei?», mi chiede. «Sono spagnola e in Inghilterra ho letto degli articoli sulla scuola». «Dove lavori?». «In una discoteca di Madrid». «E qual è il tuo problema?». «Il mio problema?». «Se hai bisogno di qualche lezione è perché qualcosa non va proprio come vorresti, no?». «Be', sì, ci sono cose che non riesco a...», dico senza essere troppo precisa.

«Senti», m'interrompe materalmente, «prima devi riflettere. Devi capire di cos'hai veramente bisogno. E poi richiamami. Non ti pentirai, tutti quelli che hanno seguito i nostri corsi ne hanno tratto dei vantaggi. Per quanti giorni ti fermerai ad Amster-

dam?». «Una settimana, ma potrei ritornarci». «Non ti preoccupare anche se ho molti impegni in questi giorni, parlerò con la mia assistente e sicuro che riesco a trovare qualche ora per te». «Ma scusi, non mi può dire dov'è la scuola, così faccio un salto?». «No, prima di tutto devi capire bene in che cosa devi migliorare». Rimaniamo d'accordo che l'avrei richiamata dopo qualche ora, ma le sue parole mi insospettiscono.

Un po' di mesi addietro avevo già parlato con Elen Vis, quella volta però non mi ero presentata come una potenziale «studentessa», ma come una giornalista interessata a ficcare il naso nella sua scuola. «Abbiamo parecchi studenti. Uomini, donne e non soltanto olandesi», mi aveva raccon-

tato, «ma molti di loro hanno parecchi problemi, complessi, traumi perché sono cresciuti ai margini della società o perché hanno subito violenza e – lo so perché è già successo – non vogliono estranei tra i piedi». In quell'occasione mi aveva spiegato che gran parte dei corsi era di natura psicologica. «Cerchiamo di aiutare queste persone a vivere meglio il proprio lavoro, dando loro una maniera diversa di guardare il mestiere, focalizzandoci sulle relazioni interpersonali e affrontando i problemi psicologici di ogni individuo».

Ma perché ora non vuole dirmi dov'è la scuola? Giro per Kalver Straat per un'ora. Ad Amsterdam fa freddo. Il cielo è grigio e c'è quel misto di pioviggine e vento capace di far diventare

una piacevole passeggiata spiacevole. Mi rendo conto che le cose sono più complesse di quanto mi aspettassi, probabilmente potrei incontrarla soltanto pagando. Decido quindi di cambiare strategia.

Richiamo Elen Vis, ma questa volta le rivelo la mia vera identità. «Ho già in agenda due interviste e due partecipazioni in tv. Non so, vediamo, mi dia il suo numero di telefono e le farò sapere domani se ho del tempo anche per lei». E a me non rimane che incrociare le dita, mentre penso che se ha qualcosa da nascondere di certo non si farà sentire. Entro in un coffee shop, ordino un tè caldo e mentre dal mio tavolo osservo le droghe leggere esposte sul bancone decido i prossimi passi.

Prima di andare a riposare deci-

do di fare un salto nel quartiere a luci rosse. D'altronde se sono venuta ad Amsterdam seguendo le tracce della prima scuola di business per prostitute ed escort al mondo, mi sembra obbligatorio.

Il sole è ormai tramontato e il regno del buio è iniziato. Quando arrivo al quartiere delle prostitute sono le nove di sera e per strada, ad apprezzare i professionisti e le professioniste in vetrina, ci sono solo uomini. Raramente incrocio comitive di turisti in un cui c'è una donna.

Anche questa volta (ero già stata ad Amsterdam altre volte) m'incanta lo spettacolo che ho davanti agli occhi, le luci, le donne che ammiccano, ma mi rendo conto di camminare lontano dalle finestre per non farmi notare; mi

sento impacciata, imbarazzata. Il mio sguardo passa di sfuggita tra una vetrina e l'altra, praticamente evito ogni contatto visivo prolungato. Dopo una mezz'ora di conflitto interiore mi rendo conto di essere vittima del tabù che vuole le donne «normali» lontano dalle prostitute. E decido di fare diversamente... domani.

Alle undici del mattino squilla il mio cellulare. «Mi dispiace non potrò incontrarla. Magari la prossima settimana. La richiamerò». Almeno è stata gentile, ma non mi aspetto altro da lei.

Sono vicina al Centro d'informazione turistica, entro e chiedo se hanno la lista degli alberghi più grandi di Amsterdam e se sanno qualcosa sulla scuola. La lista ce l'hanno, ma della scuola non sanno niente. In cambio mi danno il numero del sindacato delle prostitute.

Chiamo.

«Lei parla della Hunky Panky School?», mi domanda una donna ridendo. «Se non sbaglio ha chiuso qualche mese fa». «Lei sa perché, cos'è successo?». «Non esattamente, ma di certo non per problemi legali giacché in Olanda la prostituzione è stata legalizzata molti anni fa».

Mi dirigo nuovamente verso il quartiere a luci rosse. Sono le cinque del pomeriggio, ma le prostitute sono sempre là, 24 ore su 24.

Entro in un locale e chiedo all'uomo che vi lavora se ha mai sentito parlare della Hunky Panky School. «Certo, era da queste parti», risponde, «ma il business si è rivelato un disastro e hanno chiuso. Ha avuto vita breve, meno di un anno». E ora capisco perché Elen Vis era così evasiva.

La sera mi dirigo verso il Fvg, uno dei più grossi alberghi di Amsterdam che annovera tra la sua clientela principalmente businessmen di tutto il mondo. Se le prostitute sono per strada, le escort – ingaggiate soprattutto tramite agenzie (e, si dice, principalmente schiave del sesso originarie dell'Europa dell'Est) – frequentano principalmente gli hotel. Mi siedo nel bar della hall e chiedo un drink. Intorno a me vedo uomini e donne nella loro uniforme d'ufficio, tailleur per le donne, giacca e cravatta grigi, blu, neri per gli uomini, qualche turista e qualche donna vestita in modo più femminile, ma è difficile sapere chi è chi.

La notte ritorno al quartiere a luci rosse decisa a fare anch'io come gli uomini. Cammino lentamente vicino alle vetrine, mi fermo, osservo,



FOTO PETER DEJONG/AP

sorrido. Qualche uomo borbotta qualche parola, mi guarda male. È noto che la maggior parte delle prostitute quando incontra i miei occhi distoglie lo sguardo, si gira, abbassa gli occhi; molte, malgrado qualche istante prima stessero sorridendo a qualche maschio, mi guardano serie, incattivite.

Poche mi sorridono. Certo, in me non vedono un cliente, ma di riflesso vedono se stesse come puttane. Ho la certezza che sia così quando arrivo nella zona dove si prostituiscono travestiti e transessuali, loro mi fanno l'occhilino, mi guardano con curiosità. Bianca, un transessuale originario di Cuba, è il primo ad aprirmi la porta.

«Mai sentito parlare di una scuola per prostitute», dice, «cosa dovresti andarci a fare?». Qualche vetrina più in là incontro Maradona, un travestito super sexy: «Qualche anno fa facevo un sacco di soldi, ma ora vanno più di moda le donne». Appena gli chiedo della Hunky Panky School si mette a ridere, incredulo. «Certo che ci sono idee bizzarre». Continuo la mia lenta passeggiata cercando un sorriso, una porta aperta alle mie domande tra quelle donne. Finisco in una stradina chiusa dove ci sono delle prostitute grasse, donne che hanno già superato i quaranta, le più economiche, dall'aspetto tutte sembrano stranieri. «Che fai qui?», mi urla una aprendo la porta, «Vai via, puttana», grida un'altra. E io lascio la viuzza alle mie spalle e ritorno sui miei passi.

Alle poche donne che mi sorridono chiedo se posso fare una foto, tutte si negano, chiedo se hanno sentito parlare della scuola... mi dicono di no.

«Che fai qui?», chiede un uomo che è in giro da solo, «Anche a te piacciono, vero?». «Vorrei fare qualche foto e magari una chiacchierata con qualcuna». «Ti insegno io come devi fare», mi dice e si avvicina a una vetrina, bussa, parla con la ragazza, ma lei dice di no. «Vieni con me». Mentre lo seguo apprendo che si chiama Gar.

«Ora ti porto nel miglior posto». Entriamo in un palazzo dove ci sono corridoi lunghi e tante vetrine. Gar parla con una ragazza, si chiama Carmen. «Ora sono un po' occupata, ma se vieni domani va benissimo». Gar mi spiega che in quel posto ci sono le più pagate. Poi capisce che con me non arriverà a niente e mi saluta.

Il giorno dopo Carmen, meretrice al quartiere rosso ed escort a richiesta, mi riceve affettuosamente. «Carmen è il mio nome d'arte. Ho 19 anni, sono di Amsterdam e un anno fa ho iniziato questo lavoro e veramente sono molto felice. Lavoro quando e quanto voglio, non ho nessuno che mi controlli, è divertente e ogni giorno porto a casa tra i 500 e 5 mila euro. Ma non è un lavoro per tutta la vita. Permettendomi tutto quel che voglio, in cinque anni metterò da parte un milione di euro e poi smetterò». «Hai mai sentito parlare della scuola di Elen Vis?», le domando. «Mai. E poi una scuola per prostitute a che serve? Quello che conta in questo mestiere è l'aspetto fisico, la capacità di essere attraenti e simpatiche. Queste sono qualità che ce le hai o che impari lavorando, ma non di certo in una scuola». Povera Elen Vis: se tutte le prostitute la pensano come Carmen, come sembra, di studenti ne deve aver avuti ben pochi. ●

«Bale. Le xe tute bale!», così Bepi Forempoher, testimone oculare, ricordava l'impresa di Gabriele D'Annunzio a Buccari. Lui c'era e ha raccontato quello che davvero è successo: niente. Come confermato dai bollettini austriaci

## La bufala di Buccari

DI GIACOMO SCOTTI

**N**ella sua *Canzone del Quarnero*, un tempo celeberrima, Gabriele D'Annunzio ci rimanda sin dalla data posta sotto il titolo (11 febbraio 1918) alla cosiddetta «Beffa di Buccari».

In quell'occasione furono scritte le quattordici strofe precedute dal distico iniziale «Siamo trenta d'una sorte / e trentuno con la morte» e dal grido «Eia,... Alalà» del quale si impossessarono in seguito gli urlatori del fascismo nelle loro adunate.

*Siamo trenta su tre gusci,  
su tre tavole di ponte:  
secco fegato, cuor duro,*

*cuoia dure, dura fronte,  
mani macchine armi pronte,  
e la morte a paro a paro.  
Eia, carne del Carnaro!  
Alalà.*

Più avanti ci imbattiamo nei nomi dell'isoletta di Unie e del Capo Promontore, presso Pola, di Lusino e della sua Val d'Augusto, delle «sole di sasso che l'ulivo fa d'argento», dello scoglio di Levrera profumato di lentisco, lauro e mirto; incontriamo pure i «covi degli Uscocchi» nei quali

*sta la bora e ci da posa.  
Abbiam Cherso per mezzana,*

*abbiam Veglia per isposa,  
e la parentela ossosa*

*delle altre isole e sponde quarnerine.  
Sulla costa istriana,*

*Albona rugge  
ritta in piè su la collina.  
Il ruggito della belva  
scrolla tutta Faresina.*

*Fiume fa le luminarie  
nuziali. In tutto l'arco  
della notte fuochi e stelle.*

In direzione di Veglia, verso la punta dell'isola triangolare che quasi tocca la terraferma, s'erge l'erto



FOTO ARCHIVIO ALINARI

**Il Vate.** Poeta, soldato, aviatore e anche marinaio: Gabriele D'Annunzio è entrato nella baia di Buccari a bordo dei Mas italiani, ma poi ha descritto un'azione che non c'è stata. I siluri non sono esplosi e alla fonda non c'era naviglio militare austroungarico.

scoglio San Marco. Poco più a nord, ai confini del golfo di Fiume sul suo lato orientale, s'insinua la stretta e lunga baia di Buccari ritenuta da D'Annunzio e dai suoi compagni d'avventura il porto militare austriaco meglio fortificato del Quarnero. Nel prosieguo della *Canzone*, alludendo al sacrificio di Nazario Sauro e alla sconfitta subita nel 1866 presso Lissa dalla flotta italiana nello scontro con quella austriaca, D'Annunzio cantò:

*Dove son gli impiccatori  
degli eroi? Tra le lenzuola?  
Dove sono i portuali  
che millantano da Pola?  
A covar la gloriola  
cinquantenne entro il riparo?  
Eia, chioce del Quarnero!*

*Da Lussin alla Merlera,  
da Colluda ad Abbazia,  
...  
...  
Padre Dante, e con la scia  
facciam «tutto il loco varo»,  
Eia, mastro del Ouarnaro!  
Siamo trenta su tre gusci,  
su tre tavole di ponte.*

Rievocando in prosa la medesima impresa nel brano *La beffa di Buccari*, il poeta soldato l'affidò alla storia con un vivace resoconto nel quale leggiamo, tra l'altro:

*Via un siluro contro l'albero maestro,  
via l'altro al centro sotto la prua della  
terza! Ancora un siluro verso il cami-  
no della quarta unità!*

I siluri trovano gli sbarramenti antisommergibili, ma uno riesce a sfondare la rete in un punto, e l'altro che lo segue trova via libera. Ma ecco che l'aria è lacerata da una potente esplosione.

Colonne d'acqua immani si innalzano dalla tranquilla superficie del mare e gli equipaggi dei Mas sono schiaffeggiati dall'onda di ritorno. I motoscafi iniziano una frenetica danza, mentre girano le prue e ripartono con i motori al massimo per guadagnare l'uscita della baia e passano sotto le batterie di Fortore prima che sia dato l'allarme e si scateni il finimondo.

Avvenne nella notte fra il 10 e l'11 febbraio 1918, una notte di nebbia, un mese prima che gli equipaggi della flotta da guerra austro-ungarica innalzassero sui pen-

noni le bandiere rosse della rivolta dei marinai nelle Bocche di Cattaro e a Pola, chiedendo la fine della guerra, la pace.

Fu veramente una beffa quella di Buccari? Lo fu, ma ai danni dell'opinione pubblica italiana e della

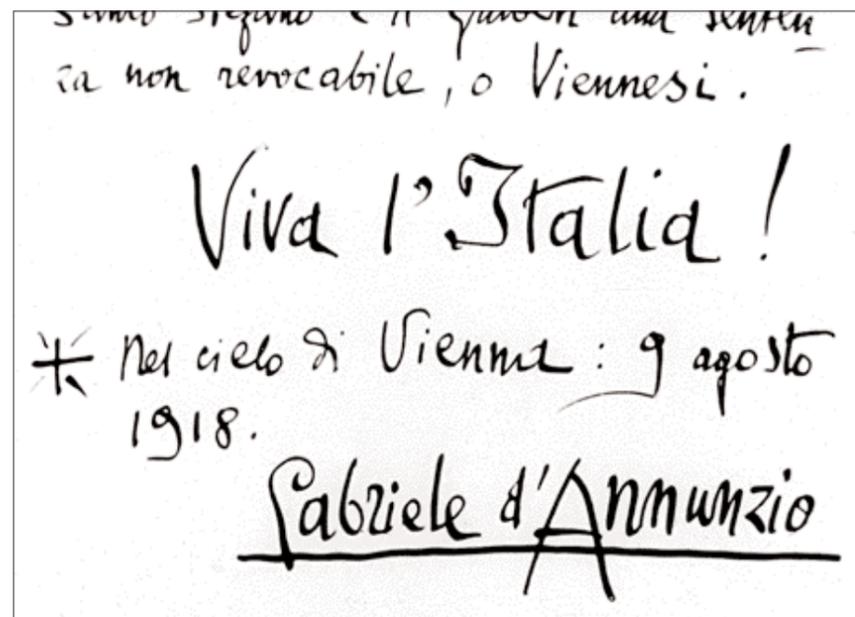


FOTO ARCHIVIO ANUNZIO

chiarono tre Mas lasciandoli a sud-ovest di Punta Promontore (al largo dell'estremo promontorio meridionale dell'Istria, ndr). I caccia si trattarono nel mare aperto per riagganciare i Mas a missione conclusa, mentre i tre battelli siluranti, sotto

storia. Perché nella baia di Buccari (oggi Bakar, in Croazia) non erano presenti navi da guerra e nemmeno navi mercantili efficienti.

Il porto in fondo alla baia, ai piedi della cittadina raggruppata sulla collina, ospitava, insieme a una flottiglia di barche da pesca, vecchi piroscafi da trasporto in disarmo destinati ai ferrivecchi. E nessuno di essi venne affondato. Nessuno saltò in aria. Nessuna potente esplosione lacerò l'aria quella notte a Buccari. O nessuno se ne accorse. Non esistevano reti di sbarramento contro i sommergibili.

Nel primo dei volumi della *Pomorska Enciklopedija*, l'enciclopedia marittima dell'Istituto lessicografico di Zagabria (1954), lo storico Petar Mardesic ha scritto (traduciamo): «Nel corso della Prima guerra mondiale, gli italiani, mediante ricognizioni aeree, accertarono che a Buccari avevano trovato rifugio alcuni piroscafi, e decisero di affondarli. Nella notte fra il 10 e l'11 febbraio 1918 due cacciatorpedinieri rimor-

il comando di Costanzo Ciano, proseguirono la navigazione attraverso il canale della Faresina (fra la costa istriana e l'isola di Cherso, ndr) in direzione del golfo di Fiume. Ben presto penetrarono nella baia di Buccari che, fatta eccezione per una batteria a Portorè, non disponeva di alcuna difesa».

La verità sulla «beffa» di Buccari è contenuta in un comunicato ufficiale delle autorità militari austriache dell'epoca, mai fatto conoscere all'opinione pubblica italiana dai nostri massmedia e nemmeno dagli storici, finora. Un comunicato nel quale si cita fra i testimoni il marittimo Josip Forempoher che in quella notte era di guardia a bordo della carcassa del piroscabo «affondato».

Bepi Forempoher era ancora vivo e vegeto nella sua Buccari quando lo conobbi nel 1974: era un pensionato che si avvicinava alla bella età di 83 anni. Quegli anni Bepi se li portava benissimo sulle spalle, aveva ancora una memoria di ferro, dis-

se di ricordare limpidamente quell'episodio della sua gioventù. Figlio di marittimi, era stato compagno del mare per tutta la vita, aveva un figlio capitano marittimo e un nipote che, terminato il Nautico, ha continuato la tradizione di una famiglia di navigatori.

Il vecchio, quando lo incontrai, aveva già letto più volte il «resoconto» di Gabriele D'Annunzio. E, ancora una volta, sbottò in un vivace dialetto veneto: «Bale, le xe tute bale!». Da vecchio lupo di mare quale era, tuttavia, riconosceva un grande coraggio agli uomini dei tre Mas comandati da Costanzo Ciano e Luigi Rizzo, e anche a D'Annunzio che era con loro.

All'inizio di febbraio, pochi giorni prima della «beffa», un aereo italiano da ricognizione aveva creduto di avvistare, sorvolando la baia a sudest di Fiume, una grossa nave da guerra austriaca ormeggiata ac-

Dalmazia, dove era stata organizzata la difesa; ma gli armatori preferirono lasciare le loro carrette nella baia di Buccari.

Il 10 febbraio 1918 erano quattro i piroscafi in disarmo ormeggiati alle rive: il «Bellona» e il «Chlumetzky» nel Mandracchio, al molo di un vecchio cementificio abbandonato; il «Burma» e il «Visegrad» al molo dirimpetto. Nella baia c'era pure la bella nave scuola «Villa Velebit», vanto del Nautico di Buccari, quella sì una possibile preda preziosa.

I tre Mas italiani erano contrassegnati dai numeri 94, 95 e 96. Dopo avere superato il Capo Promotore, sull'estrema punta meridionale dell'Istria, si avvicinarono all'isola di Unie nell'arcipelago dei Lussini, doppiarono Punta Sottile, entrarono nel canale della Faresina tra l'isola di Cherso e la costa istriana, raggiunsero infine il golfo di Fiume

due marittimi, uno sul «Chlumetzky» e l'altro sul «Visegrad». Su quest'ultimo faceva la guardia Forempoher. Racconterà di avere sentito un forte urto, un colpo sordo sotto la nave, e il ribollire dell'acqua; non era riuscito però a spiegarsene la ragione.

L'unica guardia civica del paese, in servizio davanti al Narodni Dom, credette di sentire un rombo di aeroplano. Avvertì perciò la gente e alcuni dei danzatori in maschera uscirono dalla sala da ballo per scrutare curiosi il cielo. Non si vide né si sentì nulla, la gente rientrò nella sala, riprese a ballare fino al mattino.

Alle prime luci dell'alba, sceso dalla nave per fare due passi sul molo, Forempoher scrutò a lungo l'acqua che lo lambiva e scorse la sagoma di un siluro inesplosivo; era adagiato sul fondo alla profondità di due metri, accanto alla nave. Corse

### *I Mas italiani lanciarono sei siluri, ma nessuno degli ordigni esplose Il marinaio Forempoher sentì un rumore sotto la chiglia della sua nave*

canto ad altre unità minori. D'Annunzio e compagni, dunque, erano convinti di andare nella tana del leone. Inoltre, non era facile passare inosservati al largo di Pola, una delle più munite basi navali del nemico, penetrare poi nel canale della Faresina dominato dalle alture istriane, e infine nel golfo del Quarnero, costeggiare fino a Portorè (oggi Kraljevica) sotto l'occhio delle batterie, e inoltrarsi in una baia a forma ellittica larga alla bocca appena 300 metri, all'interno da 600 a 700 metri e lunga 4,6 chilometri, profondità massima 8 metri. Ci voleva del fegato per rimanere lunghissime ore in acque nemiche.

Buccari (Bakar), in mano austriaca dal 1692, porto franco dal 1778 al 1880, successivamente decadde; nel Primo conflitto mondiale serviva da rifugio per piroscafi in disarmo. Il comando della KuK Kriegsmarine (la marina militare austro-ungarica) aveva concesso, per l'intera durata del conflitto, la libera uscita ed entrata ai pescherecci nella baia; potevano usare perfino le lampare nelle acque del golfo.

Fu tuttavia consigliato alle compagnie armatoriali di trasferire i piroscafi nel mare di Novegradi, in

formazione a cuneo. A quel punto D'Annunzio scrisse: «Scorgo illuminata tutta la costa da Volosca a Zurkovo». Ed era la verità. La flottiglia dei Mas navigava ormai da quattordici ore, da cinque si trovava nelle acque territoriali austriache.

Buccari non era difesa da alcun cannone, nemmeno da un fucile, ma Ciano, Rizzo e compagni lo ignoravano. C'era però una batteria a occidente del Castello dei Frangipani, a Portorè, e i soldati addetti a quei pezzi scorsero le tre piccole unità mentre passavano a poche centinaia di metri. Ritennero però che fossero dei pescherecci locali e non diedero l'allarme.

All'una e venti minuti dell'11 febbraio i Mas sono nella baia di Buccari e lanciano sei siluri in rapida successione. D'Annunzio, che ha portato delle bottiglie contenenti bandiere tricolori italiane, lancia in mare quei biglietti da visita che tuttavia non saranno mai ritrovati. Quindi la flottiglia lascia la baia indisturbata.

Qualcuno nell'abitato di Buccari aveva visto o sentito qualcosa? Nel Narodni Dom (la Casa del popolo) la gente festeggiava il Carnevale. Nel porto erano di guardia soltanto

ad avvertire le autorità e, qualche ora dopo, arrivò da Fiume il rimorchiatore «Elöre» con alcuni palombari.

I palombari ispezionarono per alcuni giorni l'intera baia e il fondo marino, rinvenendo altri tre siluri. A uno degli ordigni, recuperato a pochi metri dal «Chlumetzky», mancava la spoletta che fu ritrovata in fondo al mare presso la banchina; la banchina risultava leggermente danneggiata dall'urto. Un terzo siluro era finito a pochi metri di distanza dal piroscabo «Burma» e aveva la spoletta difettosa. Un quarto venne trovato vicino al «Bellona», non gli era stata tolta neppure la sicura prima del lancio, forse per la fretta. Di altri due siluri, nessuna traccia.

Praticamente, nessuno dei siluri colpì gli obiettivi a eccezione di uno, e anche quello esplose soltanto nella fantasia del poeta-soldato, il quale si inventò pure le reti di sbarramento inesistenti sia all'imboccatura che dentro la baia. ●

Bibl.: C. Manfredi, *Storia della marina italiana durante la guerra mondiale*, Bologna, 1923; H. Sokol, *Österreich-Ungarns Seekrieg 1914-18*, vol. II, Wien, 1933.

*Il primo incontro tra Cecoslovacchia e Unione Sovietica dopo il 1968 fu su un campo da hockey. Botte da orbi e risultato (non troppo) a sorpresa*



## Il disco di Vaclav

DI NICOLA ROGGERO

Come spesso era accaduto, anche quella volta la sfida tra Unione Sovietica e Cecoslovacchia avrebbe potuto decidere il campionato mondiale di hockey su ghiaccio. Nel girone finale a sei squadre solo la Svezia, che ospitava la rassegna iridata, sembrava in grado di infastidire le due migliori nazionali del momento. Il Canada stava deludendo, e Finlandia e Stati Uniti lottavano unicamente per evitare l'ultimo posto. Il torneo prevedeva un doppio confronto tra tutte le sei squadre ammesse alla poule per il titolo. La prima sfida tra russi e cechi era prevista il 21 marzo, e sette giorni dopo ci sarebbe stato il secondo match. Tutti attendevano così

quella partita. Anche i giocatori della Cecoslovacchia, naturalmente. Con una sola differenza rispetto agli altri. Loro, insieme ai loro connazionali, quel confronto con l'Unione Sovietica l'aspettavano da sette mesi: per essere precisi, dalla notte del 20 agosto dell'anno precedente.

Quell'anno era il 1968, e il mondo sembrava aver deciso di convogliare in quei dodici mesi qualunque istinto rivoluzionario. Proprio la Cecoslovacchia era stata la prima a manifestare la voglia di cambiamento. Il governo di Alexander Dubcek, insediatosi il 5 gennaio, iniziava una serie di riforme in senso democratico, creando grandi attese, non solo nel Paese. Dub-

cek aveva abolito la censura, e proprio attraverso la stampa e la televisione propagandava un nuovo modello di socialismo, fatto di libertà di assemblea, rispetto dei diritti e un nuovo sistema elettorale. Qualcuno battezzò il nuovo corso: «socialismo dal volto umano». L'azione del governo cecoslovacco, però, irritò ben presto Mosca. A luglio Leonid Breznev, segretario generale del Partito comunista sovietico, accettò di ritirare le truppe dalla Cecoslovacchia solo in cambio dell'impegno di Dubcek a non mettere in discussione la lealtà al Patto di Varsavia. E un mese più tardi, il 3 agosto, a Bratislava, i rappresentanti di Unione Sovietica, Germania Est, Polonia, Ungheria, Bulga-

ria e della stessa Cecoslovacchia, riaffermarono la fedeltà al marxismo-leninismo minacciato da «ideologie borghesi» e «forze anti socialiste».

Neppure questo bastò a Dubcek e al suo governo riformatore. La notte del 20 agosto i carri armati di Mosca, assistiti dalle truppe di tutti i Paesi aderenti al Patto di Varsavia con l'eccezione della Romania, invadevano la Cecoslovacchia. Finiva schiacciata dai cingolati la «Primavera di Praga» e il tentativo di riformare il socialismo nei Paesi dell'Est. Il mondo guardò con dolore ma vergognosamente inerte al-

l'inutile tentativo di resistenza del popolo cecoslovacco. La voce della libertà era stata strozzata insieme al disperato grido che in quelle ore drammatiche Radio Praga diffondeva nell'etere: «Ci stanno invadendo, aiutateci, aiutateci». Nessuno, in nome delle assurde logiche della guerra fredda, avrebbe aiutato la Cecoslovacchia.

Praga tornò a far notizia solo il 16 gennaio 1969, con il sacrificio di Jan Palach, uno studente che si diede fuoco in piazza San Venceslao, morendo dopo tre giorni di agonia. Un gesto estremo, contro gli invasori rus-

si ma forse anche contro il silenzio del mondo sulla tragedia del popolo ceco. Il governo fu sciolto, Dubcek arrestato. Una leggenda dello sport come Emil Zatopek, pluricampione olimpico nei 5 e nei 10 mila metri e nella maratona, fu costretto a durissimi lavori in miniera. La sua colpa, aver appoggiato come ufficiale dell'esercito le riforme di Dubcek. I carri armati sovietici avevano tolto tutto alla Cecoslovacchia: la libertà, il sorriso, la speranza. E un'altra cosa ancora: l'organizzazione del campionato del mondo di hockey. Doveva disputarsi a Praga, ma

**Di antichi fasti la piazza vestita.** I carri armati sovietici entrano a Praga nel 1968, affogando nel sangue gli ideali di libertà.



Foto ANSA

all'ultimo momento venne spostato a Stoccolma. Una cosa apparentemente insignificante di fronte alla tragedia dell'invasione. Insignificante per tutti, ma non per i cecoslovacchi. L'hockey è il loro sport nazionale, così come lo è in Unione Sovietica. E in un torneo iridato ci sono da sempre ottime possibilità che il campione del mondo esca proprio dal confronto tra le due squadre. Per questo il 21 marzo 1969 tutta la Cecoslovacchia aspetta-

va quella sfida, e per questo i giocatori della loro nazionale avevano cominciato a giocare la partita sette mesi prima, la notte del 20 agosto.

Non importava che la sfida si giocasse a Stoccolma: anche lì, tra Unione Sovietica e Cecoslovacchia ci sarebbe stato in palio qualcosa di ben più importante di un titolo mondiale. Non sarebbe stata una normale partita di hockey. A Praga lo sapevano già, ma all'ingresso sul ghiaccio dei giocatori

lo capirono anche tutti gli altri. Sin da quando le due nazionali si schierarono, secondo tradizione, sulla linea del proprio terzo difensivo per il saluto prima della sfida. Uno di fronte all'altro, sovietici e cecoslovacchi avevano modo di guardarsi. Solo che i primi davanti a loro videro degli avversari, i secondi degli invasori. E negli occhi dei nazionali cechi non si faticava a leggere quello che pensavano dei sovietici. Eccovi lì, finalmente: un por-

**Bravi ragazzi.** *Qui sopra, sempre nell'agosto del 1968, il popolo di Praga protesta contro i carri armati sovietici.*

te mesi dopo l'invasione del 20 agosto una rappresentativa di cecoslovacchi stava per sfidare una rappresentativa di russi. E che non c'era occasione migliore per dimostrare al mondo che a Praga e in qualunque sputo di villaggio del Paese non c'era persona che avesse dimenticato.

Quella partita non avrebbe avuto la colonna sonora dei pattini sul ghiaccio, ma il sinistro rumore dei cingoli dei carri armati sulle strade. Ogni occasione era buona per dimostrarlo, e a nessuno sfuggì la strana tenuta da gioco dei cecoslovacchi. C'era del nastro isolante sulle maglie di ciascuno, poco sopra il leone che è il simbolo della loro nazionale. Con il nastro, avevano nascosto un altro simbolo: la stella rossa, solitamente esibita per dimostrare l'amicizia con i sovietici. Ma nessuno, quella sera, avrebbe dovuto fare confusione. Del resto, era abbastanza difficile sbagliarsi. Se fosse stato possibile misurare il grado di temperatura della tensione, il termometro avrebbe sciolto il ghiaccio.

Le due squadre erano sempre lì, in piedi, una di fronte all'altra. Lo erano da pochi secondi, sembrava lo fossero da mesi. La ventina di metri che separava le due nazionali era così piena di odio che Josef Golonka, ala della miglior linea d'attacco ceca, non riuscì a resistere alla tentazione. Impugnò la mazza da gioco, se la portò sotto l'ascella prendendo idealmente la mira. E con quel fucile immaginario finse di sparare ai sovietici. Il momento era terribile. La rabbia dei cechi, lo smarrimento dei sovietici: «Non riuscivamo a vedere i giocatori cecoslovacchi come dei nemici, anche se capivamo il loro stato d'animo. Noi non avevamo

alcuna possibilità di influire sulle decisioni del Cremlino, ma nessuno, nel proprio cuore, poteva essere d'accordo sul fatto che i nostri carri armati avessero occupato un altro Paese», dirà poi Yevgeny Zimin, fuoriclasse di quella nazionale russa.

Inutile, perché i cechi non potevano fare distinzioni. Quelli di fronte a loro erano russi, e poco importa che la colpa fosse solo quella di possedere il passaporto sovietico. Erano russi, come quelli che spuntavano dalle torrette dei carri armati che sparavano sulla folla. Erano russi, anche se quei ragazzi in-

dossavano solo dei pattini da ghiaccio e impugnavano una mazza da gioco.

Qualcosa di simile era già accaduto dodici anni prima. Melbourne, Olimpiadi 1956. A ottobre, due mesi prima dei Giochi, le truppe sovietiche avevano invaso l'Ungheria. Budapest era stata schiacciata, insieme alle speranze di un socialismo diverso da quello di Mosca. Nagy, il leader di quella stagione di riforme, finì impiccato. Per il popolo ungherese iniziò una diaspora che coinvolse in gran parte lo sport. Lasciarono la loro terra molti di quei giocatori che avevano fatto della Honved Budapest, e di conseguenza della nazionale magiara, la più forte squadra di calcio.

A Melbourne, nello scontro decisivo per assegnare la medaglia d'oro della pallanuoto, si trovarono di fronte proprio Ungheria e Unione Sovietica. Sbagliato dire che quella partita finì per 4-0 a favore dei magiari. Primo, perché non fu una partita, ma un massacro: ogni contatto, e nella pallanuoto non si fatica a trovarsi nei paraggi degli avversari, diventava l'occasione per regolare i conti che le truppe sovietiche avevano aperto lungo le strade di Budapest. Secondo, perché quella gara non terminò affatto: 4-0 era il punteggio quando l'ungherese Zador venne colpito dal pugno di un avversario. Il sangue che colava dal suo zigomo nell'acqua della piscina fu l'avvio di una rissa che nessuno poteva sedare. Perché in acqua a darsela come indemoniati c'erano tutti, ungheresi e russi, titolari e riserve, tecnici e dirigenti. E poi perché non puoi calmare un popolo che una mattina si è trovato i carri armati per le strade. I pallanuotisti ungheresi vinsero così la più triste delle medaglie d'oro:

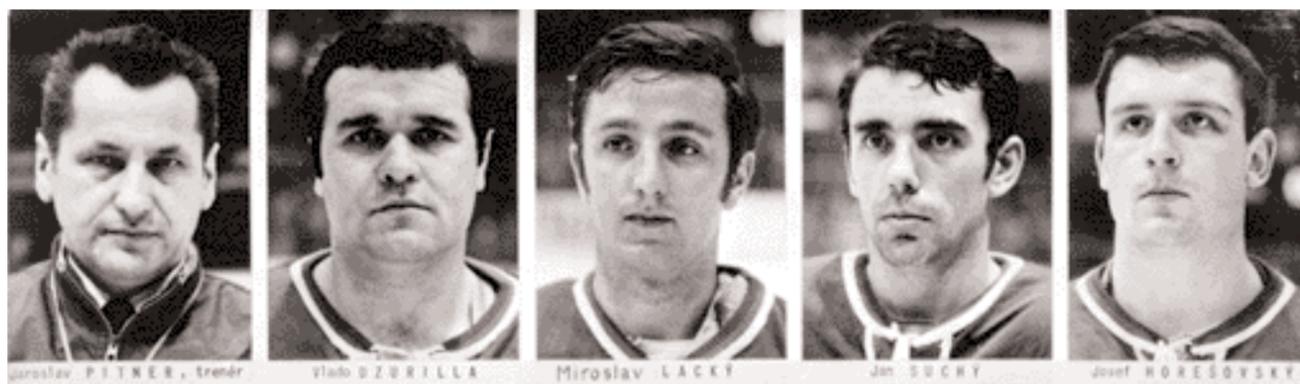
### *Precedente: nel 1956 una partita a pallanuoto tra Urss e Ungheria fu interrotta causa rissa*

alcuna possibilità di influire sulle decisioni del Cremlino, ma nessuno, nel proprio cuore, poteva essere d'accordo sul fatto che i nostri carri armati avessero occupato un altro Paese», dirà poi Yevgeny Zimin, fuoriclasse di quella nazionale russa.

Inutile, perché i cechi non potevano fare distinzioni. Quelli di fronte a loro erano russi, e poco importa che la colpa fosse solo quella di possedere il passaporto sovietico. Erano russi, come quelli che spuntavano dalle torrette dei carri armati che sparavano sulla folla. Erano russi, anche se quei ragazzi in-

alla fine di quei Giochi, la grande maggioranza degli atleti della rappresentativa olimpica magiara decise di non fare ritorno in patria.

Sul ghiaccio di Stoccolma non era difficile immaginare che sarebbe accaduto qualcosa di simile alla piscina di Melbourne. Jaroslav Jirik, fortissimo attaccante, aveva subito sgomberato il campo dagli equivoci: «Alla fine della partita, nessun giocatore della nostra nazionale stringerà la mano ai russi». Non si saluta chi è venuto da te invadendo la tua terra, distruggendo la tua casa, umiliando la tua dignità.



**Vincitori.** In queste pagine i giocatori della nazionale cecoslovacca che batterono i sovietici nel 1969 in Svezia.

Vediamo come ve la cavate adesso, senza i carri armati, vediamo come ve la cavate contro di noi giocando a hockey su ghiaccio, ma soprattutto vediamo come ve la cavate contro la nostra rabbia. Quella che i cecoslovacchi, appena inizia la partita, scaricano subito in pista. Sono noti per il loro hockey ragionato, costruito grazie alla loro straordinaria abilità tecnica. Di solito controllano il gioco, ma questa volta aggrediscono. I sovietici, schiacciati costantemente nel loro terzo difensivo, faticano a contenerli. Spazzano via il disco davanti al portiere Victor Zinger, che trema di fronte all'offensiva avversaria.

L'atmosfera è irreale. I cechi, indemoniati, agitano le mazze come se anziché il disco prendessero di mira il ritratto di Breznev. Gli 8 mila spettatori presenti, quasi tutti svedesi, hanno già scelto con chi schierarsi, e non sono certo i sovietici i destinatari del loro sostegno. L'atmosfera è così elettrica che uno dei due selezionatori russi, Anatoly Tarasov, viene colto da un lieve attacco di cuore. In questo contesto non può mai venir fuori una bella partita: molti errori, tanti falli e nessun gol. Il primo dei tre tempi in cui è diviso un incontro di hockey finisce 0-0, punteggio non molto usuale per questo sport. Ma nessuno, in tri-

buna o davanti ai televisori, toglierebbe mai lo sguardo da un match che è un concentrato di adrenalina, per chi gioca e per chi assiste, un esercizio di equilibrio emotivo, da vivere su qualcosa di più sottile della lama di un patino da ghiaccio.

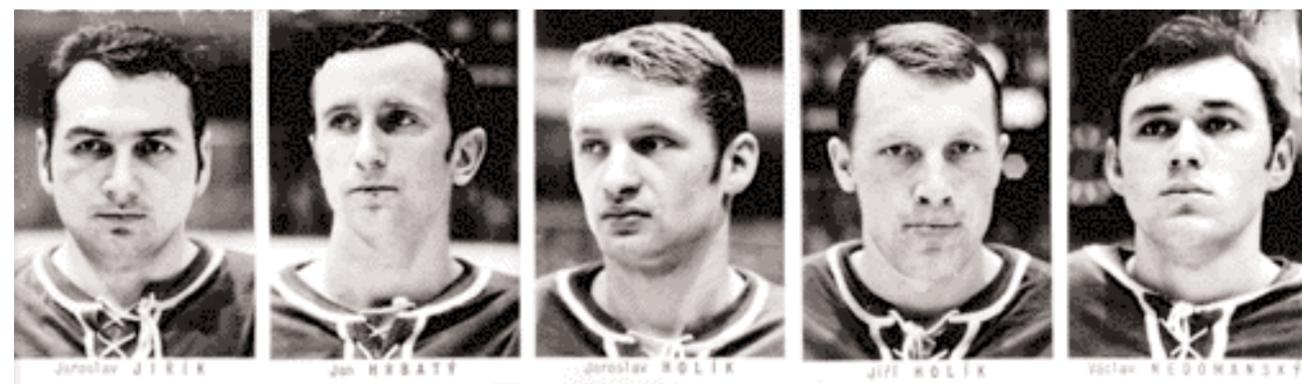
Si sono giocati i primi venti minuti effettivi, ne restano altri quaranta. Resisteranno i cechi a giocare a quel ritmo impossibile? Certo che no, nessuno può reggere per tutta la partita. Ma quella di Stoccolma non è una partita normale. Infatti, quando riprende il gioco, non cambia nulla. La Cecoslovacchia si ributta in avanti, e adesso sono i sovietici a dover vivere in trincea. Sì, anche noi siamo capaci di invadere i vostri territori, e adesso provate voi a vedere l'effetto che fa. Un brutto effetto, visto che i sovietici subiscono un'espulsione temporanea, e subito dopo una seconda. La Cecoslovacchia ha due minuti di doppia superiorità numerica, cinque contro tre.

Il disco finisce a un difensore, Jan Suchy. Jan, come Palach, il ragazzo che si è immolato in piazza San Venceslao. E allora non può sbagliare: Suchy colpisce così preciso che solo la rete della porta sovietica può fermare la traiettoria di quel disco. Gol. Sì, gol. Il momento che tutto un popolo attendeva da quando aprì le finestre di casa

e vide solo carri armati. Quel momento hanno dovuto aspettarlo per sette mesi. Sette mesi, più un tempo di una partita di hockey. Ne valeva la pena.

1-0, e adesso bisogna difendere. I russi, sin lì arrendevoli, si scatenano. Soprattutto la loro prima linea d'attacco, Kharlamov, Petrov e Mikhailov. Una specie di filastrocca che ha permesso alla nazionale sovietica di conquistare un elenco di titoli mondiali e olimpici lungo come una guida del telefono. Possono difendere quel misero gol di vantaggio i cecoslovacchi? Difficile, anzi, impossibile. L'ultima volta che i russi non hanno segnato in un incontro dei campionati del mondo è stato nel 1955. Fanno 14 anni, troppi perché Vladimir Dzurilla, portiere ceco, non segua il triste destino di tutti gli altri colleghi contro i sovietici.

Già, ma quelle erano normali partite di hockey. E qui, a opporsi ai sovietici, non c'è solo la nazionale cecoslovacca. Qui, contro Petrov, Mikhailov e Kharlamov, c'è tutto il popolo cecoslovacco. E sembra proprio piazzato lì, davanti alla porta di Dzurilla, che nel frattempo sta parlando anche l'assurdo, in una delle più leggendarie prestazioni mai fornite da un portiere. Sì, sovietici, adesso che la giochiamo alla pari resistiamo, e voi senza i carri armati non passerete mai. Sempre 1-0,



in una partita che ha dentro troppe cose, e il campionato del mondo per cui si gioca appare la meno significativa.

Si è disputato anche il secondo periodo, sembra si giochi da una vita, e forse è davvero così: Cecoslovacchia-Unione Sovietica è iniziata la notte del 20 agosto, e ha ancora un tempo, venti minuti, da disputare. Venti minuti, troppi per chi non ha più energie né fiato. Forse hanno dato davvero tutto, i cechi, e quel tutto è servito per un solo gol di vantaggio. Sanno che può non bastare, ma sanno anche che c'è tutta una nazione con l'orecchio incollato alla radio, sanno che ogni cecoslovacco aspetta di ascoltare un annuncio diverso da quello disperato della notte del 20 agosto. Sanno che non stanno giocando per un mondiale di hockey su ghiaccio, ma per qualcosa di infinitamente più grande, e che si chiama libertà. E decidono che quella sera, alla radio, nessuno avrebbe ascoltato un grido d'aiuto, ma l'annuncio di una vittoria. Lo confezionano sul ghiaccio, attraverso la mazza di Josef Cerny, che realizza il gol del 2-0. Quello della sicurezza, ma soprattutto quello che dimostra chi è il migliore quando non ci sono di mezzo i carri armati.

È fatta, ma su quel punteggio qualcuno vuole mettere il punto esclamativo. Non cercando il 3-0, sarebbe troppo facile, e soprattutto sarebbe da partita normale. Quel Cecoslovacchia-

Unione Sovietica non lo era stata da principio, e non lo sarebbe stata sino alla fine. A ribadirlo ci pensa Vaclav Nedomanský quando riceve il disco con i sovietici ancora una volta in inferiorità numerica. Potrebbe segnare lui, ma invece che alla porta mira alla balaustra che delimita la pista. Un attimo dopo il disco vola diritto verso la panchina dei sovietici, che hanno giusto il tempo di scansarsi. Capite, adesso, cosa vuol dire sentirsi sparare addosso quando si è disarmati?

Quella partita destinata non all'albo d'oro dei mondiali di hockey ma alle pagine di storia, finisce con le grida dei giocatori cecoslovacchi in campo, mentre un ragazzo dalle tribune elude la sorveglianza ed entra sul ghiaccio. Sventola una bandiera cecoslovacca; doveva averlo fatto anche sette mesi prima, quando il suo Paese fu invaso: la bandiera è danneggiata, forse dai proiettili, e lui ha voluto conservarla così. Sulla maglia ha stampato una scritta: «Noi non abbiamo paura dei russi».

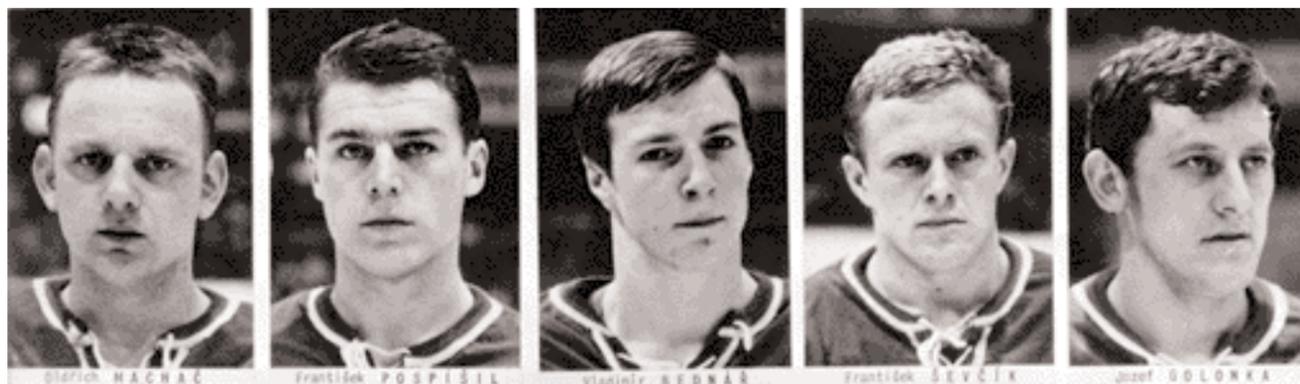
Nessuno quella sera sembra aver paura, e chissà come sarebbe finita se quello stesso coraggio il mondo lo avesse dimostrato la notte del 20 agosto. Solo quella notte invece tutti sembrano capire cos'era stata quella tragedia, a cominciare dal pubblico svedese presente alla partita, ottomila persone che si stanno spolmonan-

do per urlare «Dubcek, Dubcek». Un coro che da Stoccolma rimbalza a Praga e da qui in tutta la Cecoslovacchia. La gente si riversa in strada e celebra una vittoria che parte dallo sport e arriva dappertutto, come può essere solo per una partita durata sette mesi e cominciata con il pesante incedere dei carri armati.

È una festa, ma è anche l'occasione per qualche vendetta: a Praga vengono distrutte le sedi dell'Aeroflot, la compagnia aerea sovietica, e allora solo l'intervento dello stesso Dubcek, che invita i connazionali alla calma, evita forse un'ulteriore tragedia.

Non era finita, perché sette giorni dopo, nel secondo scontro diretto di quel mondiale, la Cecoslovacchia batterà nuovamente l'Unione Sovietica per 4-3, gol decisivo di Golonka, quello del gesto del fucile. Un'altra notte di gioia folle, con i cartelli innalzati dalla gente a Praga: «Dubcek 4-Breznev 3». E pazienza se quel successo non basterà per vincere il titolo: la sconfitta con la Svezia relegherà la Cecoslovacchia al terzo posto della classifica finale, lasciando la vittoria del mondiale all'Unione Sovietica.

Nessuno ha mai fatto caso a quella classifica. E nemmeno al fatto di aver perso il mondiale. Quella volta contava solo battere i sovietici. La volta in cui non erano potuti arrivare con i carri armati. ●



All'ultimo Giro d'Italia ha portato un pugno di sudamericani a vincere le tappe di montagna. Storia di un direttore sportivo chiamato «il Principe» che alla bicicletta è arrivato dal campo di calcio, sponda granata

## Il sogno del Savio

DI GIAN LUCA FAVETTO

Un uomo che sa sognare. E quando sogna è contagioso, fa sognare gli altri. Tenendo sempre i piedi per terra. Uno di qua e uno di là dell'Oceano. Uno di qua e uno di là dell'Atlantico. In Italia e in Colombia. I piedi e la testa, le due cose che servono per andare in bicicletta. Lui è uno che fa andare in bici gli altri.

Un uomo che ondeggia fra *marketing* e Márquez. *Marketing* scritto in questo modo, che sa più di Sudamerica. Così mi è venuto in mente, quando l'ho conosciuto. E l'ho annotato: «Uno furbo e affascinante, un avventuriero gentiluomo. Uno che si sa vendere. Suadente. Promuove il prodotto. Fra *marketing* e Márquez», questa la prima impressione fissata sul quaderno degli appunti.

I quaderni degli appunti sono come album di fotografie. Le parole stanno sui fogli come immagini, come scatti, come clic. Gli album, di solito, li sfogli per piacere, e ci trovi facce, memorie. I quaderni, invece, li sfogli per lavoro, e quello che ci trovi lo devi rialzare, riempire, risagomare con nuove parole perché diventi storia, perché escano i ricordi, gli episodi e il tempo che allora, al momento dell'appunto, erano stati appena abbozzati. Questo provo a fare adesso. Recupero i ricordi dai miei sgorbi di calligrafia. Faccio clic, scatto e immagino. Metto le immagini in parole.

Era maggio. Eravamo in giro per l'Italia. Eravamo al Giro, quello che si scrive con la maiuscola e che ci si alza in piedi quando passa. E che quando

passa, quando lo vedi correre, scorrere lungo le strade di casa, oppure quando ci sei dentro e corri insieme a lui, ti rendi conto che non sei più in Italia, sei in un altro Paese. Così come c'è La Spezia, come c'è L'Aquila, così come c'è Los Angeles, c'è anche il Giro: un Paese a se stante, con sue leggi, regole, tradizioni, abitudini.

Millequattrocento persone che attraversano l'Italia in primavera, per tre settimane, dietro a duecento ciclisti, e milioni che partecipano per giorni, per ore, anche solo un minuto, davanti alla televisione o con l'orecchio alla radio o in festa lungo il percorso o in trepidazione al traguardo o in curiosa eccitazione alla partenza, tappa dopo tappa. E tutti, tutti insieme, per quei lunghi attimi, diventano gli abi-



Foto AFP

**22 maggio 2005.** Il Giro sale sullo Stelvio, nel gruppo di testa il colombiano Ivan Parra della squadra guidata da Gianni Savio che sul traguardo di Livigno si impone sul compagno di squadra José Guillen Rujano venezuelano e Daniel Atienza spagnolo.

tanti del Giro, corridori, giornalisti, spettatori, tifosi. Ti accorgi in quei momenti che non è il Giro ad appartenere all'Italia, è l'Italia ad appartenere al Giro. È l'Italia provincia del Giro.

Ci siamo conosciuti lì, con Gianni Savio. Lui ci va da vent'anni, al Giro, ormai ha la cittadinanza. Da vent'anni è nel ciclismo. Direttore sportivo e team manager, quest'anno della Selle Italia Colombia, così si chiama la sua squadra, ma forse la prossima stagione cambia sponsor. Al Giro io invece sono arrivato per la prima volta il 6 maggio, tre mesi fa. Come curioso. Con quadernetti e penne al seguito. Punto d'incontro a Reggio Calabria, dove il giorno dopo, sul lungomare, era in programma il prologo dell'88° Giro d'Italia, un chilometro e 150 metri di cronometro individuale. Lui era lì e faceva il suo mestiere, intrecciava mestiere e passione.

Il mestiere di Gianni Savio, in verità, non è team manager e direttore sportivo. Quello lo fa per hobby. Il suo mestiere è la favola, la fola, il racconto. Affabula e va. I suoi corridori pe-

dalano con le gambe, lui pedala con le parole. Il ciclismo è il punto di partenza per le sue favole. Attraverso il ciclismo racconta la vita. Come fosse letteratura. Se così è, dove pensate che si possa trovare Gianni Savio il giorno prima che parta il prologo del Giro d'Italia? Nel luogo delle parole. In sala stampa. In mezzo ai giornalisti. Passa, passeggia, saluta, sorride e racconta. Racconta i suoi ragazzi, così chiama i ciclisti, come fossero quasi tutti Coppi, e chi non è Coppi è Gimondi.

Conosce tutti Gianni Savio, io non conoscevo nessuno. A un certo punto alza lo sguardo a radar, fa una carrellata di controllo e comincia a dirigersi verso di me, l'intruso. Quando arriva vicino, mi tende la mano. «Ciao, ciao», fa con il tono di chi non vede un amico da anni. Sorride. Posa delicatamente l'altra mano sulla mia spalla e la tiene lì. Intanto saluta le persone intorno, s'informa se va tutto bene. Tutto bene, dove? Tutto bene, chi? Non sapevo nemmeno il suo nome, non ci eravamo mai visti, ma era come ci fossimo lasciati la sera prima dopo una par-

tita a carte. E naturalmente lui aveva vinto e io perso. Una sensazione così.

Poi il Giro è partito, da Reggio Calabria, e ha cominciato la salita, Campania, Abruzzi, Toscana, Ravenna, tappa dopo tappa. Le due, tre altre volte che ci siamo visti e fermati a parlare, ha sbagliato il mio nome e cognome. Con eleganza, però. Con distinzione. Come se il mio nome e cognome fossero sbagliati e se io volevo veramente essere io avrei dovuto chiamarmi come mi chiamava lui in quel momento: Giancarlo, Luigi... Ora, io non ho la faccia da Luigi. Ma lui, imperterrito: Luigi. Anche Filippo. E chiamandomi Filippo mi diceva: «Vieni una sera nell'albergo della squadra, quando vuoi tu, mangiamo insieme e ci raccontiamo».

Io pensavo che gli avrei raccontato che non mi chiamavo Filippo. Chissà che cosa avrebbe raccontato lui. Abbiamo combinato la sera di Ortisei. Tredicesima tappa, Mezzocorona-Ortisei, 218 chilometri, il tappone dolomitico. Una sera in Val Gardena, dunque. All'Hotel Cosmea, verso le nove, oltre Torrente, dall'altra parte del torrente Gar-



Foto AFP



Foto AFP

dena rispetto all'arrivo. Io avevo un appuntamento con lui e lui aveva un appuntamento con la storia.

Quel giorno ha vinto un suo corridore, Ivan Parra, colombiano, un signor nessuno, disoccupato fino a due mesi prima. Una fuga d'altri tempi. Un'impresa epica. Ripetuta il giorno dopo, nella tappa dello Stelvio, Cima Coppi, dove Ivan Basso, il favorito del Giro, crolla: 210 chilometri da Egna a Livigno, e Ivan Parra vince di nuovo. Non un miracolato, un piccolo campione. E ancora, penultima tappa, Savigliano-Sestrière, con un pezzo di sterrato a rendere più eroica la fatica dei corridori: è un altro suo campioncino, un'altra sua scoperta a trionfare, il giovane venezuelano José Rujano da Santa Mora de Cruz, 23 anni, orecchie da elefante, occhi a spillo, faccia da bambino, tenacia da Maciste e leggerezza da farfalla. Detto Pollicino. Quasi vinceva il Giro. Gli sono mancati un pugno di secondi.

Gianni Savio, invece, è chiamato il Principe. Così lo considerano in

Sudamerica. Così lo hanno ribattezzato i giornalisti italiani. Nei miei primi appunti per me era: il figo di Torino. Perché è di Torino, ha studiato al San Giuseppe e poi Economia e commercio, estate a Celle Ligure, inverno a Bardonecchia, dove ha conosciuto Paola, l'altra metà della sua vita. Sono passate tutte queste righe, è passato tutto questo tempo, e non l'ho ancora descritto e non l'ho ancora fatto parlare. Non scusabile. Per quel che posso, rimedio ora. Con uno scatto.

Ha 57 anni e non li dimostra tutti. È magro, longilineo, ma non alto. Gesticola lento. Quando parla, sembra un direttore d'orchestra, le braccia hanno movimenti ariosi. Cammina con l'ombelico in avanti e la schiena leggermente all'indietro. Baffi neri e capelli bianchi. Mai fermi gli occhi, che sono verdi. Per non sorridere deve trattenersi. La voce è un po' nasale, ma melodica. Beve solo vino bianco frizzante, anche con la carne. È così. Dopo, molto dopo, quando siamo diventati qualcosa di simile a due amici,

due amici di passaggio, due amici di favole fra Piemonte e Sudamerica, si è definito un lupo solitario. E se arrivasse a novant'anni, questo è sicuro, sarebbe come il protagonista dell'ultimo libro di García Márquez, *Memoria delle mie puttane tristi*. Ma adesso gliene mancano ancora di anni per arrivare all'età di quell'eccentrico e solitario contemplatore di bellezze.

E poi si parlava di ciclismo a Ortisei, la sera di sabato 21 maggio, e lui aveva ancora fresca la vittoria del suo Parra, generosamente incredulo, e si raccontava così: «Io vengo dal calcio. Ho chiuso la carriera nel 1976 al Vallorco di Cuorné. Centrocampista e poi terzino sinistro, anche se sono destro. Coprivo la fascia un po' alla Cabrini. Il mio idolo è stato Gigi Meroni, in campo e fuori. Per me era la poesia e il genio del calcio, la sua estrosità era mitigata da un velo di tristezza. E poi nel Toro mi identifico per tutti i travagli che ha vissuto ed è riuscito a superare. Nella mia attività, in tutte le squadre che ho avuto, ho sempre lottato con budget limitati, ec-

co perché le mie imprese le paragono a quelle del Toro. E comunque, nella vita, i personaggi che mi affasciano sono quelli che in una notte, come in una partita a dadi, sanno giocare tutto e l'indomani ripartono da zero».

Il ciclismo per lui è uno sport di famiglia: «Giovanni Galli, mio nonno materno, da Milano si era trasferito a Torino ai tempi di Girardengo», ricorda. «Correva, aveva vinto anche un campionato italiano degli indipendenti. Quando ha smesso, è rimasto nel settore, diciamo: ha creato un'azienda che produceva freni per biciclette. I miei genitori e gli zii l'hanno fatta crescere. Quando ci sono entrato, ho cominciato a seguire il ciclismo. Era il 1985. Ho fatto un corso della Federazione per diventare team manager e poi ho trasformato l'attività di famiglia da produzione a import-export. Adesso è diventata un'agenzia pubblicitaria».

Gianni Savio è cresciuto alla scuola di Bruno Reverberi. Per sapere chi è Bruno Reverberi, se non lo conoscete, immaginate che nel calcio sarebbe stato Nereo Rocco. Il Principe è uno che ha avuto nelle sue squadre Van Impe, Andrea Tafi, Leonardo Sierra, Carlos Contreras, Fredi Gonzales, Nelson Cacaio

Rodriguez, gente che vince tappe al Giro, al Tour e conquista maglie verdi, nonché Romans Vainsteins, il lettone campione del mondo nel 2000.

Racconta: «Ho scoperto il Sudamerica nel 1989, prima il Venezuela e poi la Colombia. Mi avevano invitato al Tour de las Americas. Partecipava gente come Bugno, Lemond, Delgado. In quell'occasione ho pescato Leonardo Sierra che correva fra i dilettanti. Due anni dopo, in Colombia, a Cucuta, all'Hotel Bolivar, è lì che è scoppiato il mio amore per l'America Latina, per quell'ambiente, quelle atmosfere, il modo di vivere... Credo siano difficili le mezze misure con quella terra: o la ami o la detesti. E io l'ho amata, perché si vive una realtà dove conta ancora lo spirito d'avventura. C'è questa *alegria* sudamericana. Al mattino ti svegli ed esci dall'albergo con il sole e il caldo e cominci a sentire musica e tutto attorno c'è una confusione vitale che trasmette, al tempo stesso, calma ed energia». Parla come un innamorato. Dice: «Dal Sudamerica riporti sempre degli innamoramenti che durano come un battito di ciglia. *Miradas picaras*, sguardi intensi», sorride ripetendo lente queste parole. «La mia

grande soddisfazione è di avere scoperto molti talenti e di essere riuscito a cambiare la vita a tanti giovani. Li vedi quelli che meritano, e nessuno gli dà la possibilità di dimostrarlo. Io gli ho dato un'occasione, la loro occasione. E non perché sono un benefattore, interessa anche a me. Basta fare bene il proprio lavoro. E per fare bene il proprio lavoro bisogna anche avere un'etica, così poi i risultati contano doppio». La sparata è quello che Gianni Savio guarda nei corridoi, per sceglierli. «Lo scatto. Quando per esempio sono in fuga in quattro o cinque e uno, all'improvviso, parte come una molla lasciando gli altri sul posto. Ecco, questi sono i numeri che mi piacciono».

Non ama i velocisti, li stima. «Non c'è passione nel loro correre, la volata è un attimo fuggente. Soltanto nelle salite e negli scalatori rimane qualcosa di romantico». È per loro che vale ancora il ciclismo». La prima cosa che viene in mente dopo aver conosciuto Gianni Savio è che non sia torinese, non ha nemmeno l'accento. La seconda è che sia un sudamericano emigrato. Dalla letteratura alla realtà. Dalle pagine al ciclismo. Il resto è il sogno di un romantico. Che fa sognare gli altri. ●

**Altre vittorie.** Sul Colle delle Finestre il 28 maggio salgono Danilo Di Luca, Gilberto Simoni e José Guillen Rujano che vince la tappa. A destra, la tappa dolomitica del 21 maggio vinta da Ivan Parra su Juan Manuel Garate e José Guillen Rujano.

Torino, «che fare?». Al secolo dell'auto e della sua famiglia seguirà, veloce, l'inverno delle olimpiadi. E dopo? «Il tempo non smette», diceva Mario Merz. Senza immaginare che le sue arti avrebbero aperto altri tempi e borghi in città

## Fiat gru, fiat igloo

TESTO E FOTO DI ANDREA FERRARI

**B**orgo San Paolo a Torino è un quartiere che più di altri ha definito e talvolta anticipato peculiarità e destini della città che lo contiene: ha ospitato gli stabilimenti della Lancia e buona parte degli operai che ci lavoravano, ha conosciuto il sorgere e consolidarsi della classe media, e ora vede affacciarsi dai balconi i più fortunati fra i figli dell'ultima immigrazione. È forse l'ultimo dei «borghi» rimasti in città, mai stato quartiere dormitorio e mai preteso di essere zona residenziale; un mercato tra i più frequentati, solide case popolari anni Venti ora riscattate e divenute di proprietà, ricordi di guerra presenti in alcuni angoli, alcune costruzioni in stile fascista, un'identità piuttosto riconoscibile. Ora è costellato da gru e fili

rossi e bianchi, vi si è costruito un Bennet e nuovi «alloggi prestigiosi» sul posto lasciato dalle fabbriche dismesse; e tuttavia fortemente mantiene ancora una sua leggibilità.

Quanto alle nuove costruzioni residenziali torinesi, una leggenda metropolitana di cui tutti sembrano sorridere sostiene che siano destinate ai milanesi: ai nuovi pendolari dell'alta velocità, che sceglieranno di vivere qui, pur non lavorandovi, per il tenore di vita più consono alle tasche normali. È sufficiente presentarsi al binario di Porta Susa, al mattino presto, per rendersi conto che forse leggenda non è, o non lo è più. Ma le gru non stanno edificando soltanto palazzi e ipermercati. Da qualche tempo, in Borgo San Paolo – precisamente in via Modane –

si è insediata la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo. E di fronte alla sua nuova sede è venuta a depositarsi la *Fontana igloo* di Mario Merz: calotta di ferro e pietra di Luserna, blocchi di roccia-ghiaccio che sembrano spezzarsi e galleggiare verso un ipotetico mare del Nord. Ci troviamo sulla Spina, la nuova arteria che ricoprendo il passante ferroviario vedrà sorgere alcune fra le grandi «scimmesse» di una Torino in cantiere.

Un investimento che – è importante capirlo – non si pone come scadenza le imminenti Olimpiadi d'inverno; ma che intende piuttosto avvalersene nella realizzazione di un progetto. Un'idea semplice, forte e intelligente per la sua capacità di leggere il presente, ma enormemente onerosa



**A Mallarmé,** Mario Merz, 2003, Fondazione Merz, Torino, Borgo San Paolo.



da sostenere, non soltanto dal punto di vista economico: la metamorfosi di una città. Qui sta la vera risposta all'ossessiva domanda rivolta al futuro. Non esiste cantiere olimpionico che non sia stato percorso dall'eco di un dubbio: «e dopo?», come se queste parole andassero a sostituire il «che fare?» di merziana memoria, fondendosi anch'esse nella luce azzurra di un neon, ricoprendosi della stessa cera e di un'angoscia paralizzante. Naturalmente appare prematuro e ingenuo pretendere ora di dare risposta certa al dopo Olimpiadi, come del resto è altrettanto fuorviante continuare a mantenere la vista corta rivestendo di eccessive aspettative un appuntamento sicuramente importante, ma che di un percorso non ne è che la minima parte.

Quanto al «che fare?» e al suo maestro, è sufficiente percorrere qualche centinaio di metri per trovare un'interessante risposta: si tratta della Fondazione Merz, inserita con raffinato garbo all'interno dell'ex Centrale termica delle officine Lancia, non a caso. E se qualcuno volesse venire a Torino per capire cosa stia davvero accadendo, dovrebbe iniziare da qui il proprio percorso di conoscenza, dal numero 24 di via Limone. Si tratta di un edificio costruito nel 1936, di cemento ora intonato di bianco, e vetri orizzontali contenuti in sottili intelaiature di ferro. Quasi di fronte a esso, il grattacielo della Lancia progettato da Nino Rosani nel 1964, iperbolico simbolo dell'ormai lontano boom. Siamo

di fronte a una sintesi perfetta: la fabbrica da una parte, l'arte dall'altra. Un equilibrio mai raggiunto qui, al punto da far ritenere che dove fosse cresciuta l'una, inevitabilmente sarebbe tramontata l'altra; finora, fino a qualche anno fa, la fabbrica ha fagocitato tutto, nel bene e nel male, al punto da originare il seguente aforisma: «Quando la Fiat ha il raffreddore, tutta Torino si mette a letto con l'influenza». Ora che il raffreddore si è trasformato in polmonite cronica, sembra però che Torino e i torinesi si siano stancati di infilarsi sotto le coperte, anche perché la convalescenza appare interminabile, esasperante. E allora l'equilibrio si spezza, e a volte dalle macerie di un fabbricato industriale sorge un luogo d'incontro, uno spazio espositivo, un museo, un laboratorio teatrale. A volte la figlia di uno dei protagonisti dell'arte povera accoglie l'eredità del padre e ne segue le indicazioni in maniera precisa, diventando presidente della fondazione a lui dedicata, perseguendo l'obiettivo di tutelare e diffondere la conoscenza delle sue opere, nell'intento di promuovere parallelamente nuove iniziative di arte e pensiero contemporaneo.

A volte il Comune di Torino sceglie di dare in concessione un proprio immobile e partecipare, insieme alla Regione Piemonte e a privati, al suo restauro e conservazione. A volte tutte queste cose succedono insieme e poterne beneficiare è qualcosa che alimenta l'entusiasmo. L'inaugurazione è avvenuta lo scorso 29 aprile con una

**Sul tetto e al riparo**  
della Fondazione Merz:  
un cervo statuario  
(non di Merz),  
e invece, di Merz,  
un igloo e, a destra,  
«Il guardiano», 1981.





**Ombre torinesi.** La gru e le tre chiese: da sinistra, S. Domenico, la cupola del Guarini (quella che contiene la Sindone), la Mole.

retrospettiva che ha idealmente seguito e integrato le precedenti esposizioni ospitate dalla Gam e dal castello di Rivoli. Attualmente troviamo in mostra circa 30 opere fra dipinti, installazioni, igloo, tavoli di cristallo, cocodrilli e animali preistorici, cervi apparentemente volati qui dalla cupola di Stupinigi. Il prestigioso comitato scientifico – presieduto da Beatrice Merz e composto da Vincente Todoli, Dieter Schwarz e Richard Flood – ha concepito questo primo evento come tappa iniziale di un lungo percorso, nell'ottica di presentare ciclicamente sempre nuove opere provenienti da alcuni fra i più prestigiosi musei internazionali, per poter presentare al pubblico un panorama quanto più completo dell'opera di Mario Merz.

L'obiettivo è preciso, e oggettivamente appare come una delle più concrete prospettive riguardanti l'arte contemporanea, proprio per il suo porsi in comunicazione con le diverse istituzioni culturali e artistiche, e per la volontà dichiarata di rendere quanto più flessibili e fertili le collaborazioni esterne; nei mesi a venire la fondazione ospiterà attività di ricerca confrontandosi con altre discipline legate alla cultura contemporanea, si farà

promotrice di pubblicazioni, e si doterà di un centro studi comprendente biblioteca e archivio. L'allestimento delle opere presentate non segue un criterio cronologico, anche per rispetto al concetto che Mario Merz ebbe del tempo: rappresentabile simbolicamente con la forma evolutiva della spirale. «Per me il tempo continua e non smette, quando ritorna è lo stesso tempo, anche se è diventato diverso». Osservando i lavori esposti, questo pensiero prende consistenza, legandosi indissolubilmente a un'altra astrazione matematica che l'artista ha accolto a partire dal 1970: la serie numerica di Fibonacci.

L'apparente, fredda semplicità di una sequenza di cifre, ognuna scaturita dalla somma delle due precedenti, viene accolta dal maestro per il suo essere sistema aritmetico che definisce e struttura i processi di crescita nel mondo organico: emblema ne sia lo sviluppo spiraliforme di una chiocciola. Estendendo il concetto metaforicamente, viene quasi da pensare a una sorta di danza orientale basata su un ossessivo e ripetuto «ruotarsi attorno», dove a ogni nuovo giro i partecipanti ne attraggono altri, moltiplicandosi senza soluzione di continuità, te-

nendosi per mano, dilatando la danza in ogni direzione. Ci si sente dunque autorizzati a considerare quella sequenza numerica di neon rossi collocati sulla Mole antonelliana come un profetico augurio rivolto alla trasformazione della città: 0, 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55, 89... ermetico, ma entusiasmante. Pare quasi che Merz ponendo quei numeri sul monumento avesse previsto e orchestrato il cambiamento, come un oracolo: una crescita più che esponenziale che da un nucleo centrale si avvolge su se stessa allargandosi sempre più verso l'esterno, guidata da una forza centrifuga e centripeta insieme, e inarrestabile. Questa è la traccia di un sogno che sta diventando possibile, di un'ipotesi proiettata nel futuro che si sta concretizzando. E se è vero che l'arte chiama l'arte, allora forse è davvero giunto il momento di iniziare l'appello.

Anche le anatre lo hanno ormai capito, e ogni anno, nei mesi caldi, arrivano in coppia sull'acqua della Fontana igloo di corso Leone, riposano sotto le possenti pietre disposte a semisfera, e qui decidono di proliferare, richiamando sui loro piccoli l'attenzione dei giovani Holden all'uscita delle scuole. ●

Il Giappone e le sue visioni regnano nelle mostre in corso al Palazzo Ducale di Genova. Chi visita è soggiogato: dall'«arte del mondo fluttuante», dai divi del kabuki, da pubblicitari più esteti degli esteti, da una sacra e tragica porta

## I sensi nel loro impero

DI DANIELA ORIGLIA



**A**bbiamo del Giappone immagini frammentarie e idee contraddittorie. A un passato di feroci samurai e di eleganti, servizievoli *geishe*, si contrappone un presente di automi ipertecnologici, che si affannano a scimmiettare tutto quello che viene dall'Occidente. In mezzo, le guerre mondiali, il nazismo e le bombe di Hiroshima e Nagasaki. Le mostre che il Palazzo Ducale di Genova dedica all'impero del Sol Levante, fino al 21 agosto, raccontano attraverso stampe, dipinti, tessuti, fotografie, manifesti di come la storia, le leggende, la tradizione e l'innovazione riescano a convivere nella sua cultura. I genovesi sono avvantaggiati nel campo perché hanno uno dei più bei musei di arte orientale del mondo, fondato da Edoardo Chiossone. La sua storia merita un accenno. A metà dell'Ottocento, era stato chiamato dal governo di Tokio per dirigere la Zecca. Mentre incideva le prime banconote, frequentava la corte, gli intel-

### Prostituta degli angoli di strada.

Di Keisai Eisen, «oban» verticale, 1822-1826.

lettuali e gli antiquari, e collezionava oggetti meravigliosi che ha regalato alla sua città natale.

La prima mostra di Palazzo Ducale è dedicata alla sua collezione di arte *ukiyo-e*, cioè l'«arte del mondo fluttuante», che si sviluppò nel periodo Edo, cioè tra il XVII e il XIX secolo. Il primo dipinto che ci introduce in quel mondo è di Moronobu (1681). La riva di un fiume, un altissimo salice dalle tenere foglie, un via vai di samurai, cortigiane, servitori, mercanti. Sull'acqua galleggiano delle «case da tè», all'interno si fa musica, si gioca a carte, si fa l'amore, si mangia, si contempla la luna, si leggono poesie. Edo, la nuova capitale, è la «città senza notte». Lo *shogun* ha chiamato alla sua corte i *daimyo*, i potenti feudatari. Come il re Sole con Versailles, li stordisce tra lussi e divertimenti. La città si sviluppa, i mercanti prosperano, gli artisti accorrono, i *daimyo* si indebitano per star dietro a questo tenore di vita. È in questo clima che si sviluppa l'arte «del mondo fluttuante», che diventa un invito a lasciarsi andare al piacere, come la spuma delle onde che si frange sugli scogli nei paesaggi di Hiroshige. Eroi di questo raffinato *de-mi-monde* sono le incantevoli cortigiane e gli attori del teatro. Le stampe ne pubblicizzano le immagini e le virtù. Le *bijin*, le bellezze femminili, con la boccuccia a cuore, gli esili colli, i lunghi occhi socchiusi, i raffinati kimono da cui si intravede l'ombra di una spalla, l'incavo del seno, erano delle vere dive che dettavano la moda del momento. Haronubu (1770) le dipinge minute come bambine, Toyokuni (1810) lunghe e secche, Kunisada (1840) gobbe col masellone. Le più belle sono quelle di Utamaro (1800), giustamente le più famose: i loro tratti sono più delicati, qualche ciocca sfugge dalla pettinatura (con che effetti sensuali lo abbiamo imparato dalla monaca di Monza), ma soprattutto riesce a coglierle in pose imprevedibili, come se ci sfuggissero. Non è un caso che Degas possedesse alcune sue stampe. Ma veniamo a un altro soggetto ricorrente, quello del teatro *kabuki*.

Raccontava, come il melodramma da noi, di antiche leggende, eventi storici o fatti di cronaca, ma l'elemento centrale erano gli attori, adorati come oggi i cantanti rock. I *fan* ne collezionavano i ritratti. I più incredibili sono quelli di Sharaku, (1794): si stagliano con smorfie da rabbrivi-

dire su fondi di mica argentata e polveri minerali. Magnifiche anche le opere di Hokusai, «il vecchio pazzo per la pittura». La sua versatilità può essere paragonata a quella di Picasso: ha sperimentato ogni stile ed è sempre riconoscibile. Per esempio nell'incredibile *Partoriente discinta*, la figura della donna taglia in diagonale il dipinto, il viso è quasi senza espressione, solo spalle e piedi contratti, e le vesti, aperte sul ventre gonfio, si increspano: il pennello si gonfia, si carica di inchiostro, si assottiglia come per accompagnare le contrazioni. La mostra si chiude con scene che raffigurano lo *Sbarco delle cinque nazioni a Yokohama e diversi negozi* (1861): una folla di signore con ampie sottogonne e uomini in bombetta e frack. La grande nave dell'Occidente è approdata, ad accoglierla le truppe di America, Inghilterra, Francia, Olanda e Russia con le loro bandiere: i giapponesi si inchinano a servirli. I colori di queste stampe sono violenti, le figure sono disposte in modo simmetrico entro una prospettiva piatta. L'Occidente detta le sue regole e l'*ukiyo-e* si esaurisce, come i petali di pruno alle fredde brezze.

L'itinerario genovese prosegue nell'«appartamento del Doge»: al centro di ogni stanza c'è una strana installazione: dei cavalletti di legno altissimi reggono un cerchio di nastri di pellicola traslucida e semitrasparente che riflettono i meravigliosi affreschi cinquecenteschi delle pareti e anche noi che ci muoviamo intorno. All'interno, appoggiati a tubolari di alluminio, antichi tessuti e kimoni si specchiano sulla superficie cangiante. Tecnicamente – spiega Riccardo Blumer, ideatore del progetto – si chiama «effetto acquario», ed è prodotto da una pellicola ottica, l'Olf, usata soprattutto per l'illuminazione della sicurezza stradale.

A noi sembra di essere davvero precipitati, come Alice attraverso lo specchio, nel «mondo fluttuante» in cui vagano aironi, peonie, onde marine fra strane geometrie, dipinti o tessuti nelle trame dei costumi raccolti da Jeffrey Montgomery. Strana collezione davvero la sua: non si tratta, infatti, di abiti da cerimonia in impalpabili sete, ma dei vestiti, delle coperte di contadini e pescatori fatti intessendo le fibre di piante povere come il cotone, la ramia, il glicine, il bannano. Sono per lo più in color indaco, il meno caro dei pigmenti, ma le linee essenziali dei capi, i sottili punti

che li cuciono, i disegni raffigurati sono di una raffinatezza incredibile. Incredibile anche credere che appartenessero a dei poveracci: ci infileremmo subito in una di quelle tuniche, o nei *futon*, le loro coperte con le maniche, come un paltò, per farsi abbracciare tutti. Scendiamo poi l'ampio scalone del palazzo e ci troviamo nelle scuderie, alla mostra dei *Manifesti d'artista, 1955-2005*. Prima di entrarci, ci viene in mente il film *Lost in translation* di Sofia Coppola, che ha avuto tanto successo. Si vedeva un Giappone che scimmietta in modo grottesco il peggio dell'Occidente: tutti si vestono da Versace, vanno al karaoke, a ubriacarsi, a scopare, a comprare, ma facendosi inchini e ringraziando continuamente. Nell'opinione comune i giapponesi contemporanei, come un esercito di scimmie, armato di macchine fotografiche o di microcineprese, riprendono ogni cosa e copiano tutto, non sono interessati neanche a distinguere tra l'originale e una patacca; l'ossessione a imitare deriverebbe da scarsa immaginazione. Guardando i 600 manifesti esposti, scopriamo invece che sono molto più in gamba di noi, che hanno più creatività, più gusto in campo estetico; più sensibilità, più senso civico, un taglio meno retorico nell'affrontare temi umanitari e sociali; che anche nella pubblicità commerciale riescono a compiere un «volo di sensibilità», come dicono loro. Si sente l'influenza della tradizione nipponica, ma poi compaiono elementi *pop*, surreali, citazioni del Rinascimento italiano, rigore e pulizia del Bauhaus, che quei «mostri» dei giapponesi fondono in un insieme organico, nuovo, che non assomiglia a nessun altro. Ma loro la sanno lunga in questo campo, hanno preso la religione dall'India, la calligrafia e le arti marziali dalla Cina, e



le hanno fatte diventare loro. Molto più che da noi, i grafici interpretano ogni tipo di evento: terremoti, sfilate di moda, concerti, guerre, convegni, fanno tutto su commissione e per esprimere il loro punto di vista. Spesso riescono a fare tutte e due le cose insieme, perché la pubblicità nell'impero del Sol Levante non è legata al prodotto, ma deve soprattutto ap-

pagare il senso estetico. Il ritorno c'è lo stesso: la gente si gode l'opera d'arte e dimostra la sua gratitudine alla ditta che l'ha finanziata comprando i suoi prodotti, almeno secondo l'interpretazione del famoso designer Kazumasa Nagai.

Ultima sezione del percorso è la mostra dedicata alle foto di Hiroshima e Nagasaki. L'orrore e la dignità

della sofferenza non si possono raccontare. Come immagine simbolo, possiamo prendere un *torii*, il portale sacro shintoista, miracolosamente in piedi tra le macerie. È rimasto intatto solo grazie alla sua posizione parallela rispetto alla direzione da cui è giunta l'onda d'urto che ha anticipato lo scoppio vero e proprio della bomba. ●

**La casa del ceramista Kawai Kanjiro a Kyoto, anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Paravento di Minagawa Taizo.**

Il giorno in cui Leila arrivò nella scuola media fu un vero trauma. Era nera, bellissima, dolce e brava. E colpì in maniera diversa maschi e femmine, provocando crisi e irritando, molto, i genitori. Una fiction che sembra realtà

## Noi femmine

DI TERESA CIABATTI

ILLUSTRAZIONI DI MICHELANGELO PACE



Port'Ercole 1992.

La scuola media, un piccolo edificio di colore giallo, sventava su un'altura che dominava il paese, il porto e il mare giù in fondo fino all'isolotto delle Formiche. Nelle giornate di cielo limpido l'intero isolotto si vedeva benissimo e più di una volta, in mezzo al giallo delle ginestre, ci sembrò di riconoscere l'amato Pippo.

Per andare a scuola si prendeva una scala in pietra che dalla strada provinciale s'inerpicava sulla collinetta in mezzo a platani, pini, felci, oleandri, papaveri e margherite da aprile a ottobre. Sì, perché da noi l'estate era lunghissima. A fine aprile cominciavamo ad andare in spiaggia per smettere a ottobre inoltrato, quando in Feniglia si andava con le giacche a vento per pomiciare e la spiaggia era tutta nostra. Ecco, quegli scampoli d'estate (aprile-maggio, settembre-ottobre) per noi erano la vera estate. Perché non c'erano i romani. Oh, quanta paura ci facevano, a noi bambini, i romani! Quando non ci ignoravano, ci umiliavano e schernivano. Perché noi eravamo solo piccoli bambini di paese. Bambini che non erano mai stati a Roma, che non avevano mai visto la neve, e che vivevano nell'ignoranza. Sì, noi vivevamo lontano da tutto. Lontano dalla corruzione, dalla violenza e dalla cattiveria. In un'isola d'innocenza.

Gigi coi pantaloni grigi  
con la toppaccia in culo scureggia come un mulo.  
Gigi dal buco merdaiolo  
col cazzo penzoloni si tromba i puttaroni.  
Gigi, il babbo segaiolo,  
col tanfo sotto i piedi, s'ingroppa gli infermieri.

«Voi laggiù! Rientrate in classe!», urlò Nives, la vecchia bidella. «E lasciate in pace quel poveretto!».

Fra le risate spiccammo una corsa fino alla scalinata. Due gradini alla volta, poi veloci dentro al portone a giù nel corridoio fino alla classe. Nives si rivolse al poveretto. «Gigi, maledetto negraccio!», gracchiò, «te ne vai sì o no? Questi sono bambini che non ce li hanno i soldi appresso!». Gigi raccolse il bustone di plastica celeste e si avviò alle scale di pietra.

Gigi era il primo extracomunitario di colore insediato a Port'Ercole per l'intero anno e non solo per la stagione estiva, come facevano molti suoi colleghi vucumprà che a giugno prendevano in affitto dai nostri babbi capanni per la pesca fatiscenti che i babbi davano a prezzi gonfiati, forti del fatto che nessuno affittava vere case agli extracomunitari. Nella realtà Gigi aveva un nome impronunciabile che gli venne immediatamente sostituito con un comodo Gigi.

Nessuno si era mai domandato quanti anni avesse Gigi («Ué Gigi, se non ti levi di culo questa tenaglia ti arriva dritta dritta sul cranio»); né se al suo Paese avesse lasciato una famiglia, degli affetti («Togli subito la tua spazzatura dal marciapiede! Non voglio sporcia di fronte a casa mia!»); tanto meno se Gigi soffrisse di nostalgia o di solitudine («Vai a rompere i coglioni da un'altra parte, fammi il favore!»). Di Gigi in paese non si sapeva nulla.

Quindi, quando a fine settembre successe quello che successe, tutti rimanemmo molto sorpresi.

\*\*\*

Monte Argentario, 18 settembre: un tragedia evitata ma drammaticamente identica nelle premesse a quella purtroppo consumatasi undici anni fa a Vermicino quando perse la vita Alfredo Rampi nel fondo di un pozzo artesiano affollato in su-



perficie da telecamere e soccorritori: così il salvataggio di Manuel, il bambino di sei anni caduto oggi in un pozzo a Porto Stefano, è stato vissuto da Rudi Ciardi, il funzionario dei vigili del fuoco che oggi ha diretto il soccorso del piccolo Manuel Bongini.

«La corporatura di Manuel ricorda quella di Alfredino: minuta, gracile», osserva il funzionario ancora sotto l'emozione provocatagli dalla stretta vicinanza tra i due scenari, benché sollevato dal buon esito dell'intervento che ha restituito il piccolo Manuel alle braccia di suo nonno, custode di una villa in località Pozzarello, nel cui giardino il bambino stava cercando di agguantare delle susine quando è caduto di peso sulla copertura a mattoni del pozzo che si è rotta facendolo precipitare a venti metri di profondità. Se l'acqua in fondo al pozzo dove è caduto Manuel fosse stata più di un metro il bambino sarebbe affogato. «Sono stati quegli 80 centimetri d'acqua», spiega il funzionario dei vigili del fuoco, «a salvare Manuel: lui è alto circa un metro e così ha potuto tenere la testa fuori dall'acqua». Il bambino, che ha riportato la frattura di un braccio e una ferita alla testa «ha avuto anche la prontezza di aggrapparsi a un tubo di ferro che si trova sulla parete del pozzo», spiega Ciardi, «se solo penso che tutto sarebbe potuto finire come Vermicino, mi vengono i brividi».

La professoressa alzò gli occhi dal Tirreno, e scrutò le nostre facce alla ricerca di una traccia di compassione, ma trovò solo chiari segni di intorpidimento (sbadigli, stropicciamenti d'occhi, teste adagiate sul banco): «Io vorrei che questi articoli vi restassero in mente. Insomma, stiamo parlando di un bambino come voi, che abita a pochi chilometri da qui e ci sareste potuti essere voi in fondo a quel pozzo. Il pericolo, ragazzi, sta dietro l'angolo. E perché qui è finita bene, ma basta pensare ad Alfredino Rampi».

«Chi è?»», sussurrò Maria dal terzo banco a Cristina.  
«Boh».

Ogni mercoledì, la professoressa Alberta Bacci legge il giornale ai ragazzi della terza A. Diceva che era importante non rimanere chiusi nella propria ristretta realtà e informarsi su ciò che avveniva nel resto del mondo. E in un certo senso, spiegò quel giorno, la novità che stava per annunciare loro s'inseriva bene nel progetto didattico di allargare i propri orizzonti culturali.

«Da lunedì avrete una nuova compagna. Una bambina dolcissima che sono certa accoglierete con tanto affetto perché viene da molto lontano. Si chiama Leila e, nonostante i tratti somatici, diciamo esotici, parla benissimo italiano essendo vissuta sempre a Roma».

Il turbamento si diffuse fra noi femmine. Chi era questa Leila? Cosa voleva nel nostro piccolo mondo felice? E se era bella? Ma no, nessun pericolo! Leila era la figlia di Gigi il vucumprà. Una piccola negra. E noi tirammo un sospiro di sollievo.

Passammo giorni spensierati a disegnare Leila sui quaderni. Chi la fece a forma di scimmia, chi a forma di topo, chi a forma di cinghiale. Poi colorammo il dentro di nero. E giù a ridere su Leila. Chissà come era brutta, grassa e nera. Come puzzava. E gli occhi all'infuori uguali a quelli di Gigi. E chissà poi d'estate come diventava. Già, di che colore diventano i negri quando si abbronzano?

I maschi prepararono palline di carta insalivata per le cerbottane. Noi femmine inventammo una canzone di accoglienza (*Leila coi pantaloni grigi, con la toppaccia in culo scureggia come un mulo. Leila dal buco merdaiolo, la topa puzzolente lo prende dal serpente. Leila, il babbo segaiolo, col tanfo sotto i piedi, s'ingroppa gli infermieri*).



Il lunedì mattina ci trovò appostati fra i cespugli della nostra amatissima scuola. Per primo sulla scala in pietra apparve Gigi. I maschi si posizionarono. Cerbottana alla bocca. Poi comparve lei.

«Fermi!», ordinò Giuliano.

Giuliano aveva 15 anni e, bocciato due volte, ripeteva la terza. Temuto dai maschi e desiderato da noi femmine, Giuliano veniva alle mani per la minima questione, rifacendosi soprattutto con quelli di prima, le femmine e la vecchia Nives. Ogni tanto portava a scuola dei quadratini di marijuana che affidava a turno a una di noi. Abitava al piano terra di un palazzo mezzo distrutto dietro alla chiesa, con la mamma, la nonna, due fratelli e il babbo quando usciva di galera. La mamma e la nonna stavano tutto il giorno sedute su poltroncine da pic-nic fuori dal portone. I fratelli, più grandi (Italo diciannove anni e Mauro ventidue), erano sempre in sala giochi. Tutti e due drogati. O almeno così si diceva, e del resto sia il loro aspetto che il loro destino (Italo arrestato a 27 anni per spaccio, Mauro morto a ventinove per overdose) lo andarono a confermare.

Giuliano si vestiva con gli abiti della Croce rossa (radunati dal Comune attraverso cassonetti disseminati per il paese uguali identici a quelli dell'immondizia, solo che c'era scritto Croce rossa).

Aveva un paio di jeans, due golf, due camicie a scacchi e un paio di scarpe con il carrarmato. D'inverno non aveva giacca. Certe volte Giuliano puzzava. Ma Giuliano era bellissimo. Moro con gli occhi verdi. E poi Giuliano per scherzo faceva una cosa che lasciava tutti a bocca aperta. Si buttava dalla finestra. Noi, dopo aver allungato la testa fuori e averlo visto laggiù che si rialzava tranquillo, ridevamo. La sua classe, l'anno precedente, era al primo piano (dieci metri da terra). E lui si buttava almeno una volta a settimana. Quell'anno l'avevano messo in una classe al piano terra. Ma certe volte lui saliva nelle classi sopra e si buttava.

In verità lo scambio di piano fra prime e terze era dovuto non solo a Giuliano. L'anno prima avevano abortito in due (Luana Guerrini, terza B, e Argia Monti, terza B). Si diceva che tutto, le cose con i maschi, succedesse nelle scale in alto che portavano alla biblioteca. Il preside allora aveva pensato che era meglio tenere le femmine di terza il più distante possibile dalle scale. In effetti tredici anni erano pochi. Sì, molte delle nostre sorelle avevano abortito un paio di volte, ma tutte che già andavano al professionale.

\*\*\*

Come avvenne dunque la distruzione del nostro piccolo mondo incantato? Per mano di chi?

Capelli lunghi fino a metà schiena, lisci e neri. Occhi marroni grandi. Bocca rosa. Corpo alto e slanciato. Ma soprattutto, tette. Leila aveva le tette e fu questo a incantare per dutamente i maschi. Non che noi ne fossimo sprovviste, chi più chi meno, ma le sue erano diverse. Le nostre erano grandi insieme al sedere chiatto e alle cosce massicce. Eravamo tutte larghe, come le nostre mamme che, sotto il grasso delle innumerevoli gravidanze, barcollavano per il paese con i sacchi della spesa. Certe vestite di nero per i nostri babbi morti in mare. Altre di noi invece le avevano piccolissime. Quasi piatte, segaligne e strette di sedere, come le nostre mamme che come fusi incedevano nel paese con i sacchi della spesa. Certe vestite di nero per i nostri babbi morti in mare.

Leila invece era tutta magra con tette grandi e sedere all'insù. Tette alte e dure che furono all'origine di tutta l'attività masturbatoria dei maschi.

Ecco, Leila la figlia di Gigi era bellissima.

E noi femmine venimmo torturate da tanta bellezza dal primo all'ultimo giorno della sua permanenza. Da subito capimmo quale fosse per noi il giorno più duro della settimana. Quello che ci vedeva, se possibile, ancora più umiliate e messe da parte. Che ci faceva pensare che la vita fosse durissima, una battaglia quotidiana. E che, ah, quanto saremmo volute tornare indietro, agli spensierati tempi delle elementari, delle corse in bicicletta, delle mutande abbassate tutti insieme, maschi e femmine, nelle caschine abbandonate.

Il giorno maledetto era il giovedì. Educazione fisica. Il professor Morandi esigea che indossassimo pantaloncini corti e maglietta. Leila non se lo fece ripetere due volte. Già dalla prima lezione prese a saltellare sulle sue lunghe gambe avanti e indietro per la palestra. I pantaloncini le fasciavano il culo. Dalla maglietta bianca si vedeva il reggiseno e le tette che ballonzolavano a ogni salto. I maschi incantati indugiavano a bordo campo. Perché Leila non perdeva occasione per compiere un saltino. Anche quando l'esercizio non lo richiedeva.

Sul fatto che Leila potesse rientrare in una delle due squadre di pallavolo fra noi non c'era stato il minimo dubbio. Sarebbe rimasta in panchina. E lì la confinammo alla prima lezione. Ma poi, malauguratamente, intervenne il professor Morandi: «Leila, in campo al posto di Agata!». Leila spiccò un salto, le tette le ballonzolarono, i capelli le volteggiarono, i maschi la guardarono, trattennero il respiro, e lei si fece sotto la rete pronta per la partita.

«Lei non sa giocare», protestò Cristina. «Non possiamo perdere per colpa sua».

«Non voglio razzismo in questa scuola!», la redarguì Morandi, «e poi ricordati, cara Cristina, che i più grandi campioni dello sport sono negri!».

L'unica speranza era che laggiù in Africa non si giocasse a pallavolo e che quindi la giovane non ne conoscesse né le mosse, né le regole. Ma nemmeno a dirlo: anche per quello il destino ci fu avverso. Leila era una specie di campionessa, molto più brava di Lucia, la nostra irraggiungibile numero uno della pallavolo. Ecco come l'ora di ginnastica da momento tanto agognato si trasformò nel peggiore incubo. Perché in breve divenne il suo momento.

L'aria della nostra scuola gialla per noi ristagnò pesante e irrespirabile. L'arrivo di Leila aveva cancellato le nostre esistenze. Nessuna femmina poteva vivere, amare, gioire, pomiciare, scambiarsi sguardi ammiccanti, prenderlo in mano ai maschi, andare dietro al cespuglio a fumare, farsi mettere un dito dentro, abbracciarsi e darsi appuntamento con la presenza di Leila. Perché quelle cose divennero appannaggio solo suo. Gli sguardi, i sorrisi, i desideri e le seghe dei maschi furono tutti per lei. Eppure in agguato ci attendeva di peggio. Sì, c'era qualcosa di ancora più doloroso che stava per accadere e distruggere definitivamente la serenità della nostra piccola scuola gialla.

Successe una tiepida mattinata di fine ottobre. Il cielo era talmente limpido che si vedevano anche i fiori sull'isolotto delle Formiche e ci sembrò di riconoscere il nostro amatissimo Pippo. Agata era tornata a scuola dopo cinque giorni d'assenza per il fatto che si era messa in mezzo a una lite fra i genitori, e il babbo, ubriaco, aveva picchiato anche lei oltre la mamma. Ma ora l'ematoma sulla tempia si era quasi riassorbito e le erano rimasti solo un paio di lividi. Così ciarlano («Se mi dai la maglia nera io ti do la mini di jeans», «È a lavare», «Venite da me alle quattro così vi met-



to lo smalto», «Io lo voglio rosa», «L'ho finito, era quello piccolo che davano con Cioè», «Ma se mischiamo il rosso con il bianco viene rosa?») non ci accorgemmo che Giuliano si era fermato dietro a un cespuglio. Prendemmo la scala di pietra e scendemmo giù verso il paese.

Leila, per un motivo o per un altro, era sempre l'ultima a uscire di scuola. Appena passò di fronte al cespuglio, Giuliano l'agguantò. Con la forza la condusse dietro alle fronde e le tappò la bocca.

«Non fiatare!», ebbe a minacciarla.

Leila si accucciò tremante a terra. E Giuliano si accinse a fare ciò che aveva in mente da settimane.

Cosa successe dietro quel cespuglio? Noi facemmo delle supposizioni, ma non sapemmo mai con precisione quello che era avvenuto realmente. Di certo qualcosa che aveva legato ancora di più lui a lei. Avevano scopato? Lei gli aveva fatto un pompino? Lui l'aveva violentata?

Dopo quell'episodio lui prese a schernirla davanti a

tutti. A urlarle dietro «Brutta negra troia!». Ma appena vedeva che la dolcissima Leila s'incupiva e, offesa, si appartava con lo sguardo perso nelle lontananze dell'orizzonte, lui si affrettava a farle un gesto carino per farsi perdonare. E così via, ogni giorno. E noi invisibili ai margini di quel teatrino.

Leila ci aveva rubato per sempre il nostro maschio più bello e coraggioso. Ecco, il nostro piccolo mondo, la nostra bellissima scuola gialla, era diventato nient'altro che un palcoscenico per Leila. Noi delle insignificanti comparse. Come si poteva accettare tutto questo? Come potevamo noi, a soli tredici anni, rinunciare all'amore?

\*\*\*

Orbetello 6 febbraio: quindicenne indotta alla prostituzione dalla madre: l'hanno chiamata «Operazione Sirenetta», ma la ragazza, al lavoro nel noto night club sull'Aurelia Papillon, finita nel mirino di carabinieri e guardia di finanza, ha

presto capito di non essere capitata in un cartone animato. L'inchiesta, avviata due mesi fa, dal sostituto procuratore Angelo Pennisi, ha avuto la sua conclusione ieri notte quando agenti in divisa hanno fatto irruzione nel noto night club. Nel corso dell'operazione sono state eseguite sei ordinanze di custodia cautelare e messi i sigilli al locale Papillon. I reati contestati sono sfruttamento della prostituzione e abuso di minore.

Spuntano tra gli altri i nomi di stimati e insospettabili professionisti dell'hinterland grossetano che si difendono dalle pesanti accuse dichiarandosi non a conoscenza della reale età della ragazza che dimostrava, a loro dire, molti più anni di quelli che aveva, almeno venti, poiché andava truccata vistosamente e vestita in abiti succinti. Maria B., nata e cresciuta a Orbetello Scalo, ieri è stata ascoltata dal commissario Alfio Salvini della stazione di polizia di Orbetello. La giovane, ancora sotto choc, durante gli interrogatori ha chiesto che le venisse portato il suo peluche, un orsacchiotto marrone con cui è abituata a dormire ogni notte. Il commissario Salvini per la delicatezza del-

l'indagine si è limitato a poche dichiarazioni. «Il cancro della prostituzione giovanile», afferma il funzionario di polizia, «è molto diffuso in Maremma, purtroppo c'è tutto un giro di minorenni molte delle quali extracomunitarie – somale, polacche, zingare. Tuttavia posso dire che siamo sulla buona strada per sgominare questo traffico ignobile, avvalendoci anche, a beneficio di queste giovani vittime, del preziosissimo supporto di assistenti sociali e psicologi».

La professoressa scuotendo la testa alzò gli occhi dal Tirreno. E stavolta nelle nostre facce trovò tracce di interesse, forse compassione. Sì, quell'articolo ci aveva profondamente colpito.

Il pomeriggio rivelammo alle nostre mamme che Leila si prostituiva sull'Aurelia e che ci aveva invitate a prostituirci con lei. Lucia, di sua iniziativa, aggiunse che Leila era l'amante del professor Morandi e che svariate volte li aveva trovati in palestra a fare l'amore. Ma il vero colpo di grazia lo diede Agata. «A me mi ha regalato questo». Dichiarò mostrando un tocchetto di marijuana.

La mamma di Lucia, indignata, convocò gli altri genitori. In questa nostra piccola comunità serena si stava compiendo una vergogna. Un'erba velenosa stava crescendo nei nostri giardini fioriti. E no, non era un fatto di colore di pelle, anche se, bisognava riconoscerlo, non è che questa gente fosse pulitissima. Ea fino a quando si parla d'igiene è un conto, ma quando si sconfinava nel campo del sesso a pagamento, no!

Il babbo di Cristina disse che a questa gente uno li accoglie a braccia aperte e poi guarda come ti ringraziano. Gli dai un dito e si prendono tutto il braccio. Inspiegabilmente la mamma di Agata si alzò e prese a urlare contro il babbo di Cristina – «Ci sono certi mariti che vanno in giro a illudere le amanti, e ti amo su e ti amo giù, ma poi continuano ad andare a letto con le mogli! Schifosi bastardi!» – e siccome non la smetteva più, spostando l'argomento della riunione su tematiche diverse, venne gentilmente allontanata. Il babbo di Pietro fu il più ragionevole. Disse che era normale all'età dei loro figli provare dei pruriti sessuali, e che tra di loro facessero un po' quello che volevano, ma non a pagamento! Allora il babbo di Cristina diventò paonazzo e giurò che se solo scopriva che qualcuno dei maschi metteva un dito addosso a sua figlia, lui lo ammazzava di botte e lo castrava a forza di calci. Il babbo di Gianni gli disse di calmarsi, che la cosa più grave qui non era il sesso, ma la droga, che era incredibile che una bambina spacciasse droga all'interno della scuola, ormai non si era più al sicuro da nessuna parte. E che questo spiegava tra l'altro tantissime cose della zona, cioè che la droga arrivava da questi extracomunitari che non avevano voglia di lavorare e cercavano una scorciatoia per fare i soldi.

Leila venne allontanata dalla scuola, e a nulla valsero le smentite di Gigi al preside: «Leila fa le pulizie tutti i pomeriggi dal geometra Paoli, dal dottor Giordani e da Morini del negozio di vestiti».

Purtroppo, oltre alle testimonianze, che potevano anche essere delle fantasie dei ragazzi, ammise il preside, checché, andava riconosciuto, fosse un po' difficile credere che tutte quelle bambine si fossero alleate contro una compagna senza alcun valido motivo, tant'è che una cosa simile non era mai accaduta precedentemente, tuttavia ciò che inchiodava Leila era la droga. Ahimè, una prova inconfutabile, e Gigi doveva ringraziare il preside se non faceva intervenire la polizia.

Per la gioia di tutte noi, Leila se ne andò. E noi tor-

nammo a innamorarci, scambiarci sguardi, andare dietro i cespugli a fumare, pomiciare, prenderlo in mano, giocare a pallavolo, farsi mettere un dito dentro, saltare in palestra senza reggiseno sotto gli occhi dei maschi.

Fu così insomma che debellammo il male dalla nostra piccola scuola gialla.

Giuliano aveva una moto, un Cagiva di cilindrata 125, su cui ci caricava per andare alla Rocca Spagnola o in Feniglia. Correva fortissimo e noi a stringerci dietro, le braccia intorno ai suoi fianchi, e a tremare di paura. Chi di noi ci scopò alla Rocca Spagnola, ebbe più paura, perché la strada era tutta curve a picco sul mare, mentre quella per la Feniglia era un semplice rettilineo.

Oh se ci faceva stare con il fiato sospeso! Ma poi ci faceva ridere, sospirare e arrossire. E poi ci faceva soffrire perché passava da una all'altra senza mai fidanzarsi. E tutte allora volevamo fare qualcosa di speciale per lui, qualcosa che ci rendesse indimenticabili. Eppure, sebbene avemmo un gran da fare, non ci fu cosa che lo stupì. Dovevamo riconoscerlo: lei era stata l'unica. Cosa cavolo gli



aveva fatto quel giorno dietro il cespuglio?

(Avevano scopato? Lei gli aveva fatto un pompino? Lui l'aveva violentata?). Poi un giorno d'improvviso le domande non ebbero più senso. Nel nostro piccolo mondo incantato arrivò l'ombra della morte e tutto si fermò. Altre domande presero il posto di quelle vecchie. Altri sogni andarono a sostituire quelli antichi di bambini.

Successe in una limpida giornata di gennaio. Dalla Rocca Spagnola si vedeva l'isolotto delle Formiche e ci sembrò di riconoscere il vecchio Pippo che vagolava fra le erbacce selvatiche (Pippo, un cane abbandonato anni prima da qualche crudele vacanziero romano, era stato adottato da tutti noi locali. Ma quando si prese la rogna, i babbi, che non avevano cuore di abatterlo direttamente, lo portarono sull'isolotto – si faceva così con gli animali malati – in modo che lì, senza cibo e col pericolo delle altemaree, morisse da solo).

\*\*\*

Port'Ercole 16 gennaio: evitata per un pelo la tragedia. Quindicenne si schianta contro un tir. Ieri pomeriggio intorno alle 18, Giuliano Santucci, quindicenne portercolese, percorreva in moto a velocità sostenuta la via Aurelia all'altezza di Albinnia, quando in un sorpasso azzardato gli si è parato davanti un tir che trasportava legnami. Nell'impatto la moto è stata completamente distrutta (vedi foto a fondo pagina), ma per fortuna il ragazzo ha riportato solo una frattura alla tibia e al braccio.

Immediatamente soccorso, il Santucci è stato ricoverato all'ospedale di Orbetello dove è stato sottoposto a un'operazione. Questo episodio riporta drammaticamente alla ribalta la discussione della giunta comunale in merito alle moto di media cilindrata: perché finiscono in mano a ragazzi che non hanno ancora 16 anni? E non sarebbe comunque più sensato – come propone l'assessore Malacarne – rendere obbligatorio per chiunque vada in moto un patentino che andrebbe a garantire, nel possibile, le capacità di guida?

ba non tornò mai più come prima. E Giuliano zoppicò per sempre, infliggendo un colpo durissimo alla sua bellezza. Fu così che smise di essere il nostro sogno erotico e venne rimpiazzato da Renato Corsi).

«Senti un po'», chiedemmo a Giuliano un giorno in ospedale per fare conversazione. «Ma poi l'avevi violentata Leila?».

«Non proprio», rispose lui.

E ci raccontò precisamente come si erano svolti i fatti.

Dietro a un cespuglio, aspettò che tutti se ne andasse da scuola e sentì le voci allontanarsi. «Se mi dai la maglia nera io ti do la mini di jeans», «È a lavare», «Venite da me alle quattro così vi metto lo smalto», «Io lo voglio rosa», «L'ho finito, era quello piccolo che davano con Cioè», «Ma se mischiamo il rosso con il bianco viene rosa?»).

Lui sapeva che Leila, per un motivo o per un altro, era sempre l'ultima a uscire. Appena passò di fronte al cespuglio, l'agguantò. Con la forza la condusse dietro alle fronde e le tappò la bocca.

Minigonne, scarpe con il tacco, orecchini pendenti, bracciali, rossetto e rimmel andammo a trovarlo in ospedale. I nostri occhi s'illuminarono quando lo scorsero là, nel letto di fondo alla corsia, scapigliato ma bellissimo, in pigiama, sotto le coperte, col braccio ingessato e la gamba fasciata.

Oh, il nostro maschio più bello e coraggioso! Oh, piccolo spericolato selvaggio, siamo qui, non devi avere più paura, ora noi ci prenderemo cura di te!

Se aveva sete gli riempivamo il bicchiere d'acqua e glielo portavamo alla bocca assicurandoci che bevesse a piccoli sorsi. Se stava scomodo gli sistemavamo i cuscini dietro la schiena. Se aveva fame gli spezzettavamo i biscotti e lo imboccavamo. Se sentiva male alla gamba gli dicevamo «Oh, tesoro caro, vedrai che passa tutto».

Così, premurose e amorevoli, prendemmo ad andare tutti i giorni fino a quando lo dimisero (per inciso, la gam-

«Non fiatare!», ebbe a minacciarla.

Leila si accucciò tremante a terra. E lui si accinse a fare ciò che aveva in mente da settimane.

La guardò dritto negli occhi e annunciò: «Io ti scopro».

Leila s'incupì. «Mi dispiace, ma io non ho mai baciato un ragazzo bianco».

«Ora tu stai ferma che io ti violento», minacciò di nuovo lui.

Lei con grandissima flemma rispose: «Tu non puoi agire contro il mio volere. Io sono una minorenni e potrei denunciarti, ti prego, non costringermi a telefonare alla polizia».

Giuliano, oltraggiato, sferrò un violentissimo calcio al tronco dell'albero.

«Posso andare?», domandò la dolcissima Leila.

«Sì», rispose lui, «tanto nemmeno mi piacevi troppo». ●

I famosi (e quelli che vorrebbero esserlo) si trovano in Sardegna dove business, volgarità, denaro si vedono in un reality show «in onda» tutta l'estate

## Costa Smeralda confidential

DI DOMENICO MARCELLO

Vip, paparazzi, cronisti compiacenti. Imprenditori dal passato torbido, agenti delle star, miliardari a caccia di divette, poliziotti che chiudono un occhio.

Il casting è degno di *L.A. Confidential*. Gli esterni anche: sole, mare, spiagge. Non è stato facile trasformare nella California un angolino di terra sarda dove «a mezzo chilometro dal Billionaire ci sono uomini che cenano con le croste di pecorino». Lo ha detto Gigi Riva, gloriosa ala sinistra del Cagliari e dirigente della nazionale italiana.

Riva non frequenta il Billionaire, ma molti dei suoi ragazzi sì. Fra gli habitués ci sono Gianluigi Buffon, Fabio Cannavaro e, naturalmente, Christian Vieri, in cerca di rilancio (e di convo-

cazione ai Mondiali 2006) con la nuova maglia del Milan.

Ci sono anche quelli un po' meno famosi. Uno di loro si chiama Stefano Bettarini. In nazionale c'è andato una volta sola anche perché, senza offesa, in azzurro si è visto di meglio. Che c'entra lui con la Costa Smeralda? Bettarini è uno degli esempi di come funziona il modello economico dalle parti di Porto Cervo.

Ma prima di esaminare il suo caso, bisogna presentare i personaggi e gli interpreti principali. Allora motore sulla scena 1. *Esterno notte: Porto Cervo, discoteca-ristorante Billionaire.*

È sabato 16 luglio e si tiene il gala di inaugurazione annuale. Fra i presenti si notano Simona Ventura, Aida Yespica, Alena Seredova, neofidanzata



Foto: Olycom

### In famiglia.

Da sinistra, Lele Mora, Flavio Briatore, Daniela Santanché, e Costantino Vitagliano (il festeggiato sulla torta) inaugurano la stagione estiva al Billionaire.

di Buffon, l'ex modella e stilista argentina Valeria Mazza, la contessa Marta Marzotto, l'americano-libanese Tom Barrack, che ha rilevato gli hotel dell'Aga Khan, il giornalista *embedded* Alfonso Signorini, i piloti di Formula 1 Fernando Alonso e Gianfranco Fisichella, il ciclista Mario Cipollini.

C'è Giuseppe Cipriani, figlio dell'inventore dell'Harry's bar Arrigo e curatore del rinfresco (tortino di ton-

no, risotto all'astice, branzino arrosto). Ci sono fotografi, vip di seconda fascia e quel pugno di cumènda che è l'unica categoria disposta a pagare caro, a pagare tutto.

A livello ornamentale, ci sono, come si dice in termine tecnico, le gnocche ossia quella categoria vaga di starlettes di seconda e terza fascia che puntano alla promozione in serie A con i mezzi offerti dalla natura.

E poi ci sono i padroni. Il Billionaire è di tre soci. La maggioranza (80 per cento) ce l'ha una società belga che si chiama Laridel e fa capo a Flavio Briatore da Verzuolo (Cuneo), direttore della scuderia Renault di Formula 1, e ad altri soci. Il 10 per cento è in mano della Dani Comunicazione, società di pubbliche relazioni dell'altra cuneese Daniela Garnero sposata Santanché, l'onorevole più *glamour* della Casa delle li-

bertà. Il 10 per cento rimanente se lo è comprato a fine 2004 la Lm management di Dario detto Lele Mora.

Il lavoro principale di Mora è l'agente di spettacolo. Rappresenta anche calciatori, sportivi e giornalisti. Ne ha circa 100 e ognuno gli versa una percentuale sui ricavi che arriva al 20 per cento. L'anno scorso la Lm management ha incassato commissioni per 8,4 milioni di euro. Della scuderia fanno parte, fra gli altri, Nancy Brilli, Sabrina Ferilli, Natalia Estrada, compagna di Paolo Berlusconi, Anna Falchi, moglie di Stefano Ricucci, Luisa Corna, la soubrette più amata dai leghisti, Emanuela Folliero, Manuela Arcuri, Walter Nudo, Daniele Interrante, Costantino Vitagliano.

Per il settore stampa, Mora cura l'immagine di Emilio Fede, il direttore del Tg4 e compagno di poker di Briatore nei primi anni Ottanta, di Pietro Ca-

ovviamente, il 16 luglio all'inaugurazione del Billionaire e finisce sul numero 29 di *Chi*. Dove figura anche l'ex signor Ventura Bettarini, anche se in fondo al giornale.

La macchina funziona così bene che gli sponsor fanno la fila. Sono loro che permettono di sfamare le centinaia di ospiti che Mora accoglie nelle sue due ville di Porto Cervo: 19 stanze in tutto, 25 frigoriferi con dentro i ravioli Rana, i coni Algida, le lattine di Red Bull, l'acqua minerale Guru prodotta apposta per Lele dallo stilista, i calciatori e veline, Matteo Cambi, che quest'anno sponsorizza anche l'atteso concorso di bellezza Miss Billionaire.

Nel parco mezzi di trasporto ci sono Fiat Idea, alcune Volkswagen, otto Ducati limited edition for Lele Mora e un jet da 30 posti parcheggiato nell'hangar dell'Ata, lo scalo privato di Liniate, pronto a prelevare gli ospiti di

vella 2000 Bice Biagi, figlia del noto agitatore bolscevico Enzo, e l'altra è Candida Morvillo che nel libro *La Repubblica delle veline* (Rizzoli), un testo fondamentale, lo descrive così: «Dario Mora, detto Lele, nato nel 1955 in provincia di Rovigo, nel 1970 sforna margherite e quattro stagioni in una pizzeria di Verona, poi si diploma alla scuola alberghiera, insegna cucina, ma cambia pelle molte volte. Qualcuno maligna che parta come parrucchiere, ma lui sostiene che nel salone dell'amico coiffeur Pasquale faceva public relation. Negli anni Ottanta, il negozio veronese è frequentato da calciatori e mogli dei calciatori. Lele ha le pubbliche relazioni nel sangue e procaccia clienti giusti offrendo tagli gratis. Arriva anche Paolo Rossi, quando era Pablito, l'eroe del Mundial di Spagna. Quindi, sbarca la colonia degli argentini: Maradona, Caniggia, Troglio,

## Lo scorso anno un incendio doloso ha colpito il Twiga di Briatore, lievi danni a differenza del Satin di Simona Ventura, distrutto poche settimane fa

labrese, direttore di *Panorama* (Mondadori), di Silvana Giacobini, ex direttore di *Chi* (Mondadori), di Fabrizio Del Noce, direttore di Raiuno. La Lm management segue anche il capitano del Milan Paolo Maldini e il suo amico e socio d'affari Christian Vieri che ha trascorso 20 giorni in villa da Mora mentre Sergio Berti, procuratore sportivo dell'attaccante, otteneva il trasferimento di Bobo dall'Inter di Massimo Moratti al Milan di Adriano Galliani, sponsor storico del Billionaire.

Mora curava Giovanni Trapattoni quando il Trap era commissario tecnico della nazionale (fu lui a convocare Bettarini). Ma la sua punta di diamante è Simona Ventura, detta Simo, già sposata con un calciatore (Bettarini) quando la nazionale era allenata da Trapattoni. Simo, che secondo Lele vale oltre 5 milioni di euro l'anno, è più di una semplice cliente. Socia di Mora nell'immobiliare Ventitrè, è amica di vecchia data di Galliani, nonché amica e vicina di casa di Vieri.

Una famiglia unita, insomma, dotata di una rete che funziona in modo cooperativo. Il settimanale mondadoriano *Chi* ha bisogno di una copertina? Ci pensa Lele. Si organizza un servizio finto rubato che lancia il nuovo amore fra Simo e il giovane Cipriani. Sguardi rubati, gesti complici, addirittura un bacino sulla guancia e pezzo firmato Signorini. Tutto accade,

maggior riguardo.

Questa è la serie A. Ma Mora rappresenta un fiume di veline, letterine, microfoni e sexy paperette. Sono quelle che fanno la fila per una foto con al Habtoor, Sa'adi al Gheddafi, Sheikh Modhassan o altro nababbo petrolifero in navigazione nel mar di Sardegna. Il teleobiettivo inquadra la gnocca che incede lungo la passerella dello yacht. Poi, come si dice, se son rose fioriranno. Di certo, la rete di Mora garantirà la comparsata in carta patinata, o magari nei palinsesti tv dell'estate, al fianco di bellocchi fisicati con la fabbrichetta e l'orologio alla caviglia desiderosi di costruirsi una fama di playboy.

Tutto questo, naturalmente, ha un prezzo.

Il tariffario ufficiale dello smistamento vip varia in base alla caratura del personaggio, al tipo di impegno e al desiderio di pagare le tasse. Una serata in discoteca di un personaggio del livello di Costantino Vitagliano può valere 8-10 mila euro. Sulla fattura ne finiscono 2 mila, tanto che Mora ha già dovuto ricorrere a una transazione con il fisco. In tv evadere è più difficile. L'ospitata di una letterina ne vale 2-3 mila. Sabrina Ferilli cinque volte tanto. Lei è un po' di sinistra per le medie del Billionaire, ma Mora le vuole bene lo stesso.

Lui vuole bene a tutti salvo a due giornaliste. Una è l'ex direttore di No-

Delgado a Verona si ritrovano per divertirsi, perché Lele organizza cene al Cenacolo e nottate di bagordi tra belle ragazze al Sesto Senso di Desenzano. Intanto, Lele conosce cantanti come Gianna Nannini e Patty Pravo. Di Loredana Bertè diventa il manager. Nell'inverno del 1989 scoppia lo scandalo della cocaina, che tocca star della canzone e del pallone. Lele si fa tre mesi di galera preventiva, ma la pena gli sarà condonata».

Altri segni particolari di Mora sono l'infanzia in una casa con il capocione del Duce in bella esposizione e l'ammirazione per Ignazio La Russa, Cesare Previti e, naturalmente, per il supervip di Villa Certosa, Silvio Berlusconi. Dai tempi di Caniggia e Maradona, la struttura societaria del gruppo Mora si è parecchio ingrandita ed evoluta. Il marchio Lm ha la sezione entertainment, dischi (Lm records e Fonema), le due immobiliari proprietarie delle ville e una piccolissima partecipazione in Lucky well (bar-tabaccheria) con Vieri.

Tutte queste quote azionarie fanno capo a una lussemburghese che si chiama Feva investments ed è stata creata nel maggio 2000. Come tutte le lussemburghesi, Feva serve in sostanza a due cose: a ottenere un trattamento fiscale privilegiato (sempre meno privilegiato dopo le pressioni dell'Ue sul Granducato) e a schermare la



Foto Corrado Corri/Olycom

proprietà. Quanto a questo, la Feva è in una botte di ferro perché è controllata da due finanziarie (Taswell investments e Cardale overseas) insediate a Tortola, Isole Vergini britanniche, paradiso societario a prova di curiosi. Per garantirsi un riserbo a prova di bomba, la holding estera di Mora agisce tramite i fiduciari svizzeri Nicola Gianoli e Brunello Donati.

L'ultima nata della scuderia Lm è la casa cinematografica Lm production. Costituita a fine aprile del 2005,

pochi giorni dopo la prima del flop *Troppo belli* (scuderia Mora, distribuzione Medusa), la società sta già lavorando al primo progetto con un budget di 2 milioni di euro. Il film si chiama *Vita Smeralda* ed è stato girato in luglio da Jerry Calà. Fra i protagonisti, Eleonora Pedron (scuderia Mora), Vitagliano (scuderia Mora), Daniele Interrante (scuderia Mora), Anna Falchi (scuderia Mora-Bnl-Rcs). Sarà il film di Natale ed è stato lanciato da Signorini come primo

reality movie della storia del cinema, qualunque cosa voglia dire.

Fra gli invitati alla première non potrà mancare anche il socio paritario di Mora nella Lm production. Si chiama Andrea Carboni, ma si fa chiamare Marco per non confondersi con lo zio. Nato a Roma nel 1963, Carboni è di famiglia sassarese. Suo padre è Flavio Carboni, 73 anni, rinviato a giudizio per quello che ormai persino Licio Gelli chiama l'omicidio del «banchiere di Dio» Roberto Calvi, appeso a una corda sotto il Blackfriars' Bridge di Londra un'estate di 23 anni fa.

Condannato per la bancarotta del Banco Ambrosiano, Carboni è stato amico di Beppe Pisanu, attuale ministro dell'Interno, e di Paolo Berlusconi, con il quale ha lavorato al progetto edilizio Costa Turchese (Olbia). Inoltre, è in ottimi rapporti con Romano Comincioli, l'ex compagno di scuola del presidente del Consiglio, manager di Publitalia e leader di Forza Italia in Sardegna.

Proprio Comincioli ha inserito i figli di Carboni nel giro del business procurando loro contratti con la concessionaria pubblicitaria del Biscione. Marco Carboni, infatti, si occupa principalmente di cambio merci, cioè intermedia pagamenti in oggetti contro inserzioni sui giornali e sulle reti televisive. Il contatto d'affari è emerso dai verbali dell'ultimo processo subito dal-



Foto Canio Romanello/Olycom

**Volte tv.** Ana Laura Ribas e Simona Ventura al Billionaire, sotto il locale da fuori.

la famiglia Carboni.

Sei anni fa, infatti, nel 1999, Flavio, il fratello Andrea e i figli Andrea Marco e Claudio sono stati arrestati con l'accusa di avere riciclato denaro del boss camorrista Pasquale Centore. L'investimento riguardava il complesso turistico Smeralda Village di Porto Rotondo (1.800 euro a settimana in alta stagione, un prezzo popolare per la zona). Il processo si è concluso nel 2002 con la condanna di Centore e l'assoluzione di Carboni padre e dei figli, per i quali l'accusa aveva chiesto 10 e 8 anni rispettivamente. Il tribunale ha accolto la tesi dei Carboni, che hanno sostenuto di ignorare l'origine del denaro e pertanto hanno fatto ricorso a semplice «credito privato».

L'incidente di percorso non ha impedito a Marco Carboni di essere inserito in pianta stabile nella Hall of Fame su internet dei vip che frequentano il Billionaire. In alcune foto dell'estate 2002, subito dopo la conclusione del processo, è ritratto insieme alla modella Moran (Miss Israele), all'ex governatore forzista della Sardegna Pili e al padrone di casa Briatore.

In questo splendore di mondanità, politica e bottiglie di champagne servite in tavola dalla gnocca a 2 mila euro la bottiglia, la cosa più buffa è che il Billionaire non va neppure bene. Gli ultimi dati disponibili (2003) riportano incassi, cioè fatture e scontrini fiscali, per 2,5 milioni di euro e una perdita netta di 520 mila euro, 1 miliardo di vecchie lire tondo.

La relazione di bilancio parla di «problemi registrati nella gestione della tesoreria», «accumulo di rimanenze merci», «impedimenti nell'incasso di alcune fatture emesse», «aumento dei costi di produzione che non ha generato uguali aumenti nei ricavi». Si criticano anche le «politiche di gruppo adottate dal socio di maggioranza (Laridel, ndr)» e i conseguenti «disagi nella gestione dei fornitori» con un ricorso a «crediti per l'utilizzo dello scoperto sul conto bancario».

Insomma, Flavio Briatore sembra avere grandi doti di manager automobilistico e di public relation man, però scarseggia nella gestione dell'entertainment. Va detto inoltre che se il Billionaire piange, il Twiga, i bagni-discoteca-ristorante sul lungo-

mare di Marina di Pietrasanta, non ride. Il locale – che è posseduto dalla Laridel di Briatore, dal giornalista-showman Paolo Brosio, dall'onorevole Santanché e dal ct della nazionale e simpatizzante Ds Marcello Lippi – ha ricavi 2003 per 3,5 milioni e perdite per 855 mila euro. È vero che l'iscrizione costa 10 mila euro all'anno, ma le spese sono molto alte.

Nel maggio 2004 il locale ha anche subito un incendio doloso che ha causato danni modesti. Molto peggio è andata a un altro locale di riferimento dei divi costasmeraldini. Il ristorante Satin di via Rastrelli, a due passi dal Duomo di Milano, è stato completamente distrutto dalle fiamme l'8 giugno di quest'anno. Il locale alla moda, con marchio registrato, era stato aperto tre anni fa dalla Ventitrè, l'immobiliare controllata da Simona Ventura e Diana Mora, figlia di Lele.

Cose che capitano, in continente. In Costa Smeralda, fra i pezzi grossi e quelli incaricati di proteggerli, difficile che ci scappi la fiammata. Forse per quello i conti vanno male. La polizia entra gratis e il vip è come il delitto. Non paga. ●



Un dvd per vivere da ricchi, volare con l'aereo privato, frequentare i vip o ricaricare le pile in Africa. Non è in vendita. Per averlo è sufficiente frequentare il Billionaire o il Twiga

## Nel mondo dei sogni di Briatore

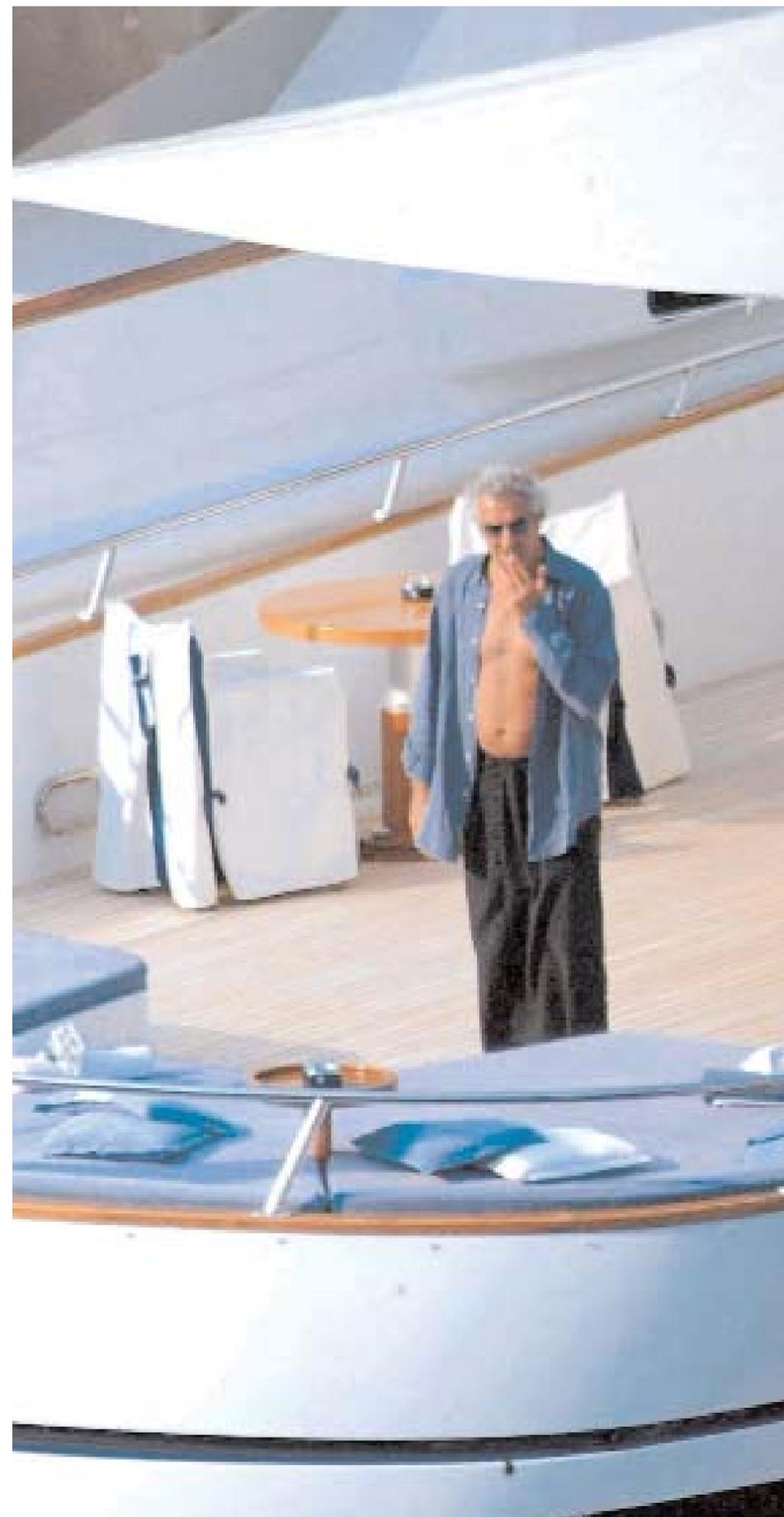
DI IVAN CAROZZI

Un dvd sulla sfavillante esistenza di Flavio Briatore. Un panegirico sul lusso più pomposo e sul molto remunerativo verbo avere contrapposto al più infelice e sfortunato verbo essere. S'intitola *Billionaire, the dream*. Non lo troverete nelle videoteche, neppure nei supermercati e tanto meno nelle edico-

le allegato a qualche rivista di gossip. Non potrete vederlo, a meno che non siate un cliente del Billionaire o del Twiga Beach Club, l'esclusivo stabilimento balneare gestito da Flavio Briatore in quel del Forte di Marmi, in compagnia di Marcello Lippi, Paolo Brosio e Daniela Santanché.

Il dvd, che non è un documen-

tario e neppure una videointervista, sfugge a ogni definizione. Va decisamente oltre, e non solo oltre i generi cinematografici. È stato distribuito in omaggio ai clienti del Twiga, in occasione dell'inaugurazione della stagione estiva. Un'introduzione di circa un minuto, dove la silhouette di un corpo femminile danza suadente



La star. Flavio Briatore sulla sua barca e, a sinistra, il «suo» dvd.

dietro delle trasparenze generate al computer, fino a quando la sagoma si scioglie in una serie di dissolvenze incrociate in cui appare Briatore colto in momenti di felicità, nostalgia, malinconia.

La musica che fa da quinta è una soporifera melodia di pianoforte, accompagnata da una voce sexy e provocante, vagamente ipnotica, che di continuo scandisce le due paroline magiche: «Billionaire, the dream».

Un po' spazientiti, si arriva finalmente alla schermata con l'indice del menù. Scorriamo: *Il sogno di Flavio Briatore, Una professione da sogno, Un jet da sogno, Uno yacht da sogno, Donne da sogno, Una vita da sogno, Una dimora da sogno* e via sognando.

Il sogno. Il sogno è il tema d'elezione di questa sorta di monumento equestre in forma audiovisiva, la chiave di lettura di un'intera vita di successi che di conseguenza avvicina il personaggio Briatore a quell'efflorescente campo storico e semantico dove s'incontrano i grandi utopisti, i visionari e persino gli idealisti. Non solo. Il sogno, declinato in atmosfere oniriche e spezzate da video di *Playboy*, è una delle marche stilistiche che incardinano tutto il racconto. Dalla scelta delle musiche (new age e deep house in stile Buddha Bar) fino alla fotografia, fino a un abuso spudorato degli effetti di dissolvenza e di *ralenti*.

Nella prima sezione, *Il sogno di Flavio Briatore*, egli stesso parla, camicia rossa, abbronzatura un po' sbiadita e occhiali fumé alla Franco Califano. L'intervista viene introdotta da un'elegante sconosciuta con forte accento lombardo: «In una location da sogno, parliamo di sogni con Mister Flavio Briatore».

Briatore appare dopo una serie di panoramiche e dettagli dell'ambiente. Siede su una poltrona nell'angolo di uno salotto zen minimalista (alle spalle una parete monda, dei volumi dalle costole bianche, un vaso di porcellana con dei fiori bianchi così sottili e delicati da sembrare modelle di Armani). Racconta di come ha mosso i suoi primi passi sulla scena del business, da «giovannissimo» (l'accorta scelta del superlativo vorrebbe suggerire che tutto sommato Briatore appartiene ancora alla categoria dei giovani), ma evitando di spiegare come abbia fatto ad accumulare in breve tempo

una fortuna indicibile, essendo di origini umili, un ragazzo che si diplomò geometra molti anni fa con una tesina su «come si costruisce una stalla».

A sentire lui servirebbero soprattutto volontà e ambizione, per diventare billionari, sebbene per lavorare in Formula 1, per esempio, si debba essere provvisti di un ego molto «particolare», dice, pronunciando la parola *ego* all'inglese, *igo*, che è già di per sé un'aperta quanto inconsapevole manifestazione del proprio di ego.

Nella sezione *Un jet da sogno*, invece, ci inoltriamo in solitaria, senza neppure l'ausilio di una voce *off*,

versata da una specie di sottile pulviscolo dorato, come se la vita di Flavio fosse permanentemente avvolta dal velo oppiaceo di un lungo sogno ad occhi aperti. Un velo che impedisce a chi guarda di penetrare il mistero Briatore, gonfiandone ad arte le dimensioni.

In *Una dimora da sogno* contempliamo ammirati lo sfarzo etnico di «Lion in the sun», la fantastica e immaginifica magione che Briatore ha acquistato in Kenya, nei dintorni di Malindi. Qui viene a rilassarsi, dice, qui «si dimentica del telefono, del sabato e della domenica» (?), corre in mountain bike lungo le

ge un dito nel vasetto della crema solare, proprio come se fosse marmellata, nutella, maionese, e poi si mette, con insolita delicatezza, ad abbozzare un disegno sul petto glabro di Fernando Alonso, il pilota di Formula Uno, un disegno che sembrerebbe quasi l'inizio di un autoritratto. La faccia da crostaceo di Briatore.

Il cuore del dvd sta tutto nella sezione *Un club da sogno*, dedicata al gioiello di famiglia: il famoso Billionaire, il ristorante-discoteca che si affaccia su uno scorcio tutto mare e ulivi di magnetica bellezza. «Sardegna, Costa Smeralda. Personaggi icone del mondo della moda e della



Foto Olycom

*Questione di ego o di igo, come pronuncia in impeccabile inglese il buon Flavio (astenersi dalle rime sconvenienti, please)*

dentro la carlinga del suo aereo privato. Divani in pelle, monitor, faretto direzionali e di nuovo quei misteriosi fiori bianchi che ricompariranno a più riprese nel corso del dvd (nelle tavole imbandite, nei buffet sontuosi, lungo il bordo di piscine dalle forme più fantasiose), come un totem di diafana bellezza, lusso, esclusività, che spande effluvi profumati sulla vita quotidiana del billionario.

Poi, dopo l'ennesima dissolvenza, vediamo Briatore seduto a fianco di un oblo, mentre sfoglia le pagine di una rivista. *Class, Millionaire?* O *Playboy?* Non potremo mai saperlo, dato che l'immagine è offuscata da una luce color sabbia attra-

secche di acqua trasparente, calcia e realizza un rigore spiazzando un portiere keniota; in un poetico *ralenti* punta l'indice in alto, roteandolo, a suggerire allo spettatore che tutto quello che vede gli appartiene, e si veste da Babbo Natale e regala degli album da disegno (perché?) a filiformi bambini africani; guida il motoscafo e si lascia riprendere in una curiosa scena omoerotica (forse un *outing* criptato all'interno di questo strano video promozionale? Una smania di confessare l'inconfessabile consegnata a un dvd che soltanto in pochi vedranno e che probabilmente, per troppo abbaglio, non riusciranno a decifrare?) in cui intin-

mondanità non mancano all'appuntamento estivo con il Billionaire, dove giornalisti e paparazzi sono sempre a caccia di scoop e gossip».

La voce *off* si ferma e lascia che le immagini parlino da sole. Sfila in ordine sparso la colonna scintillante dei soliti noti: l'argentina Valeria Mazza e il grigio consorte, la brasiliana Anna Laura Ribas, Costantino Vitagliano (di cui è uscita dalla Tropicana nei mesi scorsi la biografia pop non autorizzata *Costantino e l'Impero* di Giuseppe Genna e Michele Monina), Patrizia Pellegrino, lo stilista Cavalli (che ha disegnato i divanetti e le poltroncine leopardate della tenda imperiale del Twiga, prezzo di affit-



Foto Sipa Press/Olycom

**In barca.** Sopra, il *Lady in Blue* di Briatore che a destra è nei panni del conte Dracula insieme all'ex fidanzata Heidi Klum.

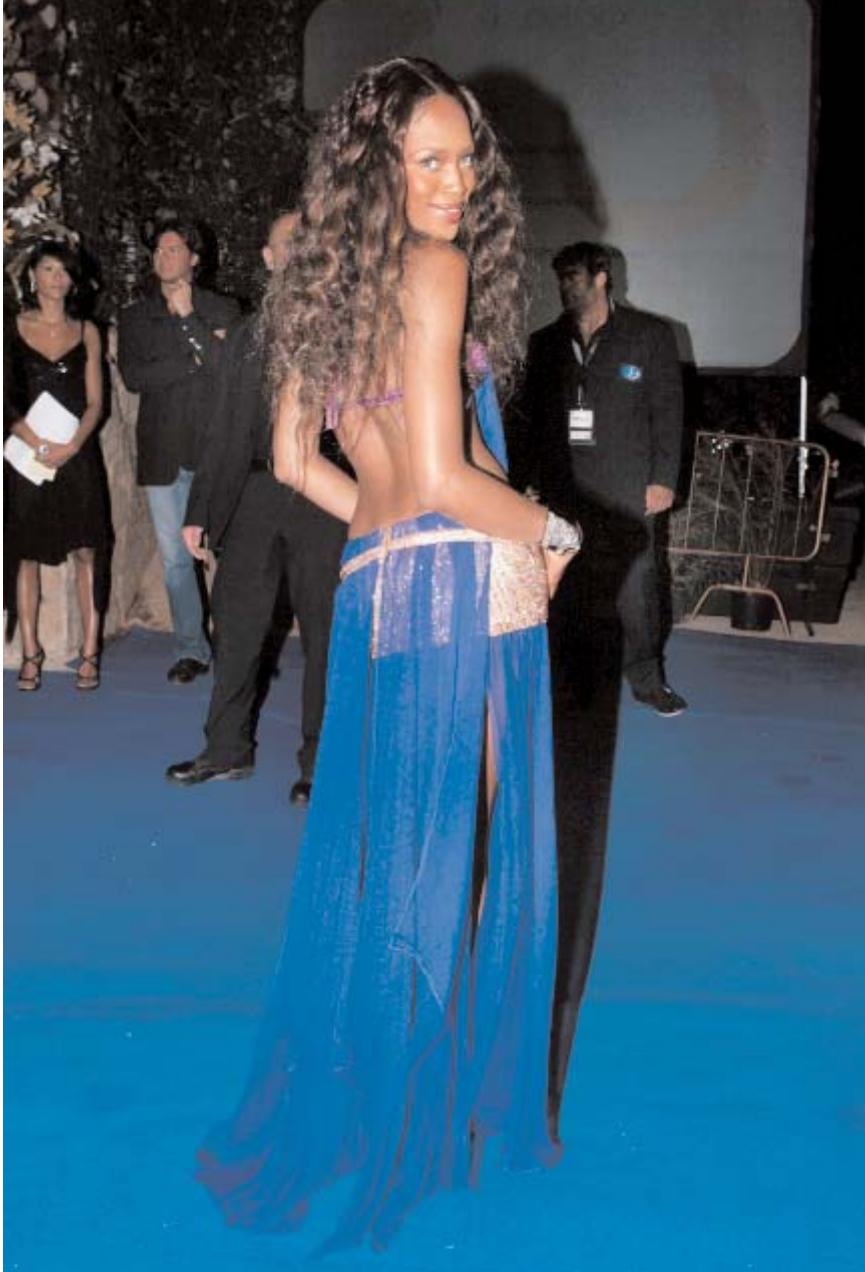


FOTO CANIO ROMANIELLO/OLYCOM

## *La vita è un privé dove annegare la notte in un tripudio di bollicine e di perlage*

to giornaliero: 350 euro), Nina Moric con luccicanti labbra a ventosa che risucchiano i flash dei fotografi, Alba Parietti con labbra arricciate nel suo classico broncio da dark lady (ma ormai pietrificata nel ruolo della mangiatrice di uomini), Marta Mazzotto superstita di tutte le dolci vite possibili e immaginabili, vari zombies dei reality show, Simona Ventura con una violenta abbronzatura definibile tra il sanguinolento e il feroce, il principe ultrareazionario Ruspoli, i coniugi Savoia finalmente in Italia e al Billionaire, Naomi Campbell da infarto con capelli incredibil-

mente soffici e vaporosi, i soci in affari Daniela Santanché e Paolo Brosio, il faccione un po' allucinato di Bobo Vieri, un uomo con una fin troppo classica camicia a righe e golfino rosso sulle spalle, e infine lui, il padrone di casa (croce di Dolce & Gabbana che pende sul petto abbronzato e pantofoline viola con ricamate le iniziali F.B.), che fuoriesce dall'abitacolo di una berlina accolto da una pattuglia di giornalisti in estasi che gli buttano al collo il microfono, proprio come se glielo volessero regalare. Scena altamente emblematica.

**Naomi.** *La bellissima modella è stata per qualche tempo fidanzata con Briatore.*

Ed ecco la cena a lume di candela, con la tavola romanticamente cosparsa dei petali dei soliti fiori bianchi, e le danzatrici del ventre, e le collanine e i braccialetti fosforescenti legati al polso di tutti gli invitati. Una caduta di stile che francamente non ci aspettavamo. «Flavio Briatore è riuscito col tempo ad affermare il proprio nome alla stregua di un vero e proprio brand. Dire Flavio Briatore significa descrivere un certo stile di vita... Poi arriva l'ora del divertimento e in discoteca girano i dischi dei più noti dj italiani e internazionali», cioè i soliti Albertino e Fargetta, più Costantino, lo spogliarellista di Calvaire, nell'inedito ruolo di vocalist.

La gente balla, tutta la notte, la peggiore spazzatura commerciale del momento. In giardino, le dolcissime statuine dorate dei Buddha si affacciano timide fra le gardenie e i bouganville. Briatore è nel privé, seduto sui baldacchini arabi a bordo piscina, in amabile compagnia con una bionda in un tripudio di bollicine e perlage. Passa uno del *Grande Fratello 3* che cerca di abbozzarlo, di dirgli qualcosa, e Briatore sfodera una di quelle espressioni di profonda nausea che lo avvicinano agli aristocratici di un tempo. «Allo spegnersi delle luci del Billionaire si accendono quelle dell'alba, per dar vita a una nuova giornata nelle magiche acque della Sardegna».

Fine del dvd, più o meno, e inizio della Realtà. Berlusconi, non molto distante, dorme nella sua megavilla blindata e cerca disperatamente di prendere sonno. Ascolta il rumore monotono delle fontane e dei giochi d'acqua in giardino. Pensa a tutti quei problemi dell'economia, a tutte quelle cose che vanno storte, alla recessione che ormai è un dato di fatto.

Un corteo di macchine da centinaia di migliaia di euro, alcune con l'autista in guanti bianchi, si allontana dal Billionaire lungo i tornanti che si snodano in un paesaggio lunare di rocce e cespugli. Alcuni manufatti provenienti dalla dimensione parallela della Realtà procedono in senso contrario. Sono motorini, scooter sgangherati, macchinette da quattro soldi. Sono i camerieri sardi, sono i pizzaioli, i lavapiatti, gli stagionali morti di stanchezza, e quei due mondi lontani come galassie per una volta si sfiorano, nella densa luce da sogno del mattino. ●

**A**ltre estati sono state più generose. Il giallo di stagione era appassionante, intricato, greve, con sangue, cadaveri e misteri insoliti. C'era di che discuterne per anni. Il delitto dell'Olgiata, via Poma, la morte della contessa Vacca Augusta, il viaggio del Catamarano. Più indietro nel tempo, il caso Montesi, lo scandalo Casati Stampa, il delitto del Bitter, la Circe della Versilia... Il giallo dell'estate 2005 appare smunto, al confronto, anemico. Telefonate. Chiacchiere al cellulare. Familismo amorale in salsa bancaria.

La Famiglia Fazio si dà da fare per sistemare il sudoku bancario italiano e l'Amico della Figlia. La Governatora chiama il Banchiere, credendosi al riparo, dall'ufficio del Senatore. Il Mattonaro Romano s'inquieta perché quarcuno sta a fa' er furbetto der quartierino. E il Giudice di Centrodestra rassicura il Manager Rosso...

Inevitabile seguito di polemiche estive: il Ragionier Filosofo, seconda carica dello Stato, con gran seguito di amici e sostenitori e ministri protesta vibratamente perché non si devono spiattellare in pubblico le porcherie che banchieri, palazzinari, politici, uomini delle istituzioni (e rispettive famiglie) dicono e fanno in privato. Ovvero: scandaloso non è fare porcherie, ma scoprirle e raccontarle; da riprovare non è chi al telefono organizza e sostiene scalate occulte (magari in nome della Famiglia), ma chi (in nome della legge) intercetta le telefonate per scoprire reati.

Del resto, la Governatora ha dichiarato a *Repubblica*: «Io rispondo solo a Dio e alla mia famiglia». Veramente rispondeva anche al Bel Banchiere, ma evidentemente era di famiglia.

Nel passato recente, un giovane magistrato di Potenza dal nome stravagante (Henry John Woodcock) aveva scoperchiato, senza volere, un verminaio di grandi corruzioni e piccole infamità, in cui politici di entrambi gli schieramenti e ambasciatori e imprenditori e affaristi e giornalisti e subrettes recitavano, telefonata dopo telefonata, una grande, desolante commedia italiana. Ora due magistrati di Milano (Eugenio Fusco e Giulia Perrotti) hanno scoperto la parte alta del sistema. Non tutto avrà

## Intercettazioni, il giallo dell'estate 2005. Quando il Giudice amico del Finziere Rosso era chiamato al telefono da un boss del riciclaggio

Data	Ora	Durata	Stazione Radio base	CHIAMANTE	Azienda	Tipo
mar 28/07/99	12:21:41	82	Regione Lombardia		TIM	(00)
[11]						
Chiamante...	00377680866126	Acc. dal:	14/11/98 al:	28/09/99 (9)	Chiamato...	03386855879
Intestatario:	PEDICONE Agatino (GSM Monaco Telecom Mobiles)				Intestatario:	CASTELLANO Francesco
Indirizzo...					Indirizzo...	10. V. Col. Moschin
Località...	PRINCIPATO DI MONACO (MC)				Località...	MILANO (MI) 20136
Note 1...	Data di attivazione incerta				Note 1...	Rec. Tel. 028378208 - Data di attivazione incerta
Generalità...	Nota a: PALERMO (PA) 11: 13/10/91				Generalità...	Nota a: BIELLONTO (BA) 11: 03/01/42
[12]						
Data	Ora	Durata	Stazione Radio base	CHIAMANTE	Azienda	Tipo
mar 28/07/99	12:23:00	8			TIM	(00)
[13]						
Chiamante...	00377680866126	Acc. dal:	14/11/98 al:	28/09/99 (9)	Chiamato...	03386855879
Intestatario:	PEDICONE Agatino (GSM Monaco Telecom Mobiles)				Intestatario:	CASTELLANO Francesco
Indirizzo...					Indirizzo...	10. V. Col. Moschin
Località...	PRINCIPATO DI MONACO (MC)				Località...	MILANO (MI) 20136
Note 1...	Data di attivazione incerta				Note 1...	Rec. Tel. 028378208 - Data di attivazione incerta
Generalità...	Nota a: PALERMO (PA) 11: 13/10/91				Generalità...	Nota a: BIELLONTO (BA) 11: 03/01/42

# Pronto, chi parla

GIANNI BARBACETTO

rilievo penale, ma che spettacolo!

In questa calda estate italiana, il siparietto istituzionale (il Governatore, il Banchiere) diventa anche quadretto familiare (il Genero, la Suocera). E poi è alla moda: bipartisan. Supera le antiquate divisioni politiche. Nella stessa squadra corrono: il Bel Banchiere che ha salvato dal crac la banchetta della Lega e le società del sondaggista di Berlusconi; il Gran Commis che vuole essere Cuccia ma pio, risuscitando la finanza cattolica e sgominando finalmente quei Massoni esangui e smidollati che credono di poter comandare ancora senza il becco di un quattrino; il Finziere Padano e il Palazzinaro Romano; e infine, il Boss delle Cooperative Rosse che vuole farsi banchiere...

In questo scenario da inciucio, da Bicamerale della finanza, c'è anche la Talpa: il Giudice che al telefono – almeno a dar retta ai brogliacci degli investigatori – garantisce all'Amico che non c'è da preoccuparsi, perché ai magistrati di Roma ci penserà lui. Il Giudice è stato attivo nella corrente della magistratura considerata di destra e in passato ha pubblicamente difeso Berlusconi dichiarando, in un'intervista al *Giornale* di Berlusconi nel 2002, che giudicava eccessivo l'accanimento investigativo della magistratura milanese su Berlusconi.

Eppure, uomo di mondo, il Giudice è amico del Gran Capo della Finanza Rossa: e proprio a lui – impegnato in una scalata bancaria, rischiosa ma benedetta dal Leader Mas-

simo del maggior partito della sinistra – dispensa i suoi preziosi consigli.

Come finirà lo scontro soltanto quando tutte le carte saranno scoperte, quando emergeranno (se emergeranno) tutte le trame di questa nuova Tangentopoli bipartisan della finanza in cui si saldano le scalate Antonveneta e Bnl, l'assalto alla Rcs, le manovre su Mediobanca e Generali e qualche resa di conti trasversale. Per ora, però, si può già dire almeno un paio di cose: che ogni giallo ha bisogno di un colpo di scena e che il Giudice, con le telefo-

Pedicone, un uomo d'affari siciliano nato a Palermo 54 anni fa. Uomo di successo negli affari e brillante nella vita privata. Gli piaceva correre: aveva anche una scuderia di auto da rally e sui suoi bolidi gareggiava con amici importanti, da Angelo Siino a Giovanni Bini (ossia i due protagonisti del sistema del *Tavolinu* organizzato da Cosa nostra per gestire gli appalti in Sicilia). La sua base, però, era Montecarlo, da cui si spostava per seguire gli affari a Milano e a Palermo.

La sua storia di successo s'incrin-

Barrera, bloccato a Palermo (il troncone italiano dell'indagine era curato dal magistrato palermitano Maurizio De Lucia). Infine la Dea, la Drug Enforcement Agency, chiude il cerchio e ferma a Miami l'americano Todd Faught.

Gli investigatori, con un'inchiesta che resta uno dei rari esempi di collaborazione transnazionale sul riciclaggio, riescono a ricostruire tutto il percorso dei narcodollari. Barrera arrivava a Palermo con le valigette di contanti, Pedicone provvedeva a versarli su conti della Banca del Gottardo a Montecarlo, Murphy e Winters li facevano transitare su conti Commerzbank di Zurigo e Abn Amro di Amsterdam, da dove si spostavano su conti della First American Bank di New York, per finire ai Caraibi, in una sede del Banco Industrial de Desarrollo alle Cayman. Qui i soldi, puliti che più puliti non si può e tornati di nuovo contanti, facevano perdere le loro tracce.

Non così i riciclatori, ahiloro, tutti arrestati e condannati: Faught negli Stati Uniti, Murphy e Winters in Svizzera, Barrera in Italia, Pedicone a Montecarlo. Pene pesanti, come i 16 anni inflitti a Faught e i 7 anni e mezzo a Pedicone (solo in Italia, in appello, Barrera sarà infine assolto).

Pedicone era uomo dai mille contatti. Uno dei più preziosi, a giudicare dai tabulati telefonici, era l'avvocato Giuseppe Agliodoro, siciliano con studio a Milano in via Manzoni e buone relazioni, fin dal 1993, con i fratelli Marcello e Alberto Dell'Utri. In un paio d'occasioni, però, Pedicone chiama anche il giudice del nostro giallo dell'estate, Francesco Castellano.

Il contatto avviene il 20 luglio 1999, due mesi prima che Pedicone venga arrestato per riciclaggio internazionale. Telefona da Montecarlo, con un cellulare gsm Monaco Telecom Mobiles numero 00377680866126. Dopo aver chiamato più volte Agliodoro, alle 12.23 si collega con lo 03386855879 della Tim intestato al giudice Castellano. Ventinove secondi dopo, una seconda chiamata allo stesso numero. Poi Pedicone richiama di nuovo, più volte, Agliodoro.

Che significato hanno quei due brevissimi contatti telefonici tra Pedicone e Castellano segnalati dai tabulati Telecom? Sono un'interferenza, un errore di collegamento, uno scherzo del destino? Il giallo dell'estate 2005 si arricchisce di un nuove domande, nuove incertezze e, prevedibilmente, nuove polemiche. ●



FOTO ANSA

nate, è sfortunato. Perché nel suo passato ci sono altre telefonate che potrebbero risultare imbarazzanti.

Il colpo di scena viene da una vecchia indagine antimafia realizzata a Palermo. Da lì riemergono vecchi tabulati telefonici dimenticati in qualche computer. Tabulati che servivano a ricostruire le trame di un grande sistema di riciclaggio internazionale scoperto alla fine degli anni Novanta. Protagonista, Agatino

na nel dicembre 1998, quando la polizia svizzera arresta due americani, Paul Murphy e Andrew Winters, accusati di riciclare nella Confederazione i soldi del narcotraffico. L'inchiesta si allarga all'Italia e al Principato di Monaco, poiché alcuni dei versamenti fatti sui conti di Murphy e Winters provenivano proprio da Agatino Pedicone. Il 30 settembre 1999 Pedicone viene arrestato a Montecarlo. Poi tocca a un colombiano, Alfredo Becerra

**Personaggi e interpreti.** Nel giallo dell'estate 2005, il Governatore è Antonio Fazio, la Governatora è sua moglie Maria Cristina, il Bel Banchiere è l'amministratore delegato della Popolare di Lodi (oggi Banca popolare italiana) Gianpiero Fiorani, il Giudice è Francesco Castellano (nella foto), il Manager Rosso è l'amministratore delegato di Unipol Giovanni Consorte, il Senatore è Luigi Grillo, di Forza Italia, il Finziere Padano è Emilio «Chicco» Gnutti, il Mattonaro Romano è Stefano Ricucci.

Se vi sembra difficile lo schema  
che proponiamo ogni settimana,  
questo potrebbe mettervi in ulteriore difficoltà.  
Tranquilli, avete più tempo per finirlo

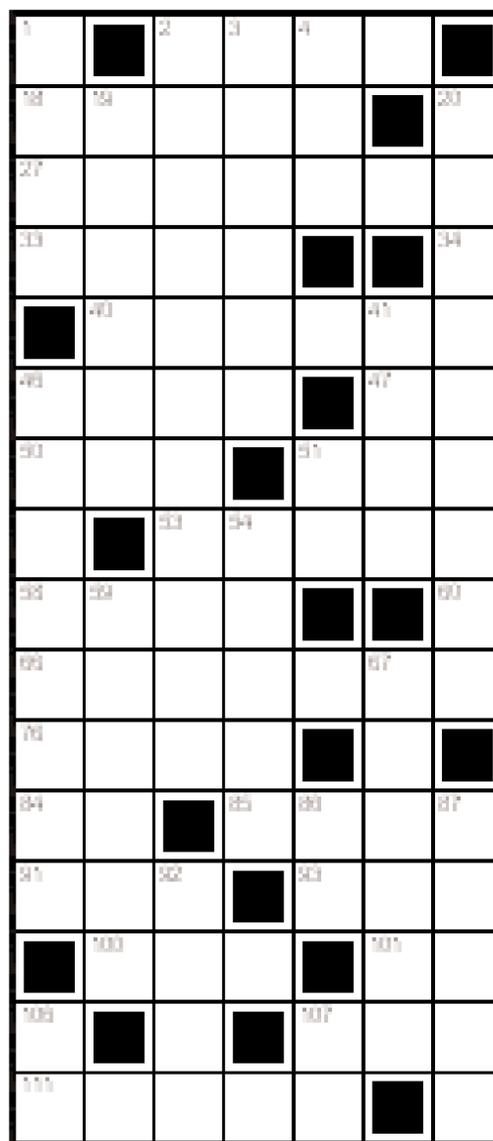
## Supercruciverba

DI LUCIO BIGI

### Orizzontali.

2. Antica fiaccola ricavata da un ramo resinoso – 5. Carlos Antonio, primo presidente del Paraguay – 9. Strutture filamentose dei funghi – 11. Un prezioso lavoratore del teatro – 18. Il nome della Paley, scrittrice statunitense di origine ucraina – 20. Nasce dal Pian del Re – 21. Il padre della psicanalisi – 23. Colore che ricorda quello della corda – 25. L'indice del rapporto tra peso e altezza nell'uomo (sigla) – 26. Titolo per parlamentari (abbr.) – 27. Jacques, esploratore francese del XVI secolo – 29. Il nome di Morlotti, pittore lombardo del secolo scorso – 30. Il simbolo dell'elio – 31. Doris del film *Non mangiate le margherite* – 32. Una potente rete televisiva americana (sigla) – 33. La città in cui è nato il cantautore Paolo Conte – 34. Lo è un testo efficacemente espressivo – 37. La città veneta con il Teatro Olimpico del Palladio (sigla) – 38. Vi nacque il Canaletto (sigla) – 39. Città della Palestina – 40. Centro turistico del litorale ascolano – 42. Seguaci della dottrina filosofica che afferma l'origine unica di tutte le religioni – 46. Scimmia africana dei Cercopitechi – 47. Nativi di Monrovia – 48. La germinazione dell'orzo – 50. Fu genero e cugino di primo grado di Maometto – 51. Pianta perenne dal forte odore di menta – 52. Vino rosso dell'Oltrepò Pavese – 53. Nel Medioevo, l'incaricato al comando

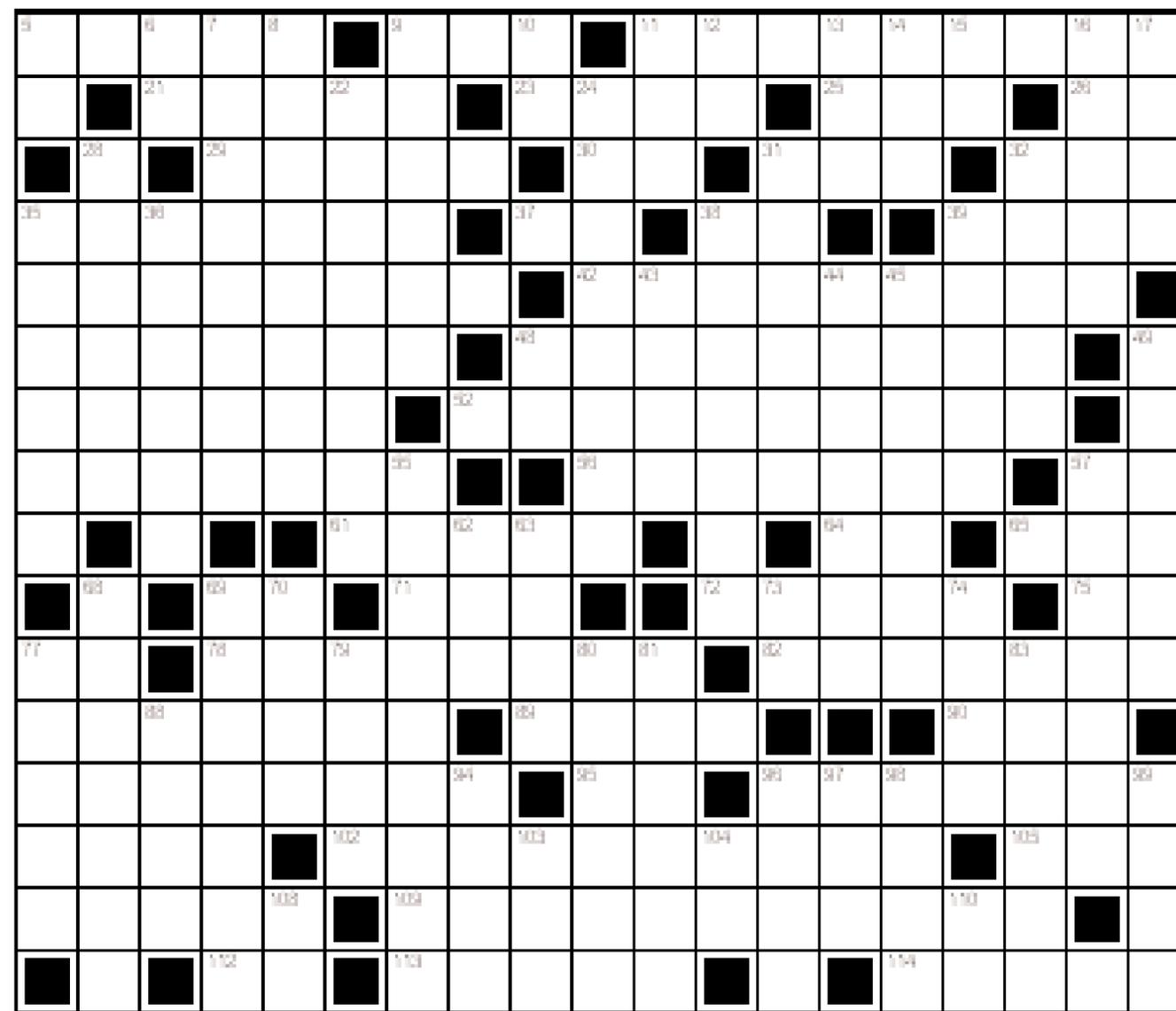
civile dei comuni – 56. Cittadina rivierasca della costa genovese – 57. È maiuscola a Gerusalemme – 58. Dimora di odalische – 60. Iniziali del regista Altman – 61. Commestibile, mangereccio – 64. Iniziali dello stilista Armani – 65. Il Peter di Barrie – 66. Piccoli mammiferi carnivori dalla pregiata pelliccia – 69. Iniziali del filosofo Russell – 71. Organizzazione clandestina e terroristica basca (sigla) – 72. Lingua dell'antica Grecia basata sul dialetto attico – 75. Il centro di Vienna – 76. Uomini portati all'estremo sacrificio – 77. Il cantante di *Alla fiera dell'Est* (iniziali) – 78. Si effettua con ago e filo – 82. Egiziani della capitale – 84. La città del Palio (sigla) – 85. Figura retorica che consiste nel designare una persona con un nome che ne indichi una caratteristica saliente – 89. Forma il lago di Brienz – 90. Una contrada senese – 91. L'attrice Di Benedetto – 93. Cocchieri – 95. La città dei «sassi» (sigla) – 96. Centro etrusco in provincia di Viterbo – 100. L'amore di Atamante – 101. La Calderini ballerina – 102. Procedimento di analisi chimica volumetrica – 105. Il dipartimento francese di Cahors – 107. Vitigno dai grappoli carnosì tipico della Puglia – 109. Esperto di linguistica che studia le diverse accezioni assunte da uno stesso segno linguistico – 111. Pellegrino, giurista e politico toscano dell'Ottocento –



112. Iniziali di Respighi – 113. Le carte di particolare valore nel tressette – 114. Membrana che divide le due cavità nasali.

### Verticali.

1. Ali che attentò a papa Giovanni Paolo II – 2. Lo è il terreno adatto alla coltivazione di pregiati tuberi dal caratteristico profumo penetrante – 3. Impronta di un sigillo o di una medaglia – 4. Vivevano sul monte Olimpo – 5. Articolo... per uomo – 6. È segretario dei Ds (iniziali) – 7. Lo sono gli organi animali o vegetali che reagiscono a particolari stimoli – 8. Relativo al punto astronomico perpendicolare al luogo in cui si trova l'osservatore – 9. Lingue proprie di determinati gruppi etnici – 10. Le estreme... delle estreme – 11. Tante



erano le Parche – 12. Il simbolo del rutenio – 13. Lo dà il mossiere – 14. Il nome della poetessa e saggista statunitense Lowell – 15. Iniziali di Cocciantè – 16. Monaci buddhisti – 17. L'antica Castrogiovanni – 19. Esordì nel 1952 come protagonista con *Attanasio cavallo vanesio* – 20. Non lo sono più le donne che partoriscono il secondogenito – 22. Agganciare al volo – 24. Telai per spaghetti – 28. Vilfredo, economista e sociologo parigino – 31. Il regista di *Teresa venerdì* – 32. Materia prima per cioccolatini – 35. Popolazione di stirpe berbera stanziata nell'Algeria settentrionale – 36. La... spiegano i pompieri – 38. Lingua universale formata per lo più da parole inglesi abbreviate – 39. Dado a trottola dotato di perno – 41. La prima lettera dell'alfabeto ebraico – 43. L'isola

con Marciana Marina – 44. Dolore localizzato all'orecchio – 45. Nativi di Gorizia o Pordenone – 46. Molti vivono a Ottawa – 48. In fondo alla scalinata – 49. Le Furie greche – 51. Le iniziali dell'anonimo – 54. L'opera che... le comprende tutte – 55. Affetto da accumulo di liquido negli alveoli polmonari – 57. Il nome di Filangieri, filosofo napoletano del Settecento – 59. Bagnati di rugiada – 62. La Lemper cantante e attrice – 63. Il nome della Turner, attrice statunitense – 67. La cancellatura di uno scritto sulle tavolette di cera degli antichi romani – 68. L'ultima cavità dello stomaco dei ruminanti – 69. Scorre in Basilicata e in Puglia – 70. Tessuto luccicante – 73. Antica lingua francese – 74. Amore greco – 77. Piante da frutto tropicali che crescono anche in Calabria –

79. La gonna ideata da Mary Quant... in breve – 80. Oleoresina usata per la preparazione di vernici – 81. Apparecchio che si applica al corpo come correttivo di una funzione meccanica difettosa – 83. Gattopardo americano – 86. Il sodio in simbolo – 87. La *Bella* della Belle Époque – 88. Obiettivo, traguardo – 92. Cura le strade (sigla) – 94. Il paradiso di Adamo ed Eva – 96. Il vero cognome dell'ex leader jugoslavo Tito – 97. Un antico oui – 98. Stato con Savannakhet – 99. Negatore di Dio – 103. Fiume africano che nasce dall'altopiano etiopico – 104. Come dire a te – 106. Iniziali di Rispoli – 107. Il simbolo del bismuto – 108. La provincia di Sansepolcro (sigla) – 110. La città natale di Niccolò Paganini (sigla).



## Leggere con Grazia

FOTO DI VINCENZO COTTINELLI

Il primo consiglio che dava agli autori che si rivolgevano a lei era quello di Romano Bilenchi: «Prima togliere gli aggettivi, poi tutto il resto», ma era comprensiva. Un lapis per migliorare i manoscritti, una borsa di tela per tenerci i libri, il lavoro anche nei tempi morti della città: treni, tram, stazioni, certi baretti. Amando le persone che scrivono, ne ha accompagnate molte anche al successo, ben capendo che, in fondo, era quello che volevano. Ma il suo amore vero, più che la scrittura, era la lettura. Grazia Cherchi è morta dieci anni fa, di agosto. Sembra ieri.

**Gennaio 1990.**

*Nella stazione  
Sant'Ambrogio  
della metropolitana,  
a Milano.*